

Mensile di politica, cultura e ambiente anno 29°
eco.apuano@virgilio.it tel. 3203684625

Dove sono i pacifisti?

**Coltano
rom per
la pace**



Succede da noi

Quale sanità per i migranti?

Mi sciorina davanti, una serie di confezioni di medicine, una decina, forse di più, ma quasi tutte sono scatole vuote. Dovrebbe prenderle per le sue numerosissime malattie, tra cuore, pressione, difficoltà respiratorie, leucemia e altro ancora, ma non le prende; non ha i soldi per acquistarle e non ha la tessera sanitaria, perché, pur essendo cittadina comunitaria, per “godere” dell’assistenza sanitaria - le hanno detto - deve avere una residenza e un lavoro, che non ha. E si è rassegnata. Quando ha qualche soldo, acquista le medicine meno care, quelle da banco o che ti danno anche se non hai la ricetta medica richiesta, ma non le più importanti, per le quali ci vuole, obbligatoriamente, la prescrizione medica e lei non ha neanche medico. Vive accampata da qualche parte, nel nostro territorio, esposta al freddo, all’umidità e a tutte le intemperie (adattissimi per i suoi mali), senza elettricità e acqua corrente, chiedendo l’elemosina, andando alla Caritas, per qualche pacco (ma è sempre più difficile anche questo, perché bisogna essere registrati anche per ottenere un po’ di generi alimentari) e ricevendo aiuto da qualche persona che la conosce, mentre il marito riesce a trovare molto saltuariamente qualche lavoretto.

Con i guadagni del marito, qualche volta riesce a comprarsi anche alcune delle medicine più costose, ma quando le ha finite, deve aspettare che lui trovi qualche altro lavoro da pochi euro al giorno.

Facciamo assieme i conti, una stima prudenziale: avrebbe bisogno di almeno 350 euro al mese per curarsi, solo per i farmaci prescritti dal medico. Non parliamo di analisi o ricoveri in ospedale: qui, da noi, una notte è

segue a pag. 3

Della stupidità

Dietrich Bonhoeffer *

La stupidità è un nemico del bene più pericoloso che la malvagità. Contro il male si può protestare, si può smascherarlo, se necessario ci si può opporre con la forza; il male porta sempre con sé il germe dell'autodissoluzione, mentre lascia perlomeno un senso di malessere nell'uomo. Ma contro la stupidità siamo disarmati. Qui non c'è nulla da fare, né con proteste né con la forza; le ragioni non contano nulla; ai fatti che contraddicono il proprio pregiudizio basta non credere (in casi come questi lo stupido diventa perfino un essere critico), e se i fatti sono ineliminabili, basta semplicemente metterli da parte come episodi isolati privi di significato. In questo, lo stupido, a differenza del malvagio, è completamente in pace con sé stesso; anzi, diventa perfino pericoloso nella misura in cui, appena provocato, passa all'attacco. Perciò va usata maggior prudenza verso lo stupido che verso il malvagio. Non tenteremo mai più di convincere lo stupido con argomenti motivati; è assurdo e pericoloso. Per sapere come possiamo accostarci alla stupidità, dobbiamo cercare di capirne l'essenza. Per ora è appurato che essa non è un difetto intellettuale ma un difetto umano. Ci sono uomini di straordinaria agilità intellettuale che sono stupidi e altri, molto lenti e incerti intellettualmente, che sono tutt'altro che stupidi. Con nostra sorpresa facciamo questa scoperta in occasione di determinate situazioni. In questi casi non si ha

tanto l'impressione che la stupidità sia un difetto innato, ma che in determinate condizioni gli uomini sono "resi" stupidi o, in altri termini, si lasciano istupidire. Constatiamo inoltre che le persone chiuse solitarie, denunciano meno questo difetto che le persone o i gruppi sociali inclini o condannati alla socievolezza. Sembra dunque che la stupidità sia forse meno un problema psicologico che sociologico. Essa è una forma particolare dell'effetto provocato sugli uomini dalle condizioni storiche, un fenomeno psicologico che riflette determinate situazioni esterne. A un'osservazione più attenta, si vede che ogni forte manifestazione di potenza esteriore, sia di carattere politico che di carattere religioso, investe di stupidità una gran parte degli uomini. Sì, sembra proprio che si tratti di una legge socio-psicologica. La potenza dell'uno ha bisogno della stupidità degli altri. Il processo attraverso cui ciò avviene non è quello di un'improvvisa atrofizzazione o sparizione di determinate doti dell'uomo - nel caso specifico, di carattere intellettuale - ma di una privazione dell'indipendenza interiore dell'uomo, sopraffatto dall'impressione che su di lui esercita la manifestazione della potenza, tanto da fargli rinunciare - più o meno consapevolmente - alla ricerca di un comportamento suo proprio verso le situazioni esistenziali che gli si presentano. Il fatto che lo stupido spesso sia testardo, non deve farci dimenticare che egli non è autonomo. Lo si nota veramente quando si discute con lui: non si ha affatto a che fare con lui, quale egli è, come individuo, ma con le frasi fatte, le formule ecc. che lo dominano. Si trova messo al confino, accecato; il suo vero essere ha subito un abuso, un maltrattamento.

Divenuto in tal modo uno strumento privo di volontà, lo stupido è capace di commettere qualsiasi male e di non riconoscerlo come male. Qui sta il pericolo di un segue a pag. 2

Della stupidità da pag. 1 diabolico abuso, con il quale certi uomini possono venir rovinati per sempre.

Ma è particolarmente evidente, proprio in casi come questi, che la stupidità potrebbe essere superata soltanto con un atto di liberazione e non con un atto d'indottrinamento. E qui bisognerà rassegnarsi a dire che un'autentica, intima liberazione, nella maggioranza dei casi diventa possibile qualora sia preceduta da una liberazione esterna: fino a quel momento dovremo rinunciare a tutti i tentativi di convincere lo stupido. In questo contesto, fra l'altro, si spiega perché in tali condizioni è vano darsi la pena di sapere che cosa ne pensa veramente "il popolo" e al tempo stesso perché è superflua una domanda di questo tipo - sempre nelle condizioni di fatto date - per colui che pensa e agisce responsabilmente. ...

Queste riflessioni sulla stupidità hanno in sé un elemento di consolazione, nel senso che non accettano affatto il presupposto che la maggioranza degli uomini sia stupida in ogni condizione di fatto. Il problema vero è dunque se i potenti si aspettano di più dalla stupidità o dall'autonomia interna e dall'intelligenza degli uomini.

da Resistenza e resa, Lettere e appunti dal carcere, Bompiani, 1963, pp. 62 - 64).

* Pastore luterano, impiccato in carcere, a Flossenbürg, dai nazisti, il 9 aprile 1945.



Sanità al... da pag. 1

arrivata al pronto soccorso, in ambulanza, per un'emorragia ma, dopo qualche esame frettoloso, è stata dimessa, cioè rimandata nel suo "nulla sanitario", come se avesse i mezzi per curarsi.

Perché non è stata informata, almeno in questa occasione, che, nonostante tutto, come immigrata comunitaria, ha dei diritti anche per l'assistenza sanitaria? Perché non le è stato detto che esiste una carta per l'Europeo non iscritto (ENI) valida su tutto il territorio della Regione Toscana che le dà il diritto di ricevere prestazioni sanitarie da "Medici di Medicina Generale convenzionati" e da "Strutture Ospedaliere e Ambulatoriali dell'Azienda Sanitaria"? Nessuno l'ha informata che poteva avere dei medicinali gratis, con una prescrizione medica. Eppure avrebbero potuto e, soprattutto, dovuto. Non ci voleva molto, bastava darle il modulo (un unico foglio) per farle acquisire questo, sia pur minimo e insufficiente diritto, all'assistenza sanitaria.

Nel suo paese, la situazione è egualmente drammatica, se non paghi niente ricoveri, visite e analisi, e lei naturalmente non ha nessuna prospettiva di guadagnare gli euro richiesti. "Al pronto soccorso ci puoi andare, ma è come qui, ti dimettono subito. Non ti ricoverano e non ti curano".

"Dove vuoi che li trovi trecento cinquanta euro al mese per le medicine?" Quando va a elemosi-

nare riesce a raccogliere, in sei-otto ore di permanenza per la strada, quando va bene, quello che serve per mangiare, ma non ogni giorno può andarci: se piove, se si sente

Oggi devi pagare tutto, anche se hai bisogno di un'operazione per non morire. O paghi o niente. Anche le medicine salvavita le paghi e sono care come in Italia, qualcuna anche

rispondono all'unisono, in due, lei e una sua parente seduta con noi: - "Mille euro". - "Pressappoco come da noi insomma?" - "Sì come qua, da quando c'è l'euro. Con l'euro, i prezzi sono diventati gli stessi che in Italia, ma da noi uno che lavora, guadagna, se è fortunato, 300 euro, tutto compreso. Anche la luce e l'acqua costano come qua. Una famiglia non si può permettere di pagare 300 euro, ogni due o tre mesi, per la corrente, e gliela staccano".

"Stavate meglio sotto Ceausescu?". Non saprebbe dirlo, perché non ha neanche quarant'anni e quando lui è morto era una bambina, ma almeno l'alimentazione, la scuola, l'assistenza sanitaria e il lavoro, erano garantiti. C'era maggiore sicurezza sociale, anche nella povertà, perché non era necessario emigrare.

Alla fine, mentre ci salutiamo, lei mi dice, con serenità e coraggio: "Lo so che non ho molto da vivere, un mese, due mesi otto mesi, sarà quel che Dio vuole, vorrei solo, avere, per il tempo che mi resta, almeno le medicine per togliermi quel peso che mi sento qui davanti, quando respiro".

P. s.: Dopo questo incontro, si è rivolta di nuovo al Pronto soccorso e finalmente ha trovato un dottore che le ha fatto fare, immediatamente, una lunga serie di analisi ed esami, le ha fatto ricette per alcuni farmaci e ha avuto le indicazioni necessarie per avere un medico che se ne faccia carico, come prescrive la Regione Toscana e le prescrivere i farmaci necessari.



troppo male, se la cacciano i vigili urbani... "Servono tutti per mangiare" ripete. E' emigrata in Italia, perché qui almeno riesce a farlo. Al suo paese, invece, "anche solo quelli per mangiare, senza lavoro, dove le prendo? chi me li dà?".

"L'assistenza sanitaria era pubblica e gratuita quando c'era Ceausescu.

di più".

Anche in Romania l'assistenza sanitaria pubblica è diventata azienda, impresa che deve fare profitti e solo chi ha i soldi può curarsi. Per gli altri solo palliativi.

"Ma - domando - il minimo necessario a una famiglia, per sopravvivere al tuo paese, quanto è?". Mi

Trentadue

Mensile. Aut. Trib. di Massa n. 399 del dell'9.9.2008

Direttore: Marcello Palagi

Redazione: Viale XX Settembre, Avenza. Tel. 320 3684625

E mail:

* eco.apuano@virgilio.it

* www.ecoapuano.it

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero: Alfonso Baldi Marco Lenzone, Giorgio Lindi, Massimo Michelucci, Rinaldo Ricci, Agostino Rota Martir, Nando Sanguinetti.

Stampa: Impronta Digitale, Via san Giuseppe Vecchio, Massa

Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.

Chiuso in tip. il 24 aprile 2018

Assistenza sanitaria

Chi deve fare informazione?

Ha poco più che vent'anni, è incinta, anche lei immigrata, comunitaria, senza lavoro, senza residenza e senza reddito, in fuga dalla fame del suo paese. Avrebbe bisogno di essere seguita nella sua gravidanza e di poter fare regolari controlli, analisi, ecografie, forse medicinali. Anche a lei è stato detto che senza tessera sanitaria non ha diritto all'assistenza sanitaria pubblica né a un medico. Che insomma non ha diritti, neanche quelli fondamentali, nell'Europa e nell'Italia comunitarie e democratiche. Impossibile anche rivolgersi all'assistenza privata. Neanche ai consultori le hanno offerto assistenza: una visita sbrigativa, e via! Bisogna avere la fortuna di imbattersi nella persona disponibile e di buon cuore, che ti presti attenzione. Ma se si tratta di medicinali, di analisi e di ecografie o altri esami, niente. Niente diritti, niente tutela della salute, neanche per il bambino che deve nascere.

Non ha la tessera sanitaria...

Anche in questo è un caso, l'informazione è mancata, perché, nel nostro paese, qualsiasi donna, di qualsiasi nazionalità, ha il diritto di essere seguita e assistita, lungo tutto il percorso della sua gravidanza, anche se non ha mezzi né tessera sanitaria. Ma chi glielo ha mai detto? Chi le ha indicato come e cosa fare?

I consultori queste cose le sanno e avrebbero il dovere di informare, di spendere il proprio tempo, con chi ha un'altra lingua, un'altra cultura e non sa niente delle nostre leggi, per spiegare i diritti, le possibilità che una ha, per garantire la vita del nascituro, invece di pensare e di dire, come spesso succede. "Queste vengono tutte qui per farsi assistere a nostre spese".. Come mai questo non avviene? Perché l'informazione che riguarda diritti fondamentali anche dei poveri, non circolano? Come mai anche questa giovane, in gravidanza, non è stata nemmeno messa al corrente che ha dei diritti di accesso alla sanità pubblica italiana? Purtroppo non è solo e tanto un problema di comunicazione, ma di prevenzione (non sanitaria, ovviamente). ...

Succede qui da noi

Il titolo di un articolo comparso su una cronaca locale, «Quando la sanità parla al femminile. Una settimana di incontri e consigli. Numerose iniziative al NOA su come affrontare malattie e disagi», mi ha suggerito alcune considerazioni da far seguire alla nota, «Quale sanità per i migranti?» che appare su questo numero del giornale (da pag. 1) Scritta, per caso il giorno prima dell'articolo a cui si riferisce il titolo, è il resoconto di una incontro con un'immigrata comunitaria, sulla sua salute e sulle sue condizioni di vita, perché la sua esperienza quotidiana di malata bisognosa di cure è lontanissima dalle problematiche della «sanità al femminile».

Sono convinto che tutta la storia e la cultura umane vadano rilette e ridette al femminile, anche se credo ci siano altre dimensioni che, all'interno della fondamentale dicotomia maschile-femminile, richiedano ulteriori distinzioni,

letture e narrazioni. Tra la lettura e narrazione della storia di una donna «normodotata» e di una handicappata (ma la stessa cosa vale per i maschi), di una bianca e di una nera, di una acculturata e di una analfabeta, di una ricca e di una povera, di una integrata e di una emarginata, di una italiana e di una immigrata clandestina, ecc., ci sono differenze abissali, perché vivono in dimensioni e, meglio, mondi differenti, paralleli che non si incontrano, non sono in relazione.

E' necessario che si parli di sanità al femminile, che si ripensi cioè la medicina da un punto di vista radicalmente diverso e

Quando la sanità parla al femminile Una settimana di incontri e consigli Numerose iniziative al Noa su come affrontare malattie e disagi

nuovo, ma, nello stesso tempo, il luogo (Noa) e il titolo di questa iniziativa, mi sembra esprimano un punto di vista troppo parziale, non perché femminista, ma perché di classe.

Sono solo le donne garantite, che oggi possono parlare, ed è bene che avvenga, «di sanità al femminile», dedicandole una «settimana

di incontri e consigli», su come affrontare «malattie e disagi». Ma è come il pensiero politico nostro, che parla di diritti, democrazia da esportare, crescita economica, sviluppo, aumento del benessere e non mette tutto questo in relazione con la morte e le sofferenze da sottosviluppo e sfruttamento di milioni di donne e uomini di questo pianeta, causate dei nostri modi di pensare e di vivere. Mi viene da pensare alla teologia occidentale, che parla di spiritualità, ma non vede la materialità dei corpi, lo sfruttamento, la povertà, il dolore, come

invece fa la teologia della liberazione. Parliamo e progettiamo rinnovamenti e rivoluzioni per noi, convinti che vadano bene per tutti e non comprendiamo che invece il punto di vista di chi non ha niente è diverso in assoluto, non conciliabile con i nostri, che i poveri hanno punti di partenza che portano da altre parti, ad altri arrivi; vogliono altri rinnovamenti, altre rivoluzioni che non hanno e non avranno niente a che spartire con

quello che pensiamo, facciamo e progettiamo. Non dico affatto che sia sbagliato parlare di «sanità al femminile»; qui e oggi, ripeto, è necessario, ma è il punto di vista da cui si guardano la realtà, i fatti e le prospettive che non mi sembra più sufficiente e credo vada relativizzato, ribaltato e superato.

La donna immigrata di cui ho detto, guarda il mondo e la sua realtà esistenziale da un'angolazione che non ha riferimenti e punti di contatto con nessuno dei nostri, neanche con quello femminile e femminista. E non credo neanche che la sua realtà esistenziale debba «evolversi», allinearsi e passare attraverso le esperienze e le conquiste del femminismo nostrano.

Come non credo che i popoli del sud del mondo debbano, necessariamente, passare attraverso le fasi di sviluppo economico, politico, culturale, ideologico che abbiamo vissuto noi né attraverso le istituzioni che noi abbiamo ideato, per autoliberarsi. Se fossero costretti a farlo, bisogna pensare che sarebbe una perdita, un impoverimento umano per tutti.

Droga e salario

L'autista di un furgone che distribuisce medicinali alle farmacie ha travolto, verso le cinque di mattina, a Massa, un gruppo di anziani in attesa di un pullman. Due morti e vari feriti. Pare che la velocità del furgone fosse intorno ai cento all'ora, che il conducente fosse consumatore di cocaina e forse in cura presso il Sert, da anni. Di qui l'arresto, trasformato poi in domiciliari. Si è scatenato il coro del perbenismo giustizialista massmediatico e social contro i «tossicodipendenti», l'arresto ai domiciliari, la patente a un drogato, l'azienda che non ha accertato se fosse idoneo a guidare; contro il lassismo delle leggi e dei magistrati, la mancanza di vigilanza e videosorveglianza. Tutto l'armamentario di pregiudizi e qualunquismo è venuto fuori, con

proposte anche di pena feroci, in piena coerenza con le politiche ansiogene e securitarie oggi dominanti e vincenti.

A Massa la candidata sindaco dei 5 Stelle ha annunciato che istituirà l'assessorato alla sicurezza e al decoro; un aspirante sindaco di «sinistra», ha sicurezza, più polizia e repressione al primo posto del suo programma. Vietare, sorvegliare, punire, reprimere: solo proposte politiche che elevano l'intolleranza come caratteristica dominante della «futura società al passo con i tempi».

Non so niente, dell'investitore, ma è il suo lavoro che fa riflettere. E' uno dei tanti che deve correre da mattina a sera, a fare consegne, per retribuzioni bassissime dipendenti dal loro numero. Lavoro a cottimo, autosfruttamento; l'orario di lavoro non tiene conto dalle tue caratteristiche, fisiche, esistenziali e psicologiche. E' il numero delle consegne o dei chilometri fatti che ti fa raggiungere un salario di sopravvivenza. La legge impone sì periodi obbligatori di

sosta e riposo, ma chi li fa rispettare, chi li controlla? Per chi deve ammazarsi di fatica per raggiungere un salario indecoroso di sopravvivenza, non si muovono i sostenitori della sicurezza, del decoro e della moltiplicazione della videosorveglianza. Se non accetti di lavorare, viaggiare, trasportare, consegnare, a ritmi parossistici, senza pause, senza momenti di riposo, devi cambiare mestiere, cioè morire di fame. I servizi di trasporto merci vengono appaltati, dalle aziende produttrici a pseudo cooperative e società, per tagliarne i costi, ma questi tagli ricadono sui lavoratori che devono lavorare sempre più in fretta. Chi si ferma, chi è lento, chi non regge i ritmi, viene scartato, a meno di non sostenersi con qualche droga che non faccia sentire la fatica, e dia un'apparente sferzata di energia. La cocaina, un tempo droga delle élite economiche e dai costi proibitivi, è diventata la droga di tanti trasportatori (ma anche dei lavoratori alle catene di montaggio, di quanti non reggono i ritmi dello sfruttamento). Molti lavorano grazie alle dro-

ghe. Prendiamone atto. Gli anziani travolti a Massa sono stati, prima di tutto, le vittime predestinate di questa organizzazione di sfruttamento disumano del lavoro; vittime, assieme al conducente, dei metodi e dei rapporti di lavoro capitalistici che non hanno tra i propri fini la sicurezza e la vita né dei lavoratori né della popolazione. E' contro questi sistemi di lavoro che vanno rivendicata, innanzitutto la sicurezza, il decoro, la sorveglianza e i controlli. Se gli addetti ai trasporti e alle consegne (ma anche ad altri settori produttivi) saranno messi in condizione di non sfinirsi più di lavoro, e non dovranno, per sopravvivere, assumere droghe, ma potranno usufruire di ritmi di lavoro umani, di un salario decoroso, del rispetto della loro salute e della loro dignità, è molto probabile che riusciranno a garantire molta più sicurezza per sé e per gli altri che non i securitarismi comunali e la moltiplicazione delle camere per la videosorveglianza e delle forze dell'ordine...

La sposa bambina di Coltano.

Capitolo chiuso. Dopo otto anni ...

Agostino Rota Martir *

Finalmente dopo circa 8 anni si è definitivamente chiusa la vicenda della sposa bambina, iniziata esattamente il 20 Maggio del 2010, quando la giovane promessa sposa arriva al campo Rom di Coltano, accompagnata da uno zio e da alcuni Rom del campo. Pochi giorni prima, come è consuetudine presso tutti i Rom era stata celebrata una grande festa al villaggio in Kosovo, per salutare la promessa sposa che avrebbe lasciato la casa paterna. Il suo arrivo al campo è accompagnato subito da una festa che coinvolge tutti quanti, con tanto di banda musicale di un gruppo Rom venuto appositamente dalla Macedonia, seguiranno altre di feste, l'ultima in grande stile il 1 Giugno 2008 nei pressi di Pontedera presso uno spazio all'aperto adibito alle feste.

La giovane sposa partecipa gioiosamente a tutte le feste, come testimoniano anche le centinaia di foto scattate in quelle occasioni. Nei mesi successivi la giovane sposa ha modo di inserirsi gradualmente nella vita del

campo. Certo, per lei non deve essere stato facile, vivere in una realtà completamente nuova, così diversa dall'ambiente familiare del Kosovo che aveva appena lasciato. Ha la possibilità di relazionarsi (tramite telefono) con la famiglia e i parenti dello sposo, come pure con diverse ragazze del campo ha modo di intrattenersi con loro. Tutto sommato la giovane copia conduce una vita abbastanza normale, fatta di quotidianità, faccende domestiche, momenti di svago in città, passeggiate, gite e momenti di vita al campo. La giovane impara a muoversi all'interno del campo. Con il passare del tempo, però emergono le difficoltà con il marito, il rapporto si raffredda. I suoceri parlano spesso via telefono con i genitori della sposa, e anche lei tante volte comunica con i suoi, con l'intento di superare il momento di difficoltà che stava attraversando la giovane.

Verso la fine di Ottobre dello stesso anno avviene una svolta dolorosa che cambierà radicalmente la vita delle famiglie coinvolte, un incubo che li risucchia in un vortice infernale. La ragazza viene allontanata dalla famiglia da parte della Questura di Pisa e affidata ad una comunità protetta tramite i servizi sociali. Dopo qualche giorno sulla famiglia dello sposo, ma

anche sull'intero campo Rom piomba addosso una serie di accuse infamanti: rapimento della minore e tratta di persone, riduzione in schiavitù, violenza sessuale di gruppo. Il Tirreno di Pisa per molti giorni fomenterà un vero clima di "caccia alle streghe" prendendo di mira non solo le famiglie coinvolte, ma l'intera comunità rom di Coltano: un'autentica macchina di fango. Per il Tirreno di Pisa, nessuna presunzione di innocenza, nessun dubbio sulle accuse mosse, ma solo sentenze e certezze arbitrarie, differente invece la posizione della Nazione di Pisa, che riconosce che le accuse sono ancora da provare in sede Giudiziaria.

Anche l'Amministrazione di Pisa si allinea, il sindaco in veste di paladino della legalità, dichiara che le famiglie coinvolte dovranno lasciare immediatamente la casa appena assegnata e l'esclusione da ogni beneficio del Progetto Città sottili per tutti i Rom coinvolti nella vicenda. Secondo lui non serve aspettare l'accertamento della verità da parte delle autorità giudiziarie. La città di Pisa, sull'onda dell'emozione scaglia i suoi anatemi: scuole (alcu-

nere testardamente, senza prove concrete e riscontri, il suo "castello di carta", fondato sulla tesi della "ragazzina traumatizzata" per le violenze subite, perché rapita e costretta a vivere relegata, senza alcun contatto con altre persone al di fuori della famiglia, continuamente umiliata a svolgere anche le semplici mansioni domestiche (preparare il caffè, spazzare il cortiletto). Per tutti gli abitanti del campo era del tutto evidente la falsità di questa versione; ma si sa la voce dei Rom conta niente. Eppure il campo, oltre ad essere continuamente visitato dalle forze dell'ordine per lo svolgimento dei loro compiti, era pure controllato continuamente dagli operatori del comune, come mai non si erano mai accorti di una situazione del genere? Mi chiedo anche, come mai le tante forze messe in campo del famoso progetto Città Sottili, fin da subito i responsabili hanno preferito mantenere il silenzio di fronte ad accuse così gravi? Eppure molti operatori conoscevano quei Rom. Mi ricordo ancora bene, che varie volte i Rom hanno sollecitato alcuni operatori che frequentavano il campo e che conoscevano bene i Rom coinvolti, a farsi sentire e a dichiarare la falsità di quelle accuse. Invece, niente..anzi abbiamo

notato in molti di loro, aumentare la distanza e la diffidenza.

Ora dopo la sentenza definitiva (superati i tre gradi previsti dall'ordinamento giuridico) che assolve gli imputati dalle accuse di rapimento, riduzione in schiavitù, tratta di persone e di violenza sessuale di gruppo..sono queste le accuse che la stampa locale ha dato in pasto all'opinione pubblica, le stesse per cui



ni insegnanti), distretti sanitari pubblici come quello del CEP di Pisa, mezzi pubblici si rendono protagonisti di atteggiamenti razzisti verso i Rom. Il Tirreno continua per diversi anni la sua crociata diffamatoria su questa vicenda, con titoli massacranti, disinformando, nascondendo i reali sviluppi della vicenda, pur di seminare i suoi frutti velenosi. Solo la Nazione di Pisa riesce a mantenere una certa obiettività, riconoscendo che le accuse, sebbene gravi hanno bisogno di essere verificate con i dovuti accertamenti e a volte riconosce la fragilità delle accuse lanciate dalla giovane sposa.

In seguito si saprà che la denuncia di rapimento e di maltrattamento era partita dai genitori stessi della giovane sposa, che avevano allertato le autorità italiane, con l'intento di riavere la figlia e tenersi i soldi della dote per sposare la stessa con il suo fidanzato in Kosovo. Insomma una truffa ben escogitata dalla famiglia della sposa, dove le reali vittime sono in realtà gli imputati e la giovane sposa un'abile attrice, capace di recitare la parte della vittima. Una bugia, facilmente constatabile, soprattutto con le intercettazioni telefoniche in possesso degli inquirenti, ma non trova ascolto da parte del Pubblico Ministero che per anni ha continuato ha soste-

l'Amministrazione di Pisa aveva sentenziato e giustificato l'allontanamento dalla casa della famiglia dei genitori del giovane sposo (3 febbraio 2011), un allontanamento feroce messo in opera dai vigili urbani: la signora trascinata per i capelli fuori di casa, picchiata e umiliata davanti ai figli..e lasciata per strada con altri figli minori, nel giorno più gelido di quell'anno (in quello stesso giorno il comune aveva autorizzato la chiusura delle scuole proprio per il freddo).

Il giorno dopo la sentenza dell'assoluzione, quegli stessi giornali tacciono la notizia dell'assoluzione dei 3 capi d'accusa in questione, che avevano dato inizio alla loro crociata diffamatoria anti Rom, preferendo far risaltare invece, la condanna di favoreggiamento all'immigrazione clandestina, reato meno grave e completamente assente all'inizio della loro campagna. Come pure dall'Amministrazione comunale, arriva nessuna parola di scusa, per ora, nessun esame di coscienza..difficile ammettere di essere stati messi nel sacco da una ragazzina minorenni Rom, di soli 15 anni.

Eppure la vicenda della sposa bambina di Coltano, dovrebbe sollevare alcuni interrogativi

segue a pag. 6

Come i media hanno estesamente riportato, la Procura della Repubblica di Catania ha disposto (*Richiesta di convalida e di emissione di decreto di sequestro preventivo - Procura distrettuale della Repubblica presso il Tribunale di Catania*) il sequestro della nave della ong ProActiva Open Arms, ipotizzando a carico del comandante e del coordinatore della ong il reato di associazione a delinquere per traffico internazionale di migranti. Negli stessi giorni, tra gli addetti ai lavori si è diffusa la notizia del “protocollo sezione immigrazione” (Protocollo della sezione immigrazione - Tribunale di Venezia) sottoscritto dal presidente dell’Ordine degli avvocati di Venezia e dalla presidente del locale tribunale in chiusura del quale si prescrive che «I difensori, ove siano a conoscenza di malattie infettive del ricorrente (ad es. TBC) sono tenuti a comunicare la circostanza al giudice prima dell’udienza e a richiedere al ricorrente la produzione di certificazione che attesti l’assenza di pericolo di contagio». Si tratta di due vicende diverse, sulle quali ci si può attendere un dibattito significativo (nel primo caso già in corso), ed è certamente possibile che le distorsioni da esse evidenziate vengano corrette attraverso i meccanismi che lo Stato di diritto prevede a tutela dei suoi valori fondanti.

Credo che, per quanto diverse tra loro, le due vicende siano collegate da un filo comune, che preesiste all’argomentazione giuridica al tempo

Il corpo del magistrato e il corpo del migrante: “un dilemma italiano”?

Due documenti, il sequestro della nave della ong ProActiva Open Arms, e il “protocollo sezione immigrazione” sottoscritto a Venezia tra il presidente dell’Ordine degli avvocati e la presidente del Tribunale, pur nella loro diversità, sembrano entrambi dare conto della difficoltà, per non pochi magistrati, di avvertire i migranti come parte di una medesima umanità

di Alessandro Simoni

professore di Sistemi giuridici comparati, Università di Firenze

stesso collocandola in un quadro complessivo che non può più essere aggirato. Il punto è quello della difficoltà, che sembra ormai insuperabile, per non pochi magistrati di avvertire i migranti come parte di una medesima umanità. Nessuno vuole qui evocare la crescita di un pensiero più o meno razzista tra giudici e pubblici ministeri. È anzi legittimo ritenere che anche i magistrati personalmente favorevoli a politiche restrittive in ambito migratorio nella grande maggioranza si ritengano legati al principio costituzionale di eguaglianza.

Vi è, tuttavia, un piano più sottile che riguarda la possibilità di effettiva rappresentazione da parte di un magistrato di quello a cui i corpi dei migranti sono sottoposti nel loro tentativo di affacciarsi alle porte della “fortezza Europa”. La difficoltà di rappresentazione di esperienze corporee ed emotive completamente diverse dalle proprie è cosa comu-

ne, di per sé incolpevole. Di quello che vivono i corpi degli altri sappiamo poco nel nostro intimo. Lo sa bene chiunque faccia un mestiere o pratici una passione che esponga il proprio corpo a sforzi o sofferenze, o implichi rischio e paura. L’operaio su piattaforme oceaniche, il sommozzatore, il soccorritore in montagna, il vigile del fuoco, il praticante di certi sport sanno che parlare a chi non ha provato le stesse esperienze è molto difficile. L’interlocutore di norma appare cognitivamente “sfasato” rispetto all’esperienza reale, sopravvalutando cose che magari non rappresentano la principale preoccupazione in una certa pratica o mestiere, e sottovalutandone altre. Oggi poi la rappresentazione delle

esperienze altrui è sempre meno basata sul dialogo diretto, ma su quanto massicciamente percepito attraverso i media. Vediamo ogni giorno cose terribili o pericolosissime, ma raramente abbiamo occasione di parlare con chi le ha vissute sulla propria pelle. Il passare del tempo ha reso poi sempre più raro il contatto in famiglia con chi ha vissuto l’esperienza bellica, palestra di rischio, paura e sofferenza per intere generazioni.

Questi comunissimi meccanismi mentali ricorrono oggi di frequente nell’incontro con i recenti flussi migratori, soprattutto quelli di origine africana. Pochissimi tra i magistrati, in particolare quelli più giovani, si sono mai trovati, per scelta o costrizione, a esporre il proprio corpo a offese e fatiche paragonabili a quelle dei migranti che affrontano la traversata del Mediterraneo. Così è, e non

segue a pag. 7

La sposa bambina da pag. 5

e dubbi sull’opera dei servizi sociali verso i cittadini Rom, svolta in questi anni. Il primo dimostra che per l’Amministrazione, i Rom sono destinatari di “Leggi speciali”, costruite solo per loro (Progetto Città Sottili) e che queste possono avere il sopravvento sulla Legge Ordinaria, applicabile solo ai “cittadini comuni”?

Questa vicenda ha mostrato anche l’incapacità da parte di assistenti sociali, operatori, comprese alcune Associazioni cittadine, che per così tanto tempo hanno sostenuto le bugie e i capricci della giovane sposa bambina, altrettanto a non saper leggere, con occhi obiettivi il vissuto dei Rom che pure era sotto i loro occhi da tanti anni. E’ stato grave, soprattutto per questi soggetti lasciarsi condizionare così sfac-

ciatamente da quel clima “pesante anti Rom” per non essere stati capaci di fare una lettura diversa della situazione, più serena ed obiettiva.. Forse perché troppo accecati nel dipingere i Rom in genere, come un popolo depravato o arretrato, schiavo di se stesso, delle loro tradizioni

e quindi incapace di convivere con la modernità? Non è arrivato il momento di chiederci, che forse un ostacolo ad una vera integrazione può venire anche da queste “Leggi speciali” che le politiche sociali mettono in atto verso le comunità Rom?

Non è forse dannoso e rischioso appiattirsi o confondere le politiche sociali con quelle della sicurezza e che finisce con il penalizzare anche quei soggetti sociali che operano a contatto con i Rom stessi? Alla luce della sentenza finale di questa triste vicenda, spero che i protagonisti –

non solo i Rom coinvolti – sappiano fare un serio esame di coscienza, ammettendo le proprie colpe e sbagli, soprattutto l’umiltà di saper chiedere scusa ai Rom per il danno, per i pregiudizi, le umiliazioni che hanno subito lungo questi otto anni..passaggio inevitabile per costruire qualcosa di utile per tutti e condizione per non ripetere gli stessi errori con troppa leggerezza.

* Campo Rom di Coltano

19 Aprile 2018



Nei giorni del matrimonio

Il corpo del magistrato da pag. 6

potrebbe essere altrimenti. Basta guardarsi attorno. Chi scrive insegna in una facoltà di giurisprudenza, dove il passaggio nelle aule universitarie segue senza soluzione di continuità al protettivo ambiente familiare. E da lì si passa ai concorsi, o alle professioni. Anni fa ebbi l'occasione di partecipare a uno degli ultimi seminari che un famoso filosofo del diritto fiorentino da decenni organizzava a fine corso, nella forma di tranquille escursioni nelle Alpi. Era interessante notare che la stragrande maggioranza dei ventenni partecipanti dimostrava, nella scelta dell'abbigliamento, di non riuscire neanche a concepire la necessità basilica di proteggersi adeguatamente dalle intemperie. Se questo era lo spaccato della comunità dei "giuristi in erba" è difficile sperare, anche anni dopo, nella diffusa comprensione di cosa rappresenti, in termini di sofferenza del corpo, una traversata di territori desertici su mezzi di fortuna come membro di un gruppo umano, i migranti, percepito come una massa di oggetti da sfruttare e vessare in contesti di totale assenza di diritti. Una sola infinitesimale frazione di queste traversate, pur vissuta come privilegiato portatore di diritti, sarebbe dalla grande maggioranza dei giuristi italiani pensabile solo come esperienza "estrema" da narrare nel proprio ambiente ottenendo riconoscimento e ammirazione. A questa trasformazione della società si aggiungono i cascami di secoli di percezione dell'Africa come di un mondo lontano, misterioso e esotico e dei corpi dei suoi abitanti come non assimilabili ai nostri, più forti e resistenti.

Il legame con il caso Open Arms appare evidente, e tutto sommato ci porta in una di quelle situazioni in cui il tanto vituperato "senso comune" sembra un buon punto di partenza. Il primo "quesito giuridico" che si è posto il magistrato che ha disposto la misura cautelare è se le persone a carico delle quali era stato iscritto il procedimento potessero invocare lo stato di necessità per la sussistenza di un pericolo inevitabile di danno grave alle persone soccorse nell'«evento SAR 164». Il pubblico ministero non ha avuto dubbi. Il pericolo di danno grave alle persone (tra cui donne e bambini piccoli) era pacificamente scongiurato dal fatto che «la Guardia Costiera Libica era in zona ed assumeva il comando del coordinamento». Le maiuscole in ossequio al noto prestigio dell'istituzione non trasformavano tuttavia l'arrivo della Guardia Costiera Libica in quello di un'imbarcazione della Kustbevakningen svedese o della Nederlandse Kustwacht. Le circostanze del salvataggio e le informazioni diffuse dalle stesse autorità italiane circa le condizioni che attendono i "salvati" dalla Guardia Costiera Libica («le condizioni di vita di chi è riportato in Libia sono il mio assillo personale e quello dell'Italia» diceva il ministro Minniti nel Ferragosto 2017...) rendevano ragionevolmente difficile per gli operatori di Open Arms escludere il rischio di un "danno grave" alle persone che l'equipaggio della motovedetta libica reclamava con la minaccia delle armi. Ma il magistrato catanese non abbozza neanche un tentativo di risposta a questo interrogativo di senso comune, non fosse altro per rafforzare la sua argomentazione e sottrarsi a critiche successive.

Sappiamo che questo è solo l'ultimo atto di una lunga storia, e che la Procura di Catania è diventata un catalizzatore di tensioni politico-giudiziarie. Ci rimane però la difficoltà di capire come, nel rileggere l'atto con cui dispone il sequestro dell'imbarcazione, il magistrato non sia stato toccato dal dubbio circa il contrasto tra la propria valutazione preparata seduto di fronte al computer e quella compiuta dall'operatore seduto sul bordo del gommone di fronte alla chiglia della motovedetta della Guardia Costiera Libica. Escludendo ogni intento discriminatorio nel magistrato, l'unica chiave di lettura è proprio quella dell'impossibilità di rappresentarsi la debolezza dei corpi dei migranti in un contesto di salvataggio in mare. Un salvataggio che riguarda, ricordiamo, non i corpi sino a quel momento ben alimentati e curati dei passeggeri della Costa Concordia, ma quelli di "passeggeri" che sono all'ultima tappa di viaggi che per i nostri parametri di vita ipersicuritari sarebbero, al di fuori delle carte giudiziarie, una somma infinita di situazioni di «rischio di grave danno alla persona». Cosa, su questi corpi, può poi rappresentare il trattenimento in un campo libico, avrebbe dovuto essere ovviamente il passo successivo di un ragionamento che non vi è stato.



Il considerare quello del migrante un "corpo resistente", che può reggere quello che non reggerebbe il magistrato e le persone con cui si confronta quotidianamente, ha – in un paradosso solo apparente – come pendant l'iperprotezione del corpo del giudice ricercata dal "protocollo di Venezia". Lasciamo da parte tutte le criticità giuridiche del documento nella prospettiva della protezione dei dati sensibili e dell'assurdo onere che viene fatto gravare sull'avvocato, e guardiamo qui alla cruda realtà della paura. Certamente in astratto un richiedente asilo può essere portatore di una malattia contagiosa, come lo può essere tuttavia una delle tante parti processuali con le quali i magistrati si confrontano quotidianamente, tra cui molti immigrati di vario statuto e molte persone – immigrate e non – che plausibilmente non si sottopongono a check up trimestrali in cliniche private. Con i corpi dei migranti si confrontano quotidianamente, con

una prossimità direi maggiore di quella dei magistrati, un'infinità di operatori professionali e volontari. Evocare un'astratta "sicurezza" non bilanciabile con altri valori è ormai, notoriamente, il passepartout per ammantare di razionalità paure e idiosincrasie su cui sarebbe bene riflettere, ma vederlo utilizzato in modo così grossolano proprio dalla magistratura fa sinceramente impressione. Non credo sia un caso che la procedura prescritta dal protocollo veneziano veda la luce nel momento in cui il flusso migratorio che si confronta con le istituzioni giudiziarie sia in gran parte africano. La percezione dell'alterità africana alla quale ho accennato ha da sempre una solida componente culturale che vede i "neri" come potenziali portatori di malattie minacciose per i "bianchi", e non vi è ragione per pensare che la magistratura ne sia del tutto esente. Può sembrare un'analisi brutale e offensiva del sentire di molti magistrati, ma l'emergere di visioni del genere è probabilmente un passaggio obbligato in una società in cui, per una combinazione di fatti, percezioni irrazionali e strumentalizzazioni politiche, il rapporto con la diversità razziale, con i "neri", sta diventando un dilemma sociale, e un interrogativo per la democrazia. Non abbiamo evidenziato a caso le parole

dilemma e democrazia. L'anno prossimo saranno trascorsi 75 anni dalla pubblicazione di un capolavoro delle scienze sociali, *An American Dilemma. The Negro Problem and Modern Democracy*, in cui l'economista svedese Gunnar Myrdal illustrava la condizione degli americani di colore e «the moral contradiction of a nation torn between allegiance to its highest ideals and awareness of the base realities of racial discrimination». Myrdal nel suo monumentale lavoro non giudica la società americana, per la quale esprime anzi grande ammirazione. Cerca semplicemente di mettere in luce come la segregazione e il mantenimento degli americani di colore in una condizione di "inferiorità di casta" fosse basata su un'infinità di arrangiamenti sociali e convinzioni non esclusive di un separato gruppo di "razzisti", ma diffuse in modo trasversale all'interno della società, come «miscuglio di inclinazioni, interessi, ideali confliggenti, alcuni mantenuti consapevolmente e alcuni soppressi per lunghi intervalli ma atti a orientare il comportamento in una certa direzione», espressi anche da persone altrimenti pronte a

difendere l'American creed con i suoi ideali di libertà, giustizia e eguali opportunità per tutti. All'interno di questo "miscuglio" le convinzioni circa le specificità dei corpi delle persone di colore, e la loro resistenza o propensione a certe malattie, avevano un posto importante.

Probabilmente anche la democrazia italiana si trova a vivere – certo con forme e scansioni temporali diverse – un "dilemma" come fu quello americano, la cui soluzione non può che passare (anche) attraverso il riconoscimento del corpo dei migranti, siano quelli che si presentano alle udienze a Venezia, o quelli che l'equipaggio di Open Arms soccorreva nell'ambito di «evento SAR 164», come ugualmente debole e bisognoso di protezione di quello dei magistrati o dei docenti universitari.

21 marzo 2018

* da *Questione Giustizia*

Rational

Un anno di lotte e di progetti

Ci siamo lasciati in uno degli ultimi numeri di Trentadue mentre erano ancora in corso i tavoli in Regione per discutere l'ipotesi di dar vita ad una cooperativa che si occupasse di lavanderia industriale e che impiegasse sedici Lavoratori tra ex Rational ed ex Eaton che avevano aderito al progetto. Come già illustrato nello scorso numero, il progetto si basava sostanzialmente su due punti:

1) sul fatto che venissero impiegati parte dei fondi stanziati dalla Regione Toscana per la reindustrializzazione dell'area ex Eaton e finalizzati all'acquisizione di aree, per acquisire tramite il Consorzio Zona il capannone nel quale far sorgere la lavanderia industriale

2) che il progetto venisse sostenuto con dei finanziamenti per poter acquisire i macchinari necessari alla lavanderia industriale, la Legacoop aveva redatto un piano che prevedeva l'investimento di 1,5 milioni di euro.

Dalla discussione in Regione è emerso che mentre per il primo punto sarebbe stato fattibile in quanto questi fondi già sono stati stanziati (si parla di 5 milioni di euro dei quali ad oggi ne sono stati utilizzati 1,7 milioni per acquisire un'area); per il secondo punto quello relativo a finanziamenti per acquisire i macchinari sarebbero stati disponibili solo "alcuni spiccioli".

In conseguenza di questo anche l'ipotesi della lavanderia industriale è sfumata. Rispetto a questo solo una considerazione, come lavoratori non possiamo che puntare il dito sul fatto che oggi evidentemente manca da parte di questi organismi istituzionali la volontà politica di creare le condizioni per cui progetti come il nostro possano sorgere. Progetti come il nostro sono progetti che si pongono in maniera innovativa davanti alla crisi e alla conseguente emorragia di posti di lavoro che affligge i territori, è evidente che se si ritiene validi questi progetti non si può pensare di affrontarli senza mettere sul banco degli strumenti nuovi anche dal punto di vista finanziario. I lavoratori il contributo che

possono dare è quello di mettere in campo la propria volontà, la propria determinazione nell'impegnarsi direttamente in una strada che metta mano alla creazione di posti di lavoro, ma se si pensa che un gruppo di lavoratori espulsi dal ciclo produttivo abbia i soldi per far nascere questi progetti o non si conosce la realtà o si è poco interessati al fatto che questi progetti vedano effettivamente la luce. Lo



abbiamo detto fin dall'inizio i soldi ai padroni vengono dati, spesso per non mantenere le promesse sbandierate (come successo più volte negli ultimi anni nel nostro territorio) o comunque per non portare sui territori grandi risultati.

Ci permettiamo di osservare che nel mese di novembre è stato firmato l'Accordo di Programma per l'area di Massa Carrara, a quanto ci risulta questo accordo prevede lo stanziamento complessivo di più di 20 milioni di euro dei quali 10,4 (5 finanziati da Invitalia e 5 dalla Regione) per le grandi imprese e ulteriori 10 a finanziamento regionale per le PMI. A quanto ci risulta ad oggi di questi soldi ne sono stati utilizzati circa 10 milioni per tre/quattro manifestazioni di interesse che sarebbero al vaglio presso Invitalia. A quanto leggiamo dai giornali però a fronte di questo si parla di 35 posti di lavoro complessivi. Se poi consideriamo che il nostro progetto industriale prevedeva la creazione di 16 posti di lavoro a fronte di un finanziamento di 1,5 milioni di euro c'è quanto basta per ipotizzare che questo Accordo di Programma presentato come la soluzione ad ogni problema, probabilmente dal punto di

vista dei lavoratori sarà il solito buco nell'acqua.

La lotta continua

Davanti all'esito assunto dalla discussione in Regione e alla conseguente chiusura della strada della lavanderia industriale come lavoratori ci siamo presi un paio di mesi di pausa. Poi abbiamo ricominciato a vederci regolarmente a discutere, partendo dal bilancio di questa

lotta e dalla nostra condizione di disoccupati. La conclusione alla quale siamo giunti è che è necessario riprendere questa battaglia. Soluzioni individuali alla disoccupazione sono sempre meno possibili, da quando è chiusa la Rational circa un anno fa sono diverse decine i posti di lavoro sul territorio che se ne sono andati: pensiamo alle piccole aziende chiuse, ai licenziamenti collettivi al Cantiere Navale all'indotto del Nuovo Pignone che è costantemente sotto attacco. Per quanto riguarda eventuali soluzioni "dall'alto" pensiamo di avere abbastanza esperienza per sapere che non ne arriveranno. Quindi per noi l'unica possibilità di trovare una soluzione collettiva è quella di riprendere la lotta, questo messaggio lo abbiamo voluto scrivere su uno striscione che abbiamo appeso davanti ai cancelli della Rational ad un anno dall'inizio del presidio: "13.03.17-13.03.18 La soluzione alla disoccupazione? Riprendere la lotta!". L'idea di fondo è sempre la stessa, creare una cooperativa formata da operai espulsi dal ciclo produttivo che riparta con un progetto lavorativo partendo dal capannone e dai macchinari ancora presenti in

Rational.

Abbiamo iniziato a muovere i primi passi in questa direzione avviando un percorso che si basa su tre punti che stiamo sviluppando

1) Creare un gruppo di lavoratori deciso a portare avanti questa battaglia. Rispetto a questo abbiamo formato un gruppo che ad oggi conta una decina di operai ex Rational, ex Eaton e operai provenienti da altre esperienze che sta lavorando stabilmente a questo percorso;

2) Definire un progetto industriale. Rispetto a questo stiamo formando un tavolo tecnico permanente che permette di riassumere tutte le conoscenze necessarie a sviluppare il progetto: ingegneri, avvocati, esperti di start-up, esperti di finanziamenti, legali ecc. I primi risultati in questa direzione sono incoraggianti, perché tocchi con mano che esistono tutta una serie di figure, anche professionisti affermati, che mettono a disposizione in maniera gratuita e volontaria il loro tempo e le loro conoscenze per contribuire ad un progetto del quale evidentemente riconoscono la forte validità sociale. I lavori del tavolo sono ancora aperti e ne approfittiamo per lanciare anche tramite questo canale l'appello a chi abbia tali competenze e fosse interessato a dare il proprio contributo a partecipare. Rispetto a che tipo di produzione fare a seguito dei primi confronti ci stiamo indirizzando sulla "lavorazione lamiera" partendo dalle nostre professionalità e dai macchinari che sono ancora presenti in Rational.

La sintesi emersa dal tavolo va verso due direttrici:

1) la lavorazione lamiera conto terzi. In zona mancano ditte che si occupano di lavorazione lamiera conto terzi e diverse aziende del territorio che richiedono questo servizio sono costrette a rivolgersi altrove per avere questo servizio. E' un punto importante questo perché permetterebbe di "partire da subito"

2) il secondo punto di sintesi emerso dal tavolo tecnico scientifico è quello di creare dei prodotti nostri, la filosofia è quella di costruire prodotti di semplice realizzazione e di largo consumo con un'applicazione rivolta sia ai privati che al pubblico. Rispetto a questo ci sono già diverse idee in cantiere delle quali alcune molto interessanti. Oltre a questo vorremmo inserire nel piano industriale altri

segue a pag. 9

Un anno di lotte da pag. 8

due elementi: un progetto di lavorazione e costruzione di oggetti in legno partendo dal riuso di materiale di recupero e due, sulla scorta dell'esempio della Mancoop di Castelfranco Latina un'azienda di nastri isolanti chiusa dai padroni e recuperata dai Lavoratori (ad oggi non solo va avanti ma addirittura sta assumendo, per dire che senza i padroni non solo si può fare ma si può fare anche meglio), destinare la parte di capannone che non serve per la produzione ad incubatore di piccole aziende a canone sociale. 3) **Uscita pubblica e battaglia politica.** Rispetto a questo siamo convinti che il nostro

progetto non può essere considerato come un'iniziativa individuale di un gruppo di persone ma come un'iniziativa che va a mettere mano a un problema collettivo come quello del lavoro.

Abbiamo già fatto una conferenza stampa e un Consiglio Comunale il 09.04 nel quale il consigliere del PRC Cavazzuti ha presentato una mozione di indirizzo sul workers buy out (la pratica con la quale i Lavoratori rilevano e recuperano le aziende che i padroni lasciano andare in malora).

La mozione sarà in discussione al prossimo Consiglio Comunale. Al Consiglio Comunale del 09.04 siamo anche intervenuti e abbiamo

presentato un documento, poi approvato, con il quale chiediamo alla Amministrazione di impegnarsi su alcuni punti. Da segnalare che per quel Consiglio Comunale si sono mobilitate più di cento persone in nostro sostegno e questo la dice lunga sul fatto che la città è con noi.

Tra gli altri c'era anche Nando Sanguinetti dell'ANPI che ha parlato dopo di noi con tutta l'energia e la forza che caratterizza questo grande personaggio. Siamo stati molto contenti di questo e alcuni ragazzi si sono anche commossi a sentire le parole di Nando. Abbiamo voluto che ci accompagnasse perché c'è un filo che uni-

sce la Resistenza e la lotta contro il fascismo oggi a lotte come la nostra.

I partigiani che hanno combattuto e sono morti l'hanno fatto soprattutto per l'emancipazione della Classe Operaia che è stata la spina dorsale della Resistenza e della stesura della Costituzione che oggi i padroni e i loro Governi calpestanto continuamente.

L'attenzione e il sostegno popolare che si sta sviluppando attorno alla vicenda ci fa toccare con mano una verità che è necessario riaffermare, "non sono i padroni ad essere forti sono gli operai e le masse popolari organizzate che devono far valere la loro forza!"

Massa, Rational

Mozione approvata dal Consiglio comunale

**Oggetto: Vertenza ex Rational
Massa, 9.04.18**

Il Consiglio Comunale di Massa riunito in seduta ordinaria in data odierna, preso atto della volontà dei Lavoratori ex Rational - ex Eaton e Disoccupati della zona di formare una cooperativa che impieghi circa 10 unità lavorative e utilizzi il capannone e i macchinari attualmente presenti alla Rational per la lavorazione di lamiera conto terzi, la produzione di alcuni manufatti in metallo, attualmente al vaglio del tavolo tecnico-scientifico promosso dagli operai, e che preveda la creazione nei fabbricati Rational di un incubatore di aziende a canone sociale, si impegna a sostenere senza riserve questo progetto, riconoscendone l'alto valore sociale.

Nello specifico si impegna da subito:

1) a chiedere alla Curatela, e a farsi garante presso di essa, dell'opportu-

nità di un accesso regolamentato al piazzale e ai capannoni della ditta Rational da parte del gruppo di operai che vuole riprendere la produzione al fine di realizzare gli studi di fattibilità necessari a perfezionare il progetto produttivo.

A questo fine si fa garante che le chiavi della struttura vengano consegnate entro il 16.04.18 al sig. Rinaldo Valenti, in qualità di portavoce designato dal gruppo promotore della cooperativa;

2) ad attingere a) dal fondo stanziato dalla Regione Toscana per la reindustrializzazione dell'area ex Eaton, b) dai fondi stanziati nell'ambito dell'Accordo di Programma (20 milioni di euro), c) dai proventi dell'azienda partecipata Area SpA che il Comune incasserà entro il 30.04.18, per l'avvio della cooperativa di cui al punto 1;

3) a rendere conto pubblicamente e in modo dettagliato la destinazione dei 20 milioni di euro stanziati nell'ambito dell'Accordo di Programma;

4) a formare un tavolo istituzionale-operaio-sindacale-tecnico per sostenere questa vertenza e assicurarne il positivo esito;

5) a vigilare affinché le iniziative imprenditoriali dell'ex proprietà della Rational non ledano gli interessi degli operai nonché creditori nell'ambito del fallimento;

6) a sostenere fattivamente le iniziative dei Lavoratori per difendere e creare nuovi posti di lavoro, a partire da quelle dei Lavoratori della Vivaldi e Cardino attualmente in mobilitazione.



Ad un anno dall'inizio della lotta...

Lavoratori Rational-
martedì 13 marzo 2018

Esattamente un anno fa era lunedì. A quest'ora era iniziato da poche ore il presidio permanente nel piazzale della nostra fabbrica. Dopo le lacrime all'aroma di cipolla con le quali il padrone ci aveva

comunicato due giorni prima, venerdì 10 marzo, dell'imminente chiusura della fabbrica, la nostra lotta iniziava a muovere i suoi primi passi. Striscioni, assemblee e cortei, operai e solidali stretti attorno a noi, sorrisi, lacrime, abbracci, rabbia e gioia. Mesi di lotta nei quali abbiamo sofferto ma abbiamo anche riso. Mesi nei quali abbiamo visto che se i nostri nemici, stringi stringi, li conti nelle dita di una mano, per i nostri amici a cercarli tutti non basterebbe l'intero piazzale. Mesi di lotta

duri ma anche avvincenti, nei quali abbiamo messo al centro la difesa e la riconquista del posto lavoro. Una piccola fabbrica non è il mondo, certo, ma dentro questa piccola fabbrica abbiamo visto le ragioni di un mondo diverso che aspettano solo di essere coltivate e di crescere. Un piccolo gruppo di Lavoratori non sono la città, certo, ma in questa lotta abbiamo visto alzarsi e camminare il senso di riscatto di un'intera città che da troppi anni subisce soprusi e

angherie decise da altri. La lotta si è conclusa. Potremmo dire "vabbè ci abbiamo provato!". Ma non è questo il punto, non scriviamo per questo. Il punto è un altro. Un gruppo di Lavoratori ha ricominciato a vedersi, a parlarsi e a confrontarsi partendo dal bilancio di questa lotta e dalla propria condizione di disoccupati. La decisione è una sola: **QUESTA LOTTA DEVE CONTINUARE!** quindi compagni, amici, solidali...tenetevi pronti perché presto ci rifacciamo VIVI!

La nostra forza: i lavoratori e le masse popolari organizzate!

Lavoratori Rational-
martedì 10 aprile 2018

A brevissimo usciremo con una nota di bilancio e rilancio sul Consiglio Comunale di ieri lunedì 9 aprile e in particolare sul documento proposto dal nostro Gruppo Operaio e che a fine discussione è stato approvato (con una piccola modifica) all'unanimità dal Consiglio. Per il momento ci limitiamo a dire che facciamo una valutazione positiva della giornata. Con questa nota invece intendiamo ringraziare le più di cento persone che ieri sono venute con noi in Consiglio Comunale. Siete voi la nostra forza! Più di cento persone tra delegazioni operaie, cittadini, rappresentanze di Partiti, Associazioni e Sindacati presenti in platea.

In particolare tra le rappresentanze operaie ringraziamo: la



delegazione della SANAC, di varie ditte dell'Indotto del Nuovo Pignone, di NCA, della Vivaldi e Cardino e del Carrefour; tra i Partiti il Partito dei Carc, il PC, Potere al Popolo, PRC, LeU e M5S; tra le rappresentanza sindacali FIOM-CGIL e USB, tra le Associazioni l'ANPI provinciale, la Casa Rossa (anche per il supporto tecnico filmati e striscioni), il Collettivo Studenti in Lotta, il Comitato Acqua alla Gola e il Comitato Il Popolo dell'Acqua oltre ai tanti singoli cittadini. Avanti!

Sprechi sociali

E qui comando io...

Un'associazione per gli anziani di Carrara utilizzava una parte dell'ex mulino Forti per le proprie attività di incontro e socializzazione. Una sala era a disposizione di altre associazioni per riunioni, conferenze, convegni. Improvvisamente le è stato dato lo sfratto, per un contratto scaduto o forse affitti e bollette non pagate. Sta di fatto che usciti gli anziani dalla struttura, questa è rimasta vuota, inutilizzata, abbandonata al degrado. Con quale vantaggio per la città è difficile capire, perché era tra i pochi centri aperti e gestiti, nel comune, da associazioni di base, che svolgeva una sua benemerita attività sociale senza pretese e senza fini di lucro, per tutti. Non ci si è preoccupati di trovare per i frequentatori, quanto meno, un'alternativa. Fuori e chi se ne frega. La sua chiusura, magari preluderà alla realizzazione di chissà quali mirabolanti progetti culturali delle giunta, ma per ora non se ne vede neanche l'inizio, mentre la struttura avrebbe potuto essere lasciata a disposizione degli anziani fino al momento in cui la giunta non avesse dato inizio alle prevedibili, costose ristrutturazioni e all'ingresso delle nuove gestioni e delle nuove attività.

Anche un secondo centro di socializzazione e di sostegno a bambini e adolescenti, quello aperto da anni sotto le Scuole Saffi, è stato sfrattato. Da un giorno all'altro gli utenti, bambini e ragazzi hanno perso il loro punto di riferimento e si che in città mancano. Sarebbero, stando alle cronache, una quarantina di ragazzi che vi giocavano, facevano doposcuola, imparavano e ascoltavano musica, avevano degli adulti che li aiutavano, sorvegliavano, eccetera. Anche in questo caso non si scorge quella duttilità necessaria ad amministrare senza autoritarismi e decisionismi e facendosi carico dei bisogni del territorio.

Non si devono smobilitare iniziative sociali, riconosciute dalla gente, senza offrire soluzioni alternative nell'immediato e in prospettiva, agli sfrattati. E senza neanche specificare che cosa si voglia fare nelle strutture così svuotate da attività utili. E' un vizio terribile questo di sfrattare per affermare il proprio potere, per rientrare in possesso della "propria" proprietà, senza preoccuparsi dei disagi e dei danni che si provocano e per lasciare alla fine le strutture vuote, magari anche per anni, perché non ci sono neanche i finanziamenti necessari alla riconversione in vista di nuove attività. E senza dire che a volte non ci sono neanche i progetti.

E' un vizio diffuso, ampiamente praticato dalle giunte per ovvi motivi, lo spoil system. Zubbani, tanto per ricordare, sfrattò l'Arca dagli stessi scantinati, della Saffi, per sostituirla con un gruppo più vicino, anche se ben poco efficiente. Una giunta d'oltrefoce, vari anni fa, pretese lo sfratto da fondi vuoti, abbandonati e degradati da anni, e recuperati tramite occupazione, di un'associazione culturale invisibile politicamente a quell'amministrazione. Ma una volta eseguito lo sfratto, i fondi sono rimasti inutilizzati. Oggi, sempre a Massa, la "Palestra popolare di Via San Giuseppe vecchio" e la sede dei Carc, in fondi occupati perché abbandonati, stanno per essere sgomberate dall'Erp, per mancato pagamento dell'affitto. Ma sono i dirigenti dell'Erp, beneficiati dalla politica, che andrebbero sfrattati, per aver lasciato inutilizzati e nel degrado fondi e strutture destinati a scopi sociali ed è agli occupanti che va riconosciuto il merito di averli reimmessi, senza fini di lucro e con il

Elezioni 4 marzo 2018

Percentuali fasulle

Gli elettori ingannati: PD in coma. Governo Lega - 5 Stelle. Sinistra invisibile. I poveri votano a destra, a favore delle disuguaglianze

Queste tabelle sono il risultato dell'assemblaggio, con altri che abbiamo reperito in internet, dei dati elettorali ufficiali, diffusi e sponsorizzati dal Ministero dell'Interno, dai partiti e dai mass media che ci sono sembrati volutamente confusi, erronei, incompleti, fasulli e ingannevoli.

Non siamo esperti di statistica e neanche di internet, ed è stato per noi faticoso, non ci vergogniamo a dirlo, mettere assieme questi dati, pubblicati separatamente e in modo incompleto gli uni degli altri su siti diversi, con criteri e metodi di raccolta e calcolo non coincidenti. Abbiamo il sospetto che anche la maggior parte dei cittadini italiani incontrerebbe le stesse difficoltà nostre, se volesse verificare come siano andate effettivamente le elezioni, al di là di quanto è stato comunicato a livello ufficiale. Perché sui dati elettorali la comunicazione è così complicata, quando basterebbe una semplice tabella che indicasse, contestualmente, il numero degli aventi diritto al voto, il numero dei voti reali ottenuti da ciascun partito e coali-

zione, la percentuale calcolata sul corpo elettorale e non sui votanti, il numero delle astensioni, il numero delle schede bianche e nulle? La risposta è troppo evidente. Si cerca di minimizzare, occultare la crisi della rappresentanza. Più che di ingresso nella terza Repubblica, si dovrebbe parlare di crisi della Repubblica a cui si risponde, omettendo dati e truccando le percentuali elettorali.

Il trucco

La **prima tabella** è riassuntiva dei risultati elettorali ufficiali, quella che si è vista in Tv. E' stata pubblicata sui giornali e commentata dai mortiferi opinionisti di regime che intristiscono le nostre giornate: manca il numero degli iscritti alle liste elettorali e il numero dei votanti; degli astenuti viene data la percentuale sul numero degli iscritti alle liste elettorali, mentre quelle dei partiti sono calcolate sul numero dei votanti, senza tener conto, oltretutto, che ci sono le schede bianche e nulle, che andrebbero sottratte nel calcolo delle percentuali da attribuire ai partiti e non fatte passare come voti validi. Le schede bianche e nulle non esistono a livello di comunicazioni istituzionali e partitiche, neanche in percentuale.

Neanche il numero degli aventi diritto al voto risulta immediatamente evidente; da qualche parte si trova il numero di 46.604.925, da altre quello di 50.782.650

da altre ancora si arriva a 51.142.085. Se si sommano però i 4.177.725 di italiani censiti e residenti all'estero, con i 46.604.925 si arriva a 50.782.650, un numero che sembra ufficiale e a questo ci siamo attenuti.

Ma i voti quanti sono?

Nella seconda tabella, accanto alle percentuali ufficiali abbiamo inserito il numero dei voti reali ottenuti dalle singole forze politiche e dalle coalizioni, un dato oggettivo che misura meglio i diversi rapporti di forza tra partiti e coalizioni.

Già da una prima occhiata, si capisce e che le percentuali ufficiali, sono grossolanamente sbagliate. Come può essere, per esempio, che la percentuale del 27,07% dei 13.746.864 degli astenuti, risulti inferiore di dieci punti rispetto a quella dei 12.137.557 del centrodestra, calcolata al 37%?

In questa tabella, diamo anche le percentuali e il numero assoluto delle schede bianche e nulle,

assenti in quella ufficiale: sono 4.205.786 e corrispondono all'8,28% del corpo elettorale, calcolato correttamente, da noi, sul 100 % degli iscritti alle liste elettorali e non sui votanti, altrimenti la percentuale salirebbe.

Tab. 1

Elezioni 4 marzo 2018 Camera dei deputati Risultati elettorali ufficiali

Centrodestra	
Lega	17,37 %
Forza Italia	14,01 %
Fratelli d'Italia	4,35 %
Noi con l'Italia	1,30 %
Totale centro destra	37,00 %
M5S	32,68 %
Centrosinistra	
PD	18,72 %
+ Europa	2,55 %
Italia Europa insieme	0,60 %
SVP- PATT	0,41 %
Civica Popolare Lorenzin	0,54 %
Totale centrosinistra	22,85 %
Liberi e Uguali	3,38 %
Potere al Popolo	1,13 %
Casapound	0,95 %
Popolo della famiglia	0,66 %
Votanti	72,93 %
seguono altri	
Astenuti	dato non pervenuto
ma basta una sottrazione	27,07 %
Schede Bianche	dato non pervenuto
Schede nulle	dato non pervenuto

Tab. 2

Elezioni 4 marzo 2018 percentuali fasulle e voti effettivi

Centrodestra		
Lega	17,37 %	5.691.921
Forza Italia	14,01 %	4.590.774
Fratelli d'Italia	4,35 %	1.426.564
Noi con l'Italia	1,30 %	428.298
Totale centro destra	37,00 %	12.137.557
M5S	32,68 %	10.697.994
Centrosinistra		
PD	18,72 %	6.134.727
+ Europa	2,55 %	836.837
Italia Europa insieme	0,60 %	196.766
SVP- PATT	0,41 %	134.651
Civica Popolare Lorenzin	0,54 %	177.825
Totale centro sinistra	22,85 %	7.480.806
Liberi e Uguali	3,38 %	1.109.198
Potere al Popolo	1,13 %	370.320
Casapound	0,95 %	310.793
Popolo della famiglia	0,66 %	218.535
seguono altri		
Astenuti *	27,07 %	13.746.864
Schede bianche e nulle*	8,28 %	4.205.786
Totale astenuti *		
bianche e nulle*	35,35 %	17.952.650

* solo queste percentuali sono state calcolate sugli aventi diritto al voto e non sui votanti

Sommate agli astenuti, il rifiuto del voto rappresenta il 35,35 % degli elettori italiani e non il 27,07, più di elettore su tre non ha voluto delegare nessuno a rappresentarlo.

Naturalmente se si calcolano i consensi dei partiti tenendo conto dei voti effettivamente ottenuti rispetto al numero degli aventi diritto, le loro percentuali calano vistosamente. Ma nessuno si vergogna di vantarsi delle percentuali fasulle spacciate, coralmemente, alla collettività, perché fanno credere a un consenso nei confronti degli eletti, superiore di un terzo almeno rispetto a quello reale.

Il trucco sta nelle percentuali

La terza tabella (pag. successiva) fornisce un quadro sintetico, e coerente nel calcolo delle percentuali, dei dati essenziali e li mette in relazione tra di loro.

Partiti, mass media e istituzioni seri avrebbero potuto pubblicarne una simile, ma più precisa della nostra che ha utilizzato dati disomogenei provenienti da fonti differenti, e ricalcolare le percentuali, per fornire a tutti i cittadini e non solo ai maghi del computer e di internet i mezzi per capire i risultati delle elezioni e il peso reale delle vari rappresentanze in parlamento rispetto al loro radicamento nella società.

Qualche considerazione

Senza trucchi non sarebbero in Parlamento

Se le percentuali avessero accertato il peso reale dei partiti nella società e non fossero state calcolato ricorrendo a meschini trucchi contabili, alcuni partiti come Fratelli d'Italia, Leu, e + Europa, per non dire delle liste con consensi ancora minori, non sarebbero oggi presenti in Parlamento, perché tutti sono sotto il 3%. Ci sarebbero solo la Lega, Forza Italia, i 5 Stelle e il PD. Una semplificazione notevole del Parlamento.

Meglio il proporzionale puro

In nome della governabilità si è abbandonato da decenni il sistema proporzionale, ma non sembra che la governabilità sia stata più facile. Si dovrebbe perciò tornare al proporzionale puro, senza premi di maggioranza (che falsano la volontà popolare e rendono diseguali i voti), senza apparentamenti e collegi uninominali (trucchi che favoriscono la frammentazione del corpo elettorale e la distorsione della sua volontà), senza la forzatura di dover stabilire una soglia minima di consensi come in Germania del 3-5%, perché basterebbe ridurre il numero dei parlamentari (gli Stati Uniti, con una popolazione sei o sette volte quella italiana, ce la fanno a governarsi con cento senatori e con 435 deputati con diritto di voto), senza liste bloccate e senza collegi uninominali. Le elezioni porterebbero in parlamento, una volta ridotto il numero dei parlamentari, solo partiti oltre l'8 o 10%, senza bipolarismo e senza presidenzialismo mascherato, cioè otterrebbero una rappresentanza quelle forze che, più o meno, ci sono oggi, senza i faticosi imbrogli, a ogni tornata elettorale, di una nuova legge porcata, che disgusterebbe ulteriormente gli elettori. Al parlamento poi il compito di trovare le mediazioni necessarie per varare un governo.

E' ormai dimostrato che le leggi elettorali con premi di maggioranza, allontanano gli elettori dalle urne e non assicurano la governabilità e la stabilità. Negli ultimi 10 anni si sono avute anche maggioranze bulgare in parlamento, come mai in ogni altro periodo di questa repubblica, eppure non c'è stata stabilità poli-

tica e governabilità. Perché la governabilità non può essere il prodotto di qualche marchingegno di ingegneria costituzionale o di leggi ad hoc, ma deve essere, di volta in volta, individuata, come è stato per lo più in passato e come si richiede oggi, in Parlamento, ed è il risultato delle mediazioni, cioè del tentativo di tener conto, nel governare, delle richieste, delle necessità, dei bisogni, degli interessi legittimi di porzioni diverse dell'elettorato e della socie-

cipazione, rifiuto e diffidenza diffusi nei confronti della classe politica, compresa, preventivamente, quella che oggi si accinge a governarci, sfiducia in tutte le istituzioni, impossibilità di confronto e la sciagura dell'adozione di fatto dello spoil system, che è la negazione e il silenziamento delle minoranze attive e delle opposizioni, cioè dell'anima della democrazia che non può esserci se non ci sono dialettica, scontro e minoranze che non sono d'accordo e pro-

pongono punti di vista differenti. Anche la pratica di democrazia diretta in rete, sembra in crisi, l'uno vale uno non vale più, se mai ha avuto corso legale, di fronte alla crescita del potere detenuto, alla prospettiva di andare al governo e al potere esercitato oggi, in molte situazioni locali.

La democrazia e malata

Tutto questo è segnale che il sistema democratico è un malato grave; domina il qualunquismo e c'è il rischio, se già non ci siamo dentro senza possibilità di ritorno, di una svolta reazionaria populista, peronista, neofascista e, soprattutto, trasformista. Non siamo, ormai, lontani dal Parlamento, fine ottocento, di De Pretis, con governi che non avevano la maggioranza, ma si presentavano alle camere chiedendo e trovando il consenso di volta in volta, ora a destra, ora a sinistra (quelle di allora, che erano altra cosa rispetto a oggi) sui singoli provvedimenti, con "concessioni" a singoli o gruppi di deputati. Si può essere onesti fin che si vuole, ma la strada del trasformismo - lo dimostra elezione di un'impresentabile alla presidenza del senato - è la madre di tutte le corruzioni e dell'oblio dei propri principi in nome della governabilità e del bene del popolo. Si comincia col cedere un poco e si finisce coinvolti.

Destre e sinistre

Sui risultati delle "destre destre", come Casa Pound, c'è poco da rallegrarsi, anche se raggiungono risultati da prefisso telefonico. I loro elettori sono in crescita e contano ben oltre i consensi elettorali, perché sono militanti e giovani. Non c'è affatto da prenderli sottogamba: nel '21, la classe dirigente italiana sottovalutava la mobilitazione dei piccoli nuclei fascisti, nazionalisti e reazionari e trespava con loro contro le sinistre, considerandoli solo espressione di intemperanze giovanili che sarebbero state riassorbite con il crescere dell'età. E anche la Repubblica di Weimar venne scardinata grazie all'apporto

segue a pag.13

Tab. 3

Elezioni 4 marzo 2018 percentuali e voti effettivi

	%		voti ottenuti
	su votanti	su elettorato	
Elettori per la Camera dei deputati			
di cui residenti in Italia			
residenti all'estero			
Votanti			
Non votanti			
Voti validi			
Schede bianche e nulle			
Centrodestra			
Lega	17,37%	11,20%	5.691.921
Forza Italia	14,01%	9,04%	4.590.774
Fratelli d'Italia	4,35%	2,80%	1.426.564
Noi con l'Italia	1,30%	0,84%	428.298
Totale centro destra	37,00%	23,92%	12.137.557
M5S	32,68%	21,12%	10.697.994
Centrosinistra			
PD	18,72%	12,08%	6.134.727
+ Europa	2,55%	1,64%	836.837
Italia Europa insieme	0,60%	0,38%	196.766
SVP- PATT	0,41%	0,26%	134.651
Civica Popolare Lorenzin	0,54%	0,35%	177.825
Totale centro sinistra	22,85%	14,77%	7.480.806
Liberi e Uguali	3,38%	2,19%	1.109.198
Potere al Popolo	1,13%	0,72%	370.320
Casapound	0,95%	0,61%	310.793
Popolo della famiglia	0,66%	0,43%	218.535
seguono altri			
Astenuti	27,07%	27,07%	13.746.864
Schede bianche e nulle	8,28%	8,28%	4.205.786
Totale astenuti bianche e nulle	35,35%	35,35%	17.952.650

tà, anche quando siano in contrasto tra di loro.

Bipolarismo, presidenzialismo, democrazia di rete

Il bipolarismo e il presidenzialismo rappresentano invece tentazioni e tentativi autoritari di semplificazione artificiale della cultura e della storia politica italiana degli ultimi settanta anni, e sinora hanno generato solo conflittualità profonda, intolleranza e disprezzo tra le parti, disimpegno dell'elettorato, caduta della parte-

Sinistra C'è ma non si vede

Dopo i risultati delle elezioni del 4 marzo, è doveroso chiedersi se esista più una sinistra. La domanda è suggerita da più considerazioni. Non pensiamo che siano i risultati elettorali della sinistra (per altro vicini a zero) la misura per verificarne l'esistenza e sappiamo bene che ci sono tanti compagni, che pensano ancora al comunismo, nella consapevolezza del persistere delle classi e della lotta di classe. Detto questo, per limitarci a quanto riguarda le sinistre, è stato scandaloso lo spettacolo della moltiplicazione delle liste di sinistra, che si sono presentate in lotta tra di loro, come se fossero, ciascuna, la vera interprete e detentrica della verità "comunista" e come se i veri nemici fossero i compagni che non la pensano nel loro stesso modo.

Qualcuna di queste liste era il risultato di affrettati confronti e di unificazioni solo elettorali di vari partiti(ni) e movimenti(ni), per cui



il numero di questi, che si dichiarano di sinistra e si sono presentati alle elezioni, è ancora più alto del numero delle liste. Ma il conteggio delle organizzazioni che si dichiarano di sinistra, comuniste e rivoluzionarie è più alto ancora, perché ci sono anche quelle che hanno deciso di promuovere

l'astensionismo. Una torre di Babele, di dogmatismi armati gli uni contro gli altri, di intolleranza, disprezzo e rifiuto reciproci, che

non possono non disorientare. L'insuccesso e l'inutilità di chi si è presentato alle elezioni e di chi ha predicato l'astensionismo, è sotto gli occhi di tutti e inequivocabile. Anche quelle organizzazioni che sono state per l'astensione non possono seriamente pensare, che gli elettori, che si sono astenu-

ti, il 27 % dell'elettorato, lo abbiano fatto per le loro indicazioni e la loro propaganda. Vorrebbe dire che non conoscono affatto l'elettorato, perché gran parte dell'astensionismo è della stessa pasta di quanti hanno votato Lega, Forza Italia e 5Stelle, di destra, centrista, disorientato, qualunquista, di protesta; nasce dallo stesso disagio e dallo stesso rifiuto della politica politicante, anche se in modo più marcato e disperato, che hanno portato buona parte della classe operaia a votare per i razzisti, i post(?)fascisti, i padroni. Non c'è mai stata, in Italia e in Europa una destra più forte dal tempo del fascismo. La crisi delle sinistre è ormai di lunga data e certamente se oggi la maggioranza di chi si considerava di sinistra si è avvicinato alla Lega, ai 5Stelle, ecc. e non alle microorganizzazioni litigiose delle sinistre, un motivo ci deve essere. Non basta tirar fuori etichette e definizioni, il populismo, l'antipolitica, l'antisistema, la rinuncia a difendere i diritti degli operai, il non essere più in

segue a pag. 14

Qualche considerazione da pag. 12

costante di piccoli gruppi violenti di destra, che poi crescebbero in modo esponenziale, perché sembravano dare una risposta al senso di sfiducia profonda nelle istituzioni, nella rappresentanza, nei meccanismi della democrazia e alla protesta per la crisi economica e per le frustrazioni del dopoguerra.

Non venne riassorbita nessuna intemperanza giovanile, perché non era una crisi di crescita, ma un piano di conquista del potere, con la differenza che allora le sinistre e le forze democratiche c'erano e almeno tentarono di fare opposizione, mentre oggi, e da decenni, di sinistra non ci sono che dei residui disgregati e risosi, interessati solo alle candidature per elezioni dove non riescono a far eleggere nessuno, ridotti allo zero virgola qualcosa, cioè all'insignificanza, avendo perso ogni riferimento concreto, e non solo catechistico, di classe e ideologico.

I democratici

Molta parte delle forze democratiche, moderate e centriste, diventate, subalterne alle logiche politico-sociali del razzismo, della xenofobia, del nazionalismo sovranista, del paternalismo, dell'assistenzialismo, dell'autoritarismo e del potere economico finanziario, hanno perso qualsiasi capacità di autonomia politica e, già col voto, si sono posizionate, equamente divise, per salire sul carro del vincitore, tra Lega e 5Stelle.

Del Pd è già stato detto tutto il male possibile: tra aiuti scandalosi alle banche, legge Fornero, Referendum del 4 Dicembre, circolare Minniti contro i migranti e accordi con la Libia, sman-

tellamento della sanità e delle scuola pubblica, precarizzazione spinta del lavoro, abolizione dell'articolo 18, elemosina degli 80 euro. job act, baci e abbracci con Marchionne, permessi di devastare il Salento con il gasdotto e l'Adriatico con le trivelle, esercito inviato in Niger, c'è solo da chiedersi come abbia fatto a ottenere ancora il voto del 19 % di elettori.

Anche di LeU e meglio dimenticarsi.

Come ci si poteva illudere che Grasso, del Pd fino a pochi giorni prima, politico dell'apparato e del "sistema", presidente del Senato, non certo popolare, mai stato, come si dice, in mezzo alla "gente" e noto solo ai militanti politici, fosse in grado di arrestare l'emorragia di voti dal Pd ai 5 Ste!le e alla Lega? Senza dire che il programma era un aggiornamento scolorito di quello del Pd, in vista di un'alleanza di governo (se fosse ancora toccato al Pd) e della riunificazione.

Una cosa è certa, se il Pd, aspira a uscire dal coma in cui è caduto e a sopravvivere o tenta di rinnovarsi, attraverso la permanenza all'opposizione o se cerca un accordo con i 5 Stelle è finito. E ancor di più se l'accordo lo cerca con Salvini e Berlusconi.

Pd di sinistra? Smettiamola di scherzare

Bisognerebbe però chiarire definitivamente che il Pd non è mai stato un partito di sinistra, neanche prima di Renzi o di Monti o di Prodi, ma solo un confuso partito post democristiano, moderato e conservatore. I Ds non sono mai stati "compagni" che sbagliavano, per il semplice motivo che non erano da decenni "compa-

gni".

La sinistra abbandonata

Per chi è di sinistra, crede che la lotta di classe continui ad esistere e che la questione del lavoro, dell'occupazione, della redistribuzione della ricchezza e dei metodi e dei rapporti di produzione siano ancora centrali e tra gli elementi distintivi tra sinistra e destra, venir confuso con il Pd è offensivo.

E' molto difficile una ripresa della sinistra in tempi brevi e non è auspicabile che vengano presi come suoi interlocutori il Pd o Leu.

Resta da capire perché in un paese dove «1% più ricco dei suoi abitanti possiede una ricchezza 240 volte quella del 20% più povero e conta dieci milioni di persone sotto la soglia di povertà» abbia votato per Salvini e Di Maio che propongono "flat tax" e "flexsecurity" e non per la sinistra «del welfare universalistico e dei diritti sociali». Forse perché le proposte di Lega e 5 Stelle erano accompagnate dello slogan "prima gli italiani"? No! Più verosimilmente, perché chi prometteva welfare e diritti non era più credibile avendo contribuito al loro picconamento fino al giorno prima (Leu, ndr). oppure era percepito (Potere al popolo, ndr) come qualcosa di estraneo al sentire popolare, nonostante il nome che portava. Da un lato un'operazione grigia e politicista, dall'altro una scapigliatura, con tratti di freschezza ... di piccole formazioni residuali della sinistra radicale, comunque accomunate, nell'immaginario collettivo, al resto della "sinistra che ci ha rovinato"» (*L. Pandolfi, Welfare, secondo milioni di cittadini l'ha tolto la sinistra. Manifesto 23 marzo 2018*).

La mia priorità è più prioritaria della tua

Linus

Tutti, singoli e associati, hanno le proprie priorità essenziali, familiari, politiche, culturali, economiche, sociali e si mobilitano e lottano per quelle e naturalmente pensano che siano più importanti di quelle degli altri. E' comprensibile, ma inaccettabile. E' difficile fare una graduatoria di importanza tra priorità. E poi chi la dovrebbe fare e come calcolarla? Non c'è un assoluto in questo campo, perché le priorità che uno si pone e avverte dipendono dalle sue scelte di vita, dalle esperienze, dalle storie personali, dalle relazioni, dalle capacità, dalla cultura, dalle informazioni, dalle occasioni, dalla sensibilità, dalla collocazione sociale, geografica, culturale, politica. I guai cominciano, quando, singoli o gruppi, pensano, intransigenti, settari e fondamentalisti che la loro

sia, in assoluto "la" priorità assoluta e debba essere riconosciuta e adottata da tutti e che chi non la

condivide e non partecipa alle relative iniziative, sia omertoso, colluso, in malafede, disonesto, corrotto, indifferente, stolto, ecc. Il disprezzo e la sottovalutazione supponente dei problemi altrui, specie se diventano monomaniacali, complottistici, vittimistici e autoincensatori, producono fanatismo, intolleranza, autoritarismo, fanatismo e pasdaran, che danneggiano, credendo

spesso di essere nel giusto, anche le cause più buone e legittime.

A chi giovano intolleranza e disprezzo?

E' inaccettabile perciò la contrapposizione, come è avvenuto qua, tra lotta alla mafia e lotta al fascismo. Non sono la stessa cosa, ma non si escludono a vicenda. Né concorrono a una top ten dell'importanza politica; rappresentano forme di lotta necessarie contro pericoli gravi, diversi e mortali per la società in cui viviamo.

Non è detto che chi si impegna da una parte possa e debba dedicare eguali energie anche all'altra; cerchiamo di riconoscere i nostri limiti. Importante è che in qualsiasi campo si agisca e ci si impegni - non ci sono solo la mafia e il fascismo, ma il razzismo, gli immigrati, la scuola, il lavoro, la sanità, la giustizia, la scuola, l'ambiente, la produzione, le stragi dei curdi, la fame nel mondo, il clima che cambia, gli ogm, ecc. -, ci si renda conto della complessità e dell'interconnessione dei

segue a pag. 15

The Guardian

Secundo il giornale inglese, in Italia, dal 2014 ad oggi ci sono stati almeno 142 episodi di violenza e intimidazione commessi da neofascisti o simpatizzanti di estrema destra, fino ai livelli più alti del ferimento e delle uccisioni con armi da fuoco come è accaduto a Macerata, a Firenze e da altre parti. La stessa analisi ha messo in luce quanto altri osservatori avevano già rilevato: la crescita di Forza Nuova, passata da 1.500 iscritti nel 2001 a 13.000 nel 2018, con una pagina Facebook seguita da 241.000 follower, circa ventimila più del Pd.

Anche se in una fase che si può definire embrionale, il nostro paese non fa dunque eccezione nel panorama europeo, dove il vento di destra torna a spirare, per ora a intensità differenti, ma decisamente forti, specie a Est.

Sinistra c'è... da pag. 13

mezzo alla "gente", la difesa degli immigrati, la perdita dei principi della lotta di classe, eccetera eccetera, e non basta più tirare fuori i "sacri testi", di quasi due secoli fa, tutte analisi grandi, e nessuno vuole buttar via i "sacri testi", ma neanche che servano, ridotti a formule catechistiche, a dare a qualcuno l'illusione di essere nel giusto e di tranquillizzargli la coscienza, in attesa che la rivoluzione gli caschi sulle ginocchia, come un frutto che maturi da sé. Per questa via le sinistre, la voglia di ricatto dall'oppressione, dallo sfruttamento, dalla povertà, la lotta di classe stanno svanendo. Nel dire questo non abbiamo la presunzione di avere qualche soluzione in tasca. Troppo grande è il disastro delle sinistre, per poter anche solo ipotizzare, immediatamente, una proposta credibile e valida per tutti, per uscire dalla crisi. Ci sembra però giusto e doveroso denunciare l'irresponsabilità di continuare su questa strada dello sbriciolamento in organizzazioni ognuna delle quali è più comunista, più di sinistra, più marxista, più rivoluzionaria, più di classe di tutte le altre. Anche solo a leggere i volantini e le analisi di queste piccolissime organizzazioni settarie e presuntuose, sem-

bra di essere al 1905; il loro linguaggio e le loro analisi sembrano di quel tempo: buoni allora, pessimi e attardati oggi.

Ma, a differenza di 150 o 100 anni fa, sembra che nessuno tenga più conto che, nella lotta politica, compresa quella elettorale, si debba avere il senso dei rapporti di forza esistenti e di comprendere che, da questo punto di vista, oggi siamo perdenti e tanto più lo diventeremo, se si continuerà a dividerci, senza neanche lo sforzo di capire le reciproche ragioni e punti di vista. Manca anche il senso dialettico dei fini immediati che ci si può e deve proporre. Quando non si ha la forza di rovesciare con una rivoluzione il potere dominante, è giusto tenere d'occhio e magari appoggiare i nemici dei nostri nemici (anche se non è sempre vero), se possibile; chi, senza essere rivoluzionario, lavora per abatterli, anche se solo per sé,

perché introduce, comunque, nuove contraddizioni nelle quali le sinistre possono inserirsi e crescere.

Queste nostre riflessioni e angosce, che ci hanno portato a domandarci se esista più la sinistra, sono sicuramente disordinate



e approssimative, però sono quelle che, oggi, di fronte alle difficoltà presenti, sentiamo e facciamo e che fanno altri compagni come noi.

Non siamo dei teorici, ma semplici militanti di base, non vogliamo insegnare niente a nessuno, perché non siamo in grado neanche di insegnare e rispondere a noi stessi, ma sentiamo la necessità di riprendere a capire assieme ad altri, a tutti gli altri, e quindi di ricreare luoghi, anche fisici, di confronto, di incontro e di elaborazione, di ricerca e di risposte collettive, al di fuori delle stanzette nelle quali i singoli gruppetti, oggi sono chiusi, piccole torri d'avorio

saccenti da cui fuoriescono solo quando ci sono le elezioni, per far sapere che esistono. Al di là della partecipazione alle elezioni e dell'astensionismo, pensiamo che sia il momento di riprendere a lavorare per cambiare il mondo, senza esaurire le nostre possibilità su "elezioni sì, elezioni no", "questo candidato a me, questo a te" per non disperdere ancora una volta, le nostre passioni, le nostre esperienze e le nostre energie.

Le priorità della nostra partecipazione politica non possono limitarsi, come di fatto è oggi, all'elezione di qualche "nostro" rappresentante in parlamento o in un consiglio comunale, anche se quello elettorale resta un terreno di lotta.

Per cento anni, fino a quando non ha conquistato il diritto di voto, il movimento operaio non ha avuto rappresentanti nelle istituzioni eppure è riuscito a diventare quello che oggi non è più, perché lottava e riconosceva i suoi unitari motivi e obiettivi di lotta e non sottoscriveva job act, ma perché aveva la consapevolezza e agiva come classe in lotta.

Carrara

Giorgio Lindi, Nando Sanguinetti, Paolo Lindi, Sergio Angeloni, Leo Biselli, Ulisse Lazzarini

La mia priorità... da pag. 14

problemi e dei pericoli che minacciano la nostra convivenza civile. Bisogna però sempre evitare, nell'impegno, di credersi il centro dell'universo, non squalificare nessuno e capire che ci sono lotte e mobilitazioni per un mondo diverso e migliore, condotte da altri, che vanno considerati e rispettati come compagni di strada. Mentre dare la stura all'intolleranza e al disprezzo, alla sottovalutazione, alla supponenza, all'offesa, all'odio danneggiano tutti, impediscono la reciproca comprensione, la collaborazione e la solidarietà. "Non hai partecipato alla mia manifestazione? Sputtano la tua". "Non comprendi l'importanza primaria dei problemi che denuncio e su cui sono mobilitato? I tuoi sono cazzate ridicole". Il fanatismo chiude ogni possibilità di incontro. A chi giova, tutto questo?

Intossicazione post-elettorale

Il clima dominante nei rapporti politici e, più spesso, personali di oggi è la conseguenza degli strascichi avvelenati, vergognosi spesso, di una lunghissima e vuota campagna elettorale dalla quale nessuna parte ha ottenuto quanto avrebbe voluto e sperato.

C'è da preoccuparsi dell'aggravio pericoloso di odio, rancori, aggressività, intolleranza, disprezzo, che ci sarebbe se si dovesse, a breve, ricorrere a nuove elezioni e quindi a un'altra campagna elettorale.

I puristi

In ogni movimento, in ogni associazione, in ogni partito c'è il flagello dei puristi, una patologia politica, che in tempi di convinzioni "fluide", per usare una parola alla moda, si diffonde facilmente, perché non ci sono metri di valutazione e comparazione consolidati. Il purismo è un vizio subdolo, che si insinua sotto le apparenze della ragione, della coerenza, della fedeltà e della sincerità, ma nasce dall'irrazionalità per nascondere, con la rigidità, la proprie insicurezze e il proprio narcisismo. La massima fedeltà, si potrebbe dire, parafrasando un vecchio detto riguardante il diritto e la giustizia, è il massimo tradimento, perché fossilizza, impedisce la dialettica e ostacola il cambiamento, ingessa ogni risposta, condanna i dubbi, blocca ogni possibilità di dialogo e di confronto. Soprattutto il purista, non essendo in grado di mettersi in discussione, non può ricredersi e cambiare.

Solo se la gabbia di certezze assolute, che gli danno sicurezza e in cui ha rinchiuso l'immagine che ha di se stesso, si rompe - e si rompe quando la parte a cui appartiene si muove e si modifica deludendo le sue certezze -, accade che il purista se ne vada, fuoriesca dall'organizzazione a cui appartiene, in nome

stazione antimafia e per la legalità. Inammissibile anche definire l'iniziativa dell'Anpi una pagliacciata.

200 non sono pochi

I media hanno parlato di una manifestazione antimafia di 200 persone. I suoi organizzatori sono delusi e parlano di sabotaggi, perché con-



Usa: la prima bambina nera, che ha frequentato una scuola bianca. Però aveva bisogno della scorta ...

della fedeltà al passato, cioè ancora dell'immobilismo.

0,32 % Il doppio della Toscana

Non mi sembra giusto ironizzare sul fatto che alla manifestazione sulla legalità o contro la mafia o contro

vinti che i temi di cui si occupano, fossero in grado di mobilitare, grazie al loro impegno, l'attenzione di tantissimi. Invece non è un risultato trascurabile. Per più motivi:

1) il tema non era dei più popolari. La legalità, la mafia, un possibile attentato a una persona nota tra i

Michela Murgia

Il fascismo non è il contrario del comunismo, ma della democrazia

Dire che il fascismo è un'opinione politica è come dire che la mafia è un'opinione politica.

Nessuno è al sicuro, se non dentro allo sforzo di ricordarsi in ogni momento che cosa rischiamo tutti quando cominciamo a pensare che il fascismo è solo un'opinione tra le altre.

un possibile attentato mafioso, abbia partecipato lo 0,32 % degli abitanti di Carrara. E mi sembra ancor più sbagliato, anche perché calunnioso e dettato dal complesso del complotto, prendersela, sull'altra sponda, con i carrarini, tutti scemi, ottusi, disonesti e corrotti, rei di non aver partecipato a questa iniziativa e di non aver capito che le svastiche sarebbero state fatte per deviare l'attenzione dalla manife-

mentati 5 Stelle, ma non al di fuori, non potevano coinvolgere se non dei militanti.

2) la maggioranza dei cittadini di questa provincia sicuramente pensa che la "mafia", non meglio definita, sia presente e operante anche da noi, ma non ne ha un'idea precisa e la considera sinonimo generico di malaffare, un'articolazione della corruzione di cui viene tradizionalmente accusata l'intera classe diri-

gente e imprenditoriale locale. Niente di nuovo quindi, niente di diverso, dal passato. Perché allora manifestare?

Gli stessi organizzatori, del resto, hanno depotenziato l'argomento forte che avevano agitato inizialmente, quello del sabotaggio di stampo mafioso, dichiarando che non c'erano indizi per ricondurlo alla mafia. Non va neanche dimenticato che, in questa zona, ci sono stati molti delitti, rimasti insoluti, anche di stampo mafioso, che non hanno mai determinato manifestazioni e mobilitazioni popolari.

3) L'idea della mafia che si ha in questo territorio, non sembra, per ora, sufficiente a impensierire l'opinione pubblica a creare un senso di allarme e una coscienza chiara del problema.

Le inchieste fatte dalla magistratura e quelle giornalistiche, non sono andate, nella maggior parte dei casi, e salvo eccezioni, molto oltre le ipotesi e le allusioni e giungono, solo frammentariamente, all'opinione pubblica media. Di qui la sottovalutazione della pericolosità del fenomeno, ma questo è lo stato delle cose e non ci si può meravigliare se pochi partecipano a manifestazioni per la legalità.

4) altre organizzazioni, come quella intitolata a Caponnetto o Libera, intervengono, da anni, in modo sistematico, in questo territorio, su legalità, lotta alla criminalità organizzata, mafia, riciclaggio di capitali, mercato delle droghe, appalti, ecc., promuovono convegni, vanno a parlare nelle scuole agli studenti, organizzano manifestazioni, ma non si scoraggiano se non riescono a coinvolgere folle oceaniche, perché sanno che la maturazione delle coscienze e della consapevolezza richiede tempi lunghissimi;

5) l'iniziativa della manifestazione di sabato 17 marzo è stata lanciata dall'Assemblea permanente di Carrara, sempre presente per quanto riguarda alcune tematiche importanti del nostro territorio, ma, a torto o a ragione, considerata l'ala intransigente e integralista, dei 5 stelle. E questo ne ha limitato fortemente, specie oggi, dopo la fine di una campagna elettorale incattivita, intollerante e molto polemica, le possibilità di rappresentare un punto di riferimento al di fuori di quell'area politica.

In altre parole, per come è stata organizzata e per chi l'ha promossa, la manifestazione ha finito per essere avvertita come politicamente "di parte" e quindi divisiva.

segue a pag. 16

Pasolini insegna

6) Pasolini scriveva, in "Io so", con quel coraggio che gli è costato la vita, di sapere i nomi dei responsabili della serie di crimini politici che avevano insanguinato l'Italia di quegli anni, tra il '68 e la metà degli anni '70, dai "generali" ai "politici", al "mondo della finanza e dell'economia" fino alla manovalanza dei "sicari siciliani". Scriveva di saperlo, ma che non poteva dirlo perché non ne aveva le prove. «Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi. Io le so queste cose, perché sono un intellettuale, uno scrittore che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scriva. ... che coordina fatti lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia, e il mistero. Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere».

"Io so, ma non ho le prove": penso che le cose stiano in questo modo anche da noi a proposito della mafia e dell'illegalità. Chi, da più o meno tempo, segue sistematicamente questi fenomeni e queste vicende, come Libera, l'Associazione Caponnetto, l'Assemblea Permanente, dei politici, parte della stampa e della magistratura, queste cose le sa, ma, molto spesso, non ne ha le prove. E fino a quando la coscienza di queste presenze criminali anche da noi, non diventerà consapevolezza di massa, - e sarà un processo lunghissimo - molte prove non ci saranno e le manifestazioni contro la mafia e l'illegalità, anche se dovessero essere precedute da eventi eclatanti, raccoglierebbero adesioni limitate. Non c'è da illudersi; questo è il dato di partenza. Le stesse considerazioni si potrebbero fare sulla galassia del neofascismo.

200 sono più di 5000

Ma - si dice - a Pisa, Libera ha organizzato una manifestazione a carattere regionale, per ricordare le vittime della mafia, alla quale hanno preso parte in 5000. Un bel numero, e ci si domanda come mai, a Carrara, non ne siano venuti altrettanti. La lamentela è ingiusta: la manifestazione di Carrara era locale e non regionale ed è stata preparata in pochi giorni; gli organizzatori della manifestazione di Pisa, Libera

e altre associazioni, hanno una presenza nella lotta alla mafia di decenni e quindi anche una grande visibilità che manca, oggi, all'Assemblea Permanente. Ma se analizziamo i numeri, i 200 di Carrara su una popolazione di 65.000 abitanti sono enormemente di più, percentualmente parlando, rispetto ai 5000 di Pisa su una popolazione toscana di 3.750.000 persone. Ecco perché non credo debba essere disprezzata e considerata deludente la partecipazione di duecento persone da noi.

Non sottovalutare fascismo e razzismo

La comparsa delle svastiche sulla sede dell'Anpi avrebbero, secondo gli organizzatori della manifestazione antimafia, rubato loro la scena. E i numeri deludenti delle adesioni, si insinua, sarebbero il frutto di un sabotaggio voluto e ricercato. Per

all'inizio del dibattito sulla mafia, dopo la manifestazione, sono stati dedicati all'Anpi, circa venti minuti. Cosa c'entra questo col fallimento, vero o presunto, dell'iniziativa dell'Assemblea Permanente di Carrara?

Per chi mastica appena di comunicazioni di massa è chiaro anche che la notizia del sabotaggio ha perso di incisività appena il prefetto e gli stessi organizzatori l'hanno derubricata a fatto da accertare, e non per le svastiche all'Anpi.

Calunnie contro l'Anpi

Le dichiarazioni esplicite o tra le righe che sarebbero stati gli "pseudopartigiani" dell'Anpi, a disegnarsi le svastiche, è stata una calunnia infame e inutile. La "gente" non ci ha creduto, giustamente e ha rovesciato, purtroppo, specularmente, l'insinuazione contro il sabotaggio

più e che le manifestazioni antifasciste non hanno più ragione di essere, tesi ritornante e cara ai benpensanti di destra, a Forza Italia e alla Lega, dalle cui fila vari denigratori attuali dell'Anpi provengono, è dimostrazione di grave disinformazione e di qualunque opportunista.

Il fascismo c'è

La riorganizzazione e la rinascita di movimenti fascisti, anche in versioni filonaziste, rappresentano un fenomeno politico indubitabile, italiano ed europeo, a cui la Comunità guarda con preoccupazione, anche per la crescita del razzismo e della xenofobia.

Chi dice che il fascismo è questione di tanti anni fa, da abbandonare agli storici, evidentemente non legge neanche le cronache locali. Una svastica sulla sede di un'organizzazione antifascista e antinazista non è uno "scarabocchio", come qualcuno, sprezzante, ha detto, ma un avvertimento minaccioso, per gli antifascisti, come lo sono gli intimidatori adesivi attaccati, di recente, in qualche parte d'Italia, sulle abitazioni di esponenti dell'antifascismo.

Le svastiche sulle sedi dell'Anpi, gli imbrattamenti dei monumenti alla resistenza, gli sbandieramenti in onore di Salò, i monumenti a Graziani, la voglia di ronde, cioè di milizie pensate per controllare, attraverso un'organizzazione paramilitare, il territorio contro marginali e immigrati, i pestaggi di rifugiati e clandestini africani e di antifascisti, i raduni nostalgici, le sfilate contro i rom, per arrivare ai fatti tragici di Firenze o di Macerata, ecc. testimoniano l'esistenza, il rafforzamento, il crescente radicamento, le capacità di intervento anche violento e squadristico del neo fascismo attuale. Come avviene, forse in forme anche più eclatanti, in Francia, in Germania, in Austria, in Danimarca, in Norvegia, in Polonia, in Ungheria, e in quasi tutti i paesi dell'est europeo entrati nella Comunità europea. La mobilitazione partecipata e consapevole è fondamentale per contrastare questa deriva autoritaria e violenta, molto pericolosa per la democrazia, del nostro paese e dell'Europa. Per questo non è lecita la superficiale e supponente, se non connivente sottovalutazione dell'aggressività della galassia neofascista e di destra, che a livelli diversi, minaccia tutti.

I MOVIMENTI DELL'ULTRADESTRA			
	Manipolo d'Avanguardia (Bergamo)		Fascismo e Libertà-Partito socialista nazionale (Italia)
	Lealtà Azione (Lombardia)		Fasci Italiani del Lavoro (Mantova e Palermo)
	Do.Ra. Comunità militante dei dodici raggi (Varese)		Avanguardia Nazionale (Roma)
	Militia (Roma)		Fortezza Europa (Verona)
	Generazione Identitaria (Milano)		Forza Nuova In Europa aderisce alla "Alliance for peace and freedom"
	CasaPound In Europa ha legami con Alba Dorata e Jobbik		Veneto Fronte Skinheads (Vicenza)
	S4S (Milano)		Hammerskin (Milano)
	Rivolta Nazionale (Roma)		

P&G InfoGraph

quale motivo chi aveva deciso di partecipare alla manifestazione antimafia, avrebbe dovuto rinunciare, dopo aver saputo delle svastiche? Non ci sono motivi. Le due cose sono "scoppiate", in modo indipendente, l'una dall'altra e solo

della ruota. Anche aver bollato la manifestazione indetta dall'Anpi contro fascismo, razzismo, illegalità come pagliacciata da evitare, è stato meschino e vergognoso. Dire infine che il fascismo non c'è



Moni Ovadia nessun conto col fascismo

Il fascismo ha rialzato la testa?

Stefano Miliani

Berlusconi ha detto in tv, a Che tempo che fa da Fabio Fazio, che il fascismo non c'è, tutt'al più c'è qualche pazzo nient'altro che un pazzo come Luca Traini a Macerata. Come la vede?

Ovadia - L'ho visto. Berlusconi solletica i fascisti affinché lo votino. Ho sempre pensato che fosse un fesso ma il suo venir fuori mummificato dopo quanto ha fatto è veramente prodigioso. Gli altri sono nani, al suo confronto. Ha capito una parte rilevante di italiani che hanno un misto di infantilismo e opportunismo. C'è una tendenza alla vigliaccheria in questa parte di italiani e una disposizione al servilismo verso chi è potente che deriva dalla storia degli italiani mazziati da tanti signori. A istinto lui ha capito che credono alle balle. Dice che Traini è un pazzo e vede ovunque trinariciuti comunisti. Ma dove li vede? Siamo rimasti in tre o quattro. Il vero comunismo poi non lo ha visto nessuno.

Il fascismo ha rialzato la testa?

La Germania ha fatto un processo di denazificazione. È stato lungo, faticoso, ma, anche se non completissimamente, ha fatto i conti con se stessa. E ci tiene. Ogni Giorno della memoria Angela Merkel dice "mi sento colpevole". Lei non era neppure nata al tempo del nazismo ma capisce come per il suo paese sia importante riconoscere di aver avuto una classe dirigente criminale che ha trasformato la nazione tedesca in una nazione di carnefici. Uso il termine "nazione" perché nelle ferrovie, nella polizia, nell'amministrazione pubblica, negli ospedali, nelle università, nella burocrazia, nell'esercito tutti hanno collaborato. I tedeschi hanno capito, a differenza degli italiani, dei giapponesi, degli austriaci, che la peggior cosa che può succedere a una comunità è essere carnefice, essere assassina. Riconoscerlo è l'inizio di un cammino verso la redenzione e la dignità e infatti la Germania cammina a testa alta. Gli italiani si sono raccontati la storia degli "italiani brava gente".

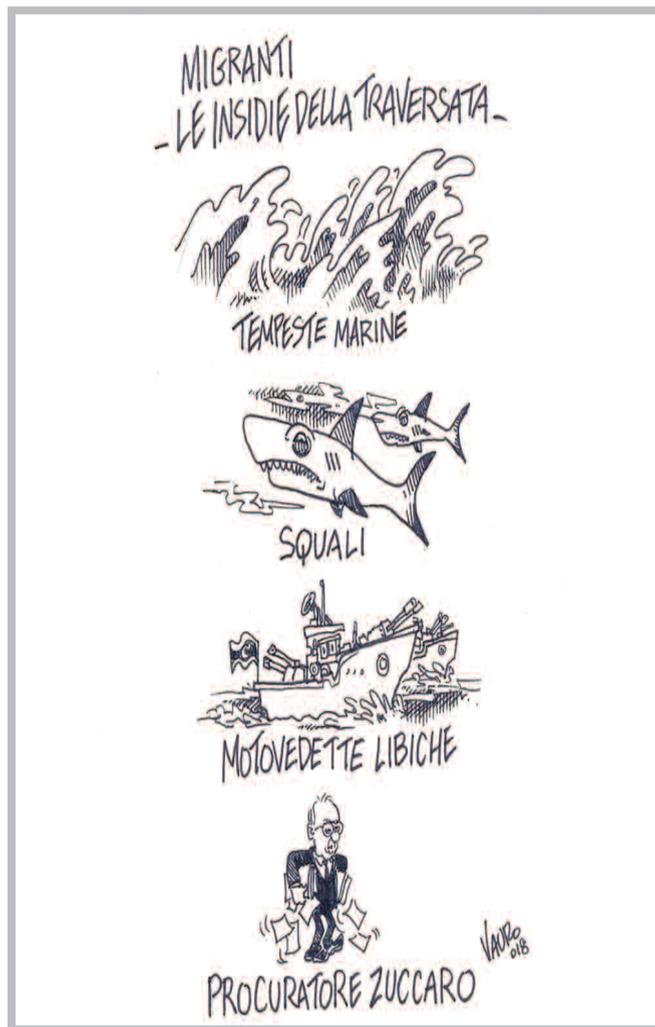
Non c'era, brava gente?

Certo. Sono nato in Bulgaria e sono cittadino italiano. I bulgari sono brava gente e dissero no ai nazisti. Anche i danesi dissero no ai nazisti. Un popolo di brava gente non lasciava cacciare bambini di sei anni dalle scuole con le leggi raz-

ziali del 1938, si sarebbe opposto, non avrebbe lasciato preparare lo sterminio degli ebrei. E poi tutti pensano solo alla Shoah. E il genocidio del generale Graziani in Cirenaica? Lo sterminio di massa del generale Badoglio che uccise 35mila civili etiopi in due giorni? E usò il gas, l'Italia fu unico paese a usarlo nella seconda mondiale. Mussolini era un criminale di guerra e un disonorato. Ha pugnalato alla schiena anche i suoi camerati ebrei, che c'erano, come il podestà di Ferrara. Ha avuto un'amante ebrea, Margherita Sarfatti.

Si può essere più schifosi di così? Vigliacco fino in fondo. Nel 1945 mollò i fascisti ai partigiani e cercò di scappare. Questo sarebbe il nonno della signora Mussolini: aggredì la Francia quando era in ginocchio sotto l'occupazione nazista.

Sperava di non pagare alcun dazio e mandò gli alpini a morire come mosche.



Oggi, in Italia? Ci sono molti fascisti?

È rimasta piena zeppa di fascisti nei gangli fondamentali dello Stato, nei servizi di sicurezza, nell'esercito, nella politica. Questo è avvenuto anche perché nel dopoguerra gli americani si fidavano più dei fascisti perché il nuovo nemico era l'Unione Sovietica e hanno seminato il fascismo. Come hanno dimostrato i fatti al G8 a Genova nel 2001: per Amnesty International l'Italia lì era diventata come una dittatura fascista sudamericana. Da dove è venuta fuori? I prefetti che venivano dalla sinistra venivano cacciati via.

Perché questi rigurgiti

si riaffacciano ora?

Il fascismo è l'esito estremo del nazionalismo: se prospera il fascismo salta fuori, è l'estrema ratio. Il nazionalismo è la più grande pestilenza dell'umanità. Il nazionalista è antisemita, odia le differenze, pensa il suo popolo ontologicamente innocente, i colpevoli sono gli altri, i diversi da lui. E contesto l'uso della parola "popolo".

Perché?

È l'ipostatizzazione [*"rappresentazione concreta di una realtà astratta o ideale"*, ndr dalla Treccani] romantica servita nelle mani peggiori farabutti. Lo diceva Samuel Johnson [letterato britannico del '700, ndr]: i popoli non esistono. Torniamo al discorso di prima: gli italiani sono un popolo quando vince la Nazionale. Una parte nella Seconda guerra mondiale preferì i criminali nazisti, un'altra no. Un italiano di sinistra oggi preferisce uno spagnolo di Podemos a un italiano di destra. L'uso del termine "popolo" come una cosa unica è perverso, dobbiamo liberarcene.

È anche colpa della sinistra che non ha ascoltato i ceti popolari?

La sinistra non ha capito una sega. Lo ha scritto su Repubblica Giorgio Ruffolo: la sinistra riformista sta fuori come un cane che aspetta un osso dalla bottega della destra liberista mentre quella estrema combatte un capitalismo morto 150 anni fa. La sinistra non ha capito il capitalismo, i nuovi media, ha mollato i territori perché noi siamo "fichi", noi siamo un partito di massa, parliamo come nei buoni salotti internazionali.

Come il comunismo è caduto il capitalismo ha mostrato sua vera faccia che punta solo al profitto e ha detto ai socialdemocratici: non servite più.

I comunisti hanno riconosciuto la sconfitta, anche se male, ma Rifondazione Comunista non ha capito: non dovevano rifondare, dovevano fare rinascere e per rinascere devi accettare di morire. Hanno preferito sopravvivere residualmente senza un'analisi spietata della sconfitta. Il capitalismo ha vinto, noi siamo stati marcatamente sconfitti e dobbiamo riconoscerlo.

Come è possibile che chi è vissuto nella sedicente società comunista dell'Est sia impazzita così per il capitalismo e per il consumismo? Doveva fare ben schifo, quella società. Solo che hanno creduto che capitalismo fosse il paradiso, e non lo è affatto.

E allo stesso tempo dobbiamo riconoscere che in Unione Sovietica hanno prodotto cultura, scienza e una scolarizzazione folle: qua venivano come badanti delle laureate in ingegneria nucleare, ma nessuno sa niente di storia sovietica. Io la conosco.

Il punto di conclusione?

È che va detto tutto, dobbiamo dirci tutto. Sugli italiani, sul comunismo, tutto.

Antifascismo e moralità della Resistenza

Massimo Michelucci

Sul tema, complesso ed articolato, sarò lungo! Ognuno legga se vuole, indicazione che definirei antifascista. Esser breve è difficile, mi considero anche preparato, ma non ancora a livello di produrre delle Tavole o un Tractatus, e ho timore di cadere dal semplice nel semplificato, che non apprezzo, perché è poi il gradino dal quale si precipita nella deriva delle parole d'ordine e degli slogan che ho sempre accuratamente evitato. Mi assumo quindi un compito umile, anche nell'antifascismo, ma non per questo da sottovalutare. Ognuno deve fare il suo, che è sempre quel che può.

Il ragionamento storico-politico

C'è stato un momento nella storia italiana in cui l'antifascismo si è armato e quindi è stato ovviamente violento, avvenne nella Resistenza, e tale aspetto è quindi legato ad un preciso periodo storico, la caduta del fascismo, l'occupazione del paese da parte dei tedeschi e la nascita della RSI, la repubblica collaborazionista fascista di Salò. In tale contesto tale scelta fu oggettivamente necessaria, giusta e possibile, mi riferisco alla guerra partigiana definita giusta da Don Milani, ma anche alle motivazioni che ascoltai direttamente (io con altri giovani) da Giovanni Pesce per la sua attività di guerriglia dei GAP, che fu veramente cruda, ma che trovava appunto spiegazione nel contesto della guerra e di cosa rappresentò il fascismo. Anche nel ventennio, sin dall'inizio, la scelta armata sarebbe stata necessaria e giusta, ma non fu possibile.

Aladino Bibolotti, socialista e poi comunista massese, che divenne poi un Costituente, subì le vessazioni fisiche dai fascisti, la sua casa fu distrutta, fu costretto ad emigrare nel 1922, ma continuò la sua attività militante a Torino e Milano. Nel 1926 fu arrestato e finì con Gramsci, Terracini ed altri nel famoso Processone che si concluse nel 1928.

L'imputazione per gli esponenti del PCI arrestati fu di "aver, concertato

e stabilito di commettere a mezzo del cosiddetto Esercito Rivoluzionario, composto specialmente di operai e contadini aderenti al partito, all'uopo segretamente ed in parte anche militarmente organizzato, con disponibilità di armi, munizioni e denaro provenienti perfino dall'estero, fatti diretti a far insorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato, per instaurare violentemente la repubblica italiana dei Soviet".

Durante il processo scrisse alla moglie che l'imputazione era assurda e ridicola in quanto impossibile nei fatti e ironicamente affermò che "nessuno, né in Italia, né altrove, si era accorto che nel 1926 ci fosse stato un tentativo per l'instaurazione della repubblica sovietica...". Tranquillo la rassicurò che quell'accusa sarebbe caduta e che l'avrebbero di certo condannato solo al Confino. Ebbe invece 18 anni di condanna, veniva subito



dopo Gramsci e Terracini che ne ebbero 20.

Si può chiosare che gli antifascisti, anche quelli di grande preparazione politica, era ingenui, i fascisti di certo no. La qualifica di ingenuo, io la intendo come un merito.

Escluso il periodo della Resistenza armata l'antifascismo in generale, e in riferimento all'intera sua vita politica fino ai nostri giorni, non può essere considerato storicamente un movimento politico improntato alla violenza, mi riferisco alla sua sostanza, al suo essere. Fuori del periodo ha attraversato climi politici specifici nei quali (è riconosciuto) alcune componenti, che ad esso si riferivano, un richiamo alla violenza lo espressero anche nei

fatti. Tali episodi, legati a periodi particolari, non sono giustificabili, perché la loro ragion d'essere non aveva una motivazione fondante di giustizia sociale come quella del momento resistenziale.

All'opposto il fascismo è ideologia violenta nel suo essere, che fa della violenza il metodo della sua azione politica, sia sul piano dei rapporti umani tra gli esseri, sia in quelli civili nella comunità su cui si vuole imporre, sia nei rapporti tra gli stati che ambisce a conquistare. In questo senso il fascismo è una ideologia assolutamente negativa, questo il giudizio della storia, perché rappresenta dei propositi (basati su presunti valori) che la coscienza civile democratica (affermatasi nella società attraverso un lungo processo di crescita etica, cioè di religione civile, fino a diventare patrimonio comune di tutti, o quasi tutti) nella sua quasi totalità ripudia.

politica verso gli avversari che possono essere quindi addirittura perseguitati ed eliminati, e che ha il suo terminale assoluto nella guerra, come scelta di metodo dell'azione nella risoluzione dei rapporti internazionali, per cui si può parlare di regime guerrafondaio.

All'opposto l'antifascismo di per sé non è una ideologia, se non nell'intenderla come scelta di dire no ai valori negativi appena ricordati. Ma non è propriamente una ideologia nel senso politico, perché si configura più come una scelta etica, quindi forse come prepolitica, o a fondamento della politica, o se vogliamo di una politica di alto livello o anche, a voler ancora meglio sottigliare, di base. L'antifascismo in effetti è il rigetto del fascismo che scaturisce da una coscienza, più che da un ragionamento (anche se ci furono chiaramente anche scelte mature, razionali e politiche). È quindi il rigetto della violenza. Infatti, la scelta della Resistenza da parte di molti giovani partigiani, si può dire della grande maggioranza di essi, è definibile come esistenziale, un dire ed un urlare: "basta guerra!, no alla guerra!", e ad essere giocoforza conseguenti a tale convinzione nelle scelte di vita.

Di fronte a questo quadro, che dovrebbe essere patrimonio di tutti, è davvero triste e purtroppo allarmante sentire parlare, in una strana equiparazione e relativa condanna comune, di fascismo e antifascismo (e di fascisti ed antifascisti), come una sorta di medaglia con due facce, entrambe anacronistiche e superate.

A negare questo assunto, certo creato e giocato politicamente in modo strumentale, dovrebbe bastare ricordare come l'antifascismo sia un patrimonio di tutti, del quale i cittadini e le istituzioni dovrebbero menare gran vanto come fece il Presidente del Governo De Gasperi, alla conferenza di pace di Parigi del 1946, quando annotò che "compariva in veste di ex-nemico", ma che "quella non era la veste del popolo italiano", al quale rivendicò appunto la Resistenza ed il suo antifascismo.

Ma l'autocritica sul fascismo non è processo ancora pienamente condiviso perché l'esame di coscienza sulla sua storia il nostro paese lo ha purtroppo sempre rinviato e non lo ha ancora fatto, sempre anche consolandosi con l'ennesimo falso mito degli Italiani brava gente,

segue a pag. 19

Antifascismo da pag. 18

e anche bravi soldati!

Questo fatto è riprovevole e ad esso si deve rispondere che la verità da riconoscere è cosa invero facile, attraverso un ragionamento semplice e logico fatto di soli 3 passaggi: a - il fascismo è ideologia superata e negativa, condannata nella storia per i fatti negativi che causò; b - l'illibertà, il razzismo, la violenza e la guerra, che furono i suoi valori, primeggiano ancora nel mondo non solo in singoli paesi ma in grandi aree geografiche; c - la condanna di tali espressioni (che l'antifascismo rappresenta) è quindi ancora più che attuale, perché il pericolo del fascismo è addirittura in atto, e nemmeno si può escluderlo per il futuro.

Per questo si parla della necessità di una "riflessione permanente" sull'antifascismo, che deve portare ancora oggi ad atteggiamenti conseguenti rispetto al "fascismo quotidiano dei nostri giorni".

Franco Cordero, letterato e giurista, ha magistralmente ricordato che:

"Fascismo e Resistenza non rappresentano solo due momenti storici, ma costituiscono due 'antropologie' radicalmente agli antipodi, divise da un'alterità incolmabile. Purtroppo, però, mentre l'antropologia fascista sembra parte integrante del corredo 'genetico' degli italiani, lo 'spirito della Resistenza' - che impone capacità critica, libertà di pensiero, autonomia - è stato un'anomalia per il nostro paese. Pensare, nel fascismo, era un vizio, come pericoloso era l'abito morale che implica dubbi, dissensi, scelte divergenti. La legge 19 gennaio 1939, n. 129 abolì la Camera dei Deputati e la sostituì con la Camera dei Fasci e delle Corporazioni", nella quale i voti erano sempre palesi e i componenti erano scelti per le cariche ricoperte nel PNF". Questi termini della questione si rilevano ancor oggi nel dibattito politico quando si parla di fascisti e antifascisti mettendoli sullo stesso piano, quando si legge (spesso) "basta con i fascisti e gli antifascisti, sono superati". Si dimentica volutamente che il fascismo è una parte, mentre l'antifascismo è il tutto, a cui tutti i cittadini appartengono.

Purtroppo il fascismo si ripresenta concretamente nei fatti con le stesse modalità del passato, l'uso della violenza nei rapporti politici, addirittura con episodi di squadrismo come la provocazione e l'assalto a sedi di partiti e di giornali, finanche con attentati a centri sociali alterna-

tivi, tutti segnali della pericolosità, che davvero suscitano il timore che possa ritornare pienamente nelle stesse forme del passato, quando gli avversari politici furono esclusi dalla vita politica, se non eliminati, e le loro sedi distrutte.

In questo senso sono da valutare positivamente tutte le prese di posizione che sono emerse nel quadro politico istituzionale che hanno espresso allarme sul pericolo del rigurgito, e che per fortuna riemergono dopo un periodo anche lungo nel quale tale attenzione era stata perlomeno sottaciuta, o passata un po' sottogamba. Capisco anche che sotto a questo rinnovato interesse agisca anche un po' di propaganda, ma l'atteggiamento è in ogni caso benvenuto. Troppo a lungo l'antifa-



scismo è stato a lungo isolato e l'ANPI, che un po' lo rappresenta quasi ufficialmente, nel suo ruolo di difesa della Resistenza ha avuto a fianco spesso solo i giovani cosiddetti alternativi, che erano a volte anche critici verso l'Associazione, ma sempre comunque da essa ben visti, costituendo oggettivamente una speranza per il futuro. Da loro in ogni caso è stato rafforzato il bisogno per la memoria di distinguere ancora. "La memoria distingue ancora", fu il titolo di un manifesto per l'anniversario della strage di Forno, all'epoca della diatriba sui "ragazzi di Salò". Era uno slogan lo ammetto, ma centrato davvero, oserei dire bello.

Il rendersi conto è un passo avanti per l'intero movimento antifascista democratico, e la cosa più importante è che l'antifascismo si configuri di nuovo e propriamente come scelta etica da perseguire, un fonda-

mento per la vita sociale e politica dei nostri tempi. La condanna dei presupposti fondanti l'ideologia fascista, che ancora dominano il quadro politico, sotto variegati aspetti, ed in diversificati ambiti tematici, sociali, politici, culturali, e geografici (nazionali e non) è il modo di declinare oggi, con pieno diritto, l'antifascismo.

La riflessione personale

Il mio antifascismo, umile, consiste da anni in un'opera di difesa della memoria della Resistenza come elemento fondante della nostra coscienza democratica. Per tale ruolo ormai da 30 anni sono impegnato in attività con l'ANPI e l'ISRA (Ist. Storico Resistenza Apuana) che si realizza in studi,

pulito, un messaggio quindi di onestà, termine sul quale tutti loro insistevano sempre, tanto da configurarsi come un insegnamento fatto di rettitudine e di trasparenza nell'approccio alla vita, sia privata sia sociale, che per me ha ancora enorme valenza ai nostri giorni.

Quei partigiani erano tutti cresciuti in un'epoca in cui aveva dominato la necessità di apparire conformi, dove nei rapporti sociali aveva imperversato la paura, la diffidenza, la denuncia, la denigrazione, la calunnia, tutti atteggiamenti e categorie che opprimevano la libertà di crescere diversi. Una maestra annotò a fine guerra in un registro scolastico: È finita! ora potremo smettere di insegnare ai bambini a "simulare", e così potranno crescere in libertà.

Legata alla lotta fu certo anche la violenza, ma io ho trovato nei miei studi (che ho sempre rivolto anche agli aspetti personali dell'approccio ai fatti generali), come la violenza fosse sempre stata considerata e subita come necessità. E ciò attraverso segnali anche piccoli come il partigiano che mi confessò "anch'io purtroppo ho sparato", purtroppo! L'altro che a seguito di un eccidio emanò ordini di azione che escludevano operazioni nelle vicinanze delle frazioni. Od ancora l'altro che fondò una formazione dal nome altisonante di "I vendicatori", salvo poi confessare: "e poi non

abbiamo vendicato nessuno, per fortuna!". Insomma la violenza fu un bisogno, non certo una pratica voluta o ricercata, né tanto meno un mito perseguito.

Certo i partigiani furono protagonisti anche di episodi negativi, la storiografia li ha ormai affrontati con analisi oggettive e critiche, e per essi rimando comunque al giudizio di Calvino che consapevole di essi ebbe a distinguere le responsabilità personali da quelle storiche, per le quali il giudizio sui partigiani rimaneva sempre positivo rispetto per esempio a quello sui giovani fascisti repubblicani.

Anche nelle vicissitudini del primo dopoguerra, nell'epoca delle vendette, che furono fisiologiche di ogni fine guerra e in tutti i paesi del mondo, ho trovato testimonianze di un'etica diversa e positiva. Come il fucilato dai nazi-fascisti a Forno, a cui gli amici rivelarono poi di aver

segue a pag. 20

Antifasc. da pag.19

scoperto un fascista che nella strage ebbe delle responsabilità ed ai quali lui rispose: "Non ditemi il nome, cosa dovrei fare: ucciderlo, per poi vivere la mia vita nell'angoscia?"

O come nel capo di formazione che bloccò il giovane partigiano pronto a far giustizia da solo, e ne aveva ben donde perché i fascisti avevano ucciso il padre e deportato il fratello e bruciato la casa.

O ancora, per portare un esempio più famoso, il Massimo Mila, poi importante musicologo italiano, che nel discorso di commiato alla sua formazione nel maggio 1945, per frenare l'impeto alla vendetta violenta dei suoi partigiani, ebbe a dire: "Il nostro compito l'abbiamo svolto, abbiamo dato, la violenza lasciamola ai fascisti, noi non siamo squadristi!". Che mi sembra davvero un buon giudizio su come sia stata intesa la violenza dai partigiani.

Anche la violenza della Resistenza, che usarono i partigiani che combatterono i nazifascisti, quindi una violenza che si può quasi definire giusta, nel senso di legittima, lascia comunque sempre un amaro in bocca, per cui l'educazione più valida rimane sicuramente quella alla non violenza.

Nel piccolo rappresento una generazione che ha attraversato periodi di violenza sociale, nella quali fummo coinvolti, attraverso quello che un tempo veniva definito antifascismo militante, e si parlava anche, a slogan, di Resistenza tradita.

Ebbene, anche gli episodi minori di violenza dei quali la mia generazione ha avuto esperienza diretta, mi riferisco a piccoli scontri fisici, non armati, considerati un tempo come sacrosanti in quanto qualificati e giustificati come autodifesa, a ripensarli poi negli anni, hanno ugualmente lasciato cicatrici negative nell'animo.

Come si sarà capito non sono un credente, e nemmeno un buonista, non lo sono mai

stato, ma con consapevolezza derivata da una certa maturità, mi riferisco all'età, mi sento di dire che l'insegnamento che alla fine ne ho tratto a livello personale è che la violenza fa male non solo a chi la subisce, ma anche in chi la pratica, se pur sulla base di buone ragioni. Anche nei nostri giorni di rigurgiti fascisti e di oggettivi pericoli del riaffermarsi addirittura del fascismo, almeno nei proclami dei suoi ideali, e di rimando nelle sue possibili conseguenze sociali e politiche, l'antifascista ha il compito di evitare comportamenti fascisti, intendo quelli che con lo squadristo fecero della violenza una strategia politica.

Nell'attività con l'ANPI ho attraversato anche momenti di crisi perché ci sono stati anni in cui ci sentivamo anche un po' soli, esseri di un'altra epoca, piccoli moscerini ancora vivi nel deserto della demotivazione, per cui abbiamo criticato e condannato anche quello che veniva definito l'antifascismo di maniera, quello cioè di facciata, che nei comportamenti non era conseguente alle proprie motivazioni, come invece, almeno pensavamo, lo eravamo noi nella nostra attività. Tanto da aver pensato, qui va a finire male, come antifascisti alla fine ci arresteranno.

Si potrebbe dunque concludere così: se l'antifascismo alla fine ridiventerà reato, dovremo rispondere come i nostri maestri, resistere, e ribellarsi dovrà considerarsi risposta giusta.

Sperando che non si arrivi a tanto nel frattempo io comunque continuerò ad andare nelle scuole a parlare della Moralità della Resistenza, è un compito piccolo lo so, ma ci tengo e poi sono convinto che se ogni antifascista agisse con simile spirito, anche solo nel proprio limitato ambito, cioè con una condotta che si richiami ai valori nei quali afferma di credere, di rigurgiti fascisti non se ne parlerebbe più, o almeno di sicuro per anni e anni a venire.

Domenica 25 Febbraio 2018

Inutilisti e benaltristi

Non sono solo svastiche

Negare il neo fascismo

Quando si annuncia una manifestazione, un'iniziativa pubblica antifascista, pare sia d'obbligo la comparsa, accanto ai "benaltristi" benpensanti, destri, nostalgici, negazionisti e postfascisti, degli "inutilisti", che, esibiscono, invece, un pedigree (qualche volta, si deve sospettare, inventato) di padri, madri, fratelli, zii, cugini, nonni, bisnonni, fino almeno all'ottava generazione, antifascisti perseguitati, resistenti, ma anche predecessori e avi dell'antifascismo, perché compagni di Garibaldi, di Pisacane e di Mazzini se non propri nonni di qualche illustre illuminista. Autorevolizzati da sì nobili alberi genealogici da cui, per li rami, discendono o dicono di discendere, proclamano che manifestare contro il fascismo è inutile, perché l'hanno eliminato i loro padri e parenti e avi nel '45 per cui, anche l'antifascismo, benemerito - concedono, sempre per l'atavica capacità di comprensione paternalistica propria del loro Dna - non ha più ragione di esistere per mancanza del nemico. Qualche provocatorio "scarabocchio a forma di svastica", o qualche "stragetta" tipo Macerata e Firenze, non sono conseguenza, per loro, di fascisti e fascismo, ormai tutti trapassati, ma solo di malati di mente o di buontemponi, se non di ragazzi, che si divertono a far svastiche e imbrattare simboli della Resistenza, per far incazzare, goliardicamente, i vecchi e sopravvissuti custodi dell'ortodossia resistenziale. Anche perché la "gente" ha altri problemi - dicono - di cui occuparsi e preoccuparsi, senza dover perdere tempo a manifestare su cose di 70 anni fa: la sicurezza, i furti in casa e gli scippi, l'invasione degli immigrati che portano via il lavoro, case e risorse economiche ai nostri, gli ambulanti abusivi, le tasse, la disoccupazione giovanile, il clientelismo che mortifica il merito, le liste di attesa all'Asl, la scuola disastrosa e sismica, la microcriminalità dei rom e degli islamici, gli stupri degli africani (un tempo erano i rumeni e prima gli albanesi e prima i marocchini, e prima... chi se lo ricorda, ma sicuramente c'era qualcun altro). Guarda caso, un elenco di argomenti che coincide totalmente con i programmi politici delle destre, quelle che hanno tutto da guadagnarci a dire che il fascismo è morto e che la Costituzione nata dalla Resistenza non ha più senso e va sostituita. In altre parole, sbandierare gli antenati antifascisti e resistenti, (ammesso che tu li abbia) non garantisce affatto che l'inutilista" sia antifascista (non è merce ereditabile), ma solo che la sua percezione del fascismo è strabica, mentre accusa gli antifascisti di fare una guerra arretrata al ventennio, lui del fascismo ha solo quella dimensione e non vede la sua storia, le trasformazioni ed evoluzioni che ha avuto, la sua presenza attuale e le sue attività sempre più pericolose. Senza bisogno di ricorrere a Eco, che parla di fascismo perenne, il neo fascismo reale, di oggi, cioè la cultura, la visione della vita e gli interessi materiali di cui il vecchio fascismo è stato storicamente difensore e promotore, guerra, disuguaglianza, dittatura, razzismo, illibertà, stanno riemergendo, aggiornati e aggressivi un po' in tutta Europa. Non vederlo è connivenza, e riguarda la vita di oggi, non la storia di ieri.



Arpat: le analisi

Su Cava Fornace, inquinamento acque, GAIA SPA e amianto cemento

Alfonso Baldi

Dopo varie richieste ARPAT ha fornito ai comitati i risultati delle analisi sulle acque di falda poste a monte e a valle della discarica Fornace ex cava Viti.

Dalle tabelle si può notare che la falda risulta inquinata a monte da triclorometano già presente in passato mentre ora si sono aggiunti tetraclorotilene (trielina) e idrocarburi (che si trovano anche nelle acque inquinate dalla marmettola). Invece nella falda a valle è apparso il mercurio altro metallo pesante molto inquinante se poi si pensa che tale falda va nel Lago di Porta che è un sito WWF.

Vista la posizione della discarica è difficile poter pensare ad altri inquinanti se non ai depositi della discarica cosa però che ARPAT ha ben precisato dichiarando di dover correre ad accertamenti sulle cause inquinanti non deducibili alla discarica stessa. Precisando che a monte della discarica vi sono solo vigneti, oliveti e qualche villa destinate a civile abitazione (circa 5), credo che si possa escludere che siano le piscine delle stesse case o eventuali sversamenti delle stesse a fare innalzare di così tanto i parametri degli inquinanti e in più non vedo come possa una civile abitazione produrre inquinamento da Mercurio.

la Cava Fornace ex Cava Viti vista la proprietà carsica del territorio era nata come discarica di inerti e sconsigliata come discarica per rifiuti speciali, si è pensato bene lo stesso di dargli il permesso poi il permesso di smaltire marmettola che è un elemento della lavorazione del marmo ricco di idrocarburi, e in un secondo tempo altri rifiuti speciali come l'amianto e le terre di superficie della bonifica del territorio super inquinato dei terreni Farmoplant.

Visti tutti i generi di rifiuti che sono all'interno della cava e vista l'unicità del sito si può benissimo dedurre da dove vengono le fonti

inquinanti, ma non si riesce a capire perché non sia ancora stata aperta un'indagine per vedere chi e come inquina le falde così come ha richiesto Arpat. Ricordiamo che in data 6 Dicembre 2017 è stata votata in consiglio regionale la disposizione della chiusura di Cava Fornace per quanto reputata dannosa per i cittadini e a seguito delle ordinanze di chiusura dei comuni interessati e confinanti dalla stessa discarica, ma nonostante ciò la giunta regionale ha pensato di prendere accordi con l'ente gestore della discarica Programma Ambiente Apuane SPA disponendo la chiusura della discarica ma non immediatamente ma solo quando questa sarà riempita dagli scarti di Amianto.

Un'ulteriore atto di prepotenza di politici e imprenditori che fanno degli esseri umani solo una presenza estranea magari anche deleteria ai loro interessi.

Ma il problema delle acque apuane non è solo nella Cava Fornace, ma anche dalla lavorazione del marmo nelle cave di estrazione che oltre a deturpare il paesaggio spianando a una velocità incredibile le Alpi Apuane produce marmettola che è ricca di idrocarburi causati dalle macchine usate per il taglio del marmo e penetrando nel terreno inquinano la falda di acqua potabile oltre il corso dei fiumi.

La marmettola depositandosi nel letto dei torrenti forma una specie di cementificazione degli stessi creando così un pericolo in caso di forti piogge e in più soffoca ogni forma di vita nei torrenti stessi. La marmettola invece che entra nelle falde potabili oltre a creare danno all'ambiente ha un costo economico per gli utenti molto alto se si

pensa che solo per i potabilizzatori di Massa si spendono circa 400 mila euro all'anno di filtri soldi che le società riversano nelle bollette idriche.

Nella zona di Pietrasanta frazione di Val di Castello abbiamo tutta la falda acquifera inquinata dal Tallio, ora sono stati rinviati a giudizio un dirigente di GAIA e una dottoressa ASL per avvelenamento, ma la cosa più assurda è che GAIA faccia pagare acqua inquinata nelle bollette e ha proposto rimborsi solo a chi firma una liberatoria dove si impegna a non esporre denunce future contro il gestore dell'acquedotto. Ulteriore problema dell'acquedotto gestito da GAIA è nel comune di Massarosa che si vede alla minima pioggia arrivare nelle case acqua di colore arancione, questa acqua è stata reputata potabile perché contenente "solo" ossido di ferro, anche in questo caso i lavori di ripristino delle condutture vengono prorogati in bienni e ad oggi sembra che si possano fare solo nel 2020 e anche in questo caso si continuano a far pagare bollette salate. Nonostante tutti questi problemi con aggiunta di circa 300 km di tubature in amianto cemento, è stato messo a bilancio una mega conduttura con un costo iniziale di 152 milioni di per unificare tutti gli acquedotti della Toscana e potere così arrivare al gestore unico privato, come previsto dalla modifica della legge regionale 69. Un ulteriore passo verso questa privatizzazione è l'ulteriore prestito che GAIA di 105 milioni sta cercando di avere dalle banche che porterebbe di fatto la società ad un indebitamento tale (circa 300 milioni) da non poter più riuscire a uscirne

fuori, per questo bisogna impedire che GAIA rimanga una SPA e che prima dell'irreparabile venga ripresa in mano dai comuni in aziende speciali. Un'altra domanda sorge spontanea come può una società dichiarata illegittima da un TAR prima e da un consiglio di Stato dopo operare nel settore pubblico esigendo bollette e manovrando così di fatto soldi delle comunità? "La rilevata incompatibilità dell'affidamento del servizio idrico integrato all'interno dell'A.A.T.O. n. 1, oggetto dei provvedimenti gravati, con le modalità di gestione dei servizi pubblici locali previste dall'art. 113, comma 5, lett. b) e c), T.U.E.L., nel testo di cui all'art. 14 del d.l. n. 269/2003, implica l'accoglimento del ricorso, stante la fondatezza del primo e del secondo motivo e con assorbimento del terzo. Per l'effetto, va disposto l'annullamento degli atti impugnati: annullamento che si estende alla convenzione di gestione intercorsa il 22 dicembre 2004 fra l'A.A.T.O. n. 1 e la G.A.I.A. S.p.A., citata in epigrafe, quale convenzione di cui il Collegio conosce in sede di giurisdizione esclusiva ex art. 11, comma 5, della l. n. 241/1990, dovendosi configurare la stessa come un accordo integrativo della concessione del servizio (C.d.S., Sez. V, 27 gennaio 2006, n. 236). Restano, invece, fuori del suddetto annullamento le sopra viste deliberazioni del Consiglio di amministrazione dell'A.A.T.O. nn. 41 e 43 del 23 novembre 2004, che riguardano solo marginalmente il tema dell'affidamento del servizio idrico integrato, riferendosi al finanziamento di inter-

venti alla rete fognaria dei Comuni di Pieve Fosciana e Viareggio (quindi Comuni diversi da quello ricorrente): per tali due deliberazioni il ricorso si appalesa, dunque, inammissibile.

Rientrano, invece, nel disposto annullamento le deliberazioni n. 4 del 19 febbraio 2004 e n. 13 del 17 maggio 2004, ambedue dell'Assemblea Consortile, trattandosi di atti presupposti non immediatamente lesivi, per i quali il relativo termine di impugnativa decorreva dalla conoscenza degli atti applicativi direttamente lesivi. Nel merito il TAR ha in particolare osser-

segue a pag. 44.



Piccola square o Piazza Giardino

“I giardini della biblioteca” in via Marina ,1, Avenza.

di Lilla Vatteroni

Il Parco del Partigiano, una volta “I giardini della biblioteca” è stato realizzato sul terreno che ospitava la casa di Carlo Finelli, il suo cortile e l’orto.

La villa di Finelli, che fu demolita negli anni ‘70, sorgeva sul lato Est del terreno e confinava a Est con la via Carriona (sulla discesa che dal terrapieno del ponte sul Carrione immette nella strada); a Nord confinava con la via Giovan Pietro, su cui si apriva una porta laterale; e aveva l’entrata principale su un cortile nel lato Ovest a livello della via Marina, un tempo via Carrareccia. Il cortile dal lato Nord era quindi più in basso rispetto alla carreggiata e il dislivello formava, in quel punto, un muro del cortile. Il lato a Sud guardava un appezzamento di terreno adibito ad orto e confinava con la via Campo d’Appio.

Dopo avere demolito la villa, l’amministrazione comunale di allora decise di costruire un Centro Culturale costituito da una sala convegni, una biblioteca, uno spazio per la musica e circondato da uno spazio vuoto, che venne chiamato “I giardini della biblioteca”.

Venne colmato il dislivello via Giovan Pietro - cortile con un riparto di terra e così i giardini ebbero un’agevole entrata anche da quella parte.

Così il terreno venne ad essere disposto su due altezze degradando verso Sud, sul cui spazio piano venne costruito il centro culturale. A memoria della villa settecentesca, nell’angolo Nord-Est, sono rimasti due reperti: un rudere di muro a mala pena visibile e, coperto da una lastra, il luogo in cui era lo scolo dei servizi igienici.

Questo luogo ha forma di trapezio, con lato minore ad Est, ed è circondato da quattro strade, su cui si affacciano le abitazioni e la scuola primaria Carlo Finelli.

Camillo Sitte nel suo libro “*L’arte di costruire le città*”, definisce la



piazza come uno spazio vuoto privo di effetto spaziale (cioè senza intersecazione di linee e piani) circondato da quattro strade e in cui non si costruisce nulla, che la delimitano e nello stesso tempo la lasciano aperta.

E ne individua e ne sottolinea i suoi fondamenti artistici al pari di un monumento.

La costruzione scenografica della piazza

Guidoni nel suo “*Le piazze storiche d’Italia*” del 1988, e oggi nel volume AAVV “*La piazza storica italiana*”, delinea gli elementi che caratterizzano la piazza giardino ottocentesca, costruito sul modello degli squares inglesi dicendo che:

- a) si tratta di piazza costruita in funzione di un edificio pubblico che fa da sfondo monumentale;
- b) rappresenta una soluzione (altamente individualizzata) ad esigenze insieme epocali e locali;
- c) è molto importante la committenza. Vi sono, infatti, piazze a prevalente uso commerciale, uso civile, uso religioso, uso militare.
- d) come già nel Medioevo l’obiettivo è sempre una migliore visibilità degli edifici pubblici e rappresentativi.
- e) E’ una piazza con fondale. Il peso dell’edificio frontale, che assume il ruolo di fondale, viene fortemente ribadito con elementi monumentali secondari.

Il giardino barocco fu un’evoluzione del giardino del ‘500, quando si prende coscienza dell’uomo e della necessità di coordinare la sua casa con il suo giardino e con l’ambiente circostante (**Laura Savani**, “*Giardini e parchi*”). Il principio base del giardino barocco è attribuito a Cartesio: - lo spazio infinito può essere diviso in parti finite.-

Questo giardino prevede che venga seguito uno schema articolato, geometrico con un asse maggiore e uno minore, dove è necessario creare uno stile armonioso e assolutamente simmetrico nelle forme.

I viali principali sono gli elementi essenziali nella sua costruzione; progettati in primis per condurre alla residenza del signore, poi per condurre alle parti secondarie non meno importanti del parco come il bosco, il lago, la campagna.

I viali erano bordeggiati da siepi basse e all’interno erano poste siepi, aiuole, panchine, gazebo per dare al giardino una funzionalità e luoghi di incontro privato.

Non mancano statue di marmo e, seguendo lo stile olandese, distese d’acqua.

In Francia i viali erano portati a raggiera verso il centro a simboleggiare i raggi del sole.

Dunque il giardino barocco nasce dal giardino all’italiana cinquecentesco arricchendosi di nuovi dettagli, aggiungendo, cioè, al rigore e alla simmetria della matrice cinquecentesca, l’elemento sorpresa, l’elemento dello stupore dello spazio infinito con statue, fontane, terrazze, statue verdi, sistemazioni a teatro, boschetti.

La costruzione scenografica dei “Giardini della biblioteca” poi “Parco del Partigiano”

Cioè i suoi principi artistici di costruzione:

- a) Ha una pendenza degradante dal lato ovest, ad anfiteatro, verso il centro, pianeggiante, e verso le costruzioni, cosa che porta a una migliore e immediata visibilità di tutto lo spazio e del Centro Culturale dalla via principale, e da questa facilitandone l’entrata.
- b) E’ una piazza - giardino con fondale, di forma quasi rettangolare,

arricchita di elementi monumentali secondari, aggiunti in un secondo tempo, quali la “statua del partigiano”, che reca scolpita una poesia di Brecht, e la fontana in marmo con i simboli della via Romea, siccome in quel tratto transita la via Francigena (il giardino è offerto come sosta ai pellegrini).

c) Ha alberi. **Sitte** ne “*L’arte di costruire le città*”, sulle piantagioni dice: “che significa, dunque, una piazza lasciata libera come spazio prospettico, se ingombra di fogliame? Da tutto ciò deriva la regola che gli alberi non devono essere di ostacolo alla veduta e tale regola esige naturalmente un ritorno al modello barocco”. Dunque gli alberi, querce, sono stati posti, a boschetto, lungo la scarpata del ponte che scende verso la via Carriona e i tigli, ancora a boschetto, sotto le mura della sala convegni e della biblioteca, creando una piccola zona ombrosa e di “mistero” che in parte nasconde, ma sottolinea, la costruzione e il suo significato di luogo di studio, così che sembra immersa e protetta dal verde.

Ha una siepe che fa da sfondo al monumento, alcune panchine. Le piantagioni degli alberi, agli angoli, ne confondono gli spigoli. I vialetti segnati a pietre, convergono al centro dove c’è la piazzola, a raggi.

Mi sembra che la costruzione scenografica de “*I giardini della biblioteca*” o “*Parco del partigiano*”, abbia molti degli elementi che formano i principi artistici della composizione della piazza - giardino o square, nel portato culturale del giardino barocco.

Camillo Sitte individua e sottolinea i fondamenti artistici della piazza al pari di un monumento.

Nel vocabolario Zingarelli, monumento deriva dalla parola “monere”, far ricordare: E’ un’opera che serve a ricordare un personaggio o un avvenimento di singolare importanza, ma è anche un’opera di importanza notevole per le arti, la storia, la letteratura di un paese, di una civiltà.

I giardini della biblioteca - parco del partigiano sono stati costruiti proprio nel luogo dove dimorava lo scultore Carlo Finelli, che lo lasciò per testamento, assieme ad altre sue proprietà al comunello di Avenza perché con i proventi potesse pagare un maestro ai bambini poveri.

Questo luogo commemora il grande scultore, il suo desiderio di cultura,

segue a pag. 23

Piccola square da pag. 22

ra, dunque di pace, la scuola gratuita, quindi per tutti. Contiene i pochi resti della sua villa.

Con il monumento al Partigiano di Dunchi commemora la lotta di liberazione dal nazifascismo e i suoi martiri.

Le parole scelte della poesia di Bertold Brecht ricordano il male che portano le guerre ai popoli, dunque commemora la pace.

La fonte di marmo ricorda il pellegrinaggio, e le sue soste .

Poiché originariamente era stato costruito per essere percorso tutto in torno alle costruzioni e, quindi, chiamato "Giardini della biblioteca", commemora lo studio, la cultura permanente, i luoghi di pace e tranquillità per tutti i cittadini, ma proprio tutti, grandi e piccoli.

Secondo la psicologia dell'ambiente (Marco Costa, "Psicologia ambientale e architettonica", Angeli 2009), la disposizione degli elementi di un giardino rispondevano alla caratteristica della gradevolezza, il paesaggio che circondava le persone si presentava coerente, e aveva le caratteristiche distintive della propria funzionalità, cioè aveva uno stile ben definito, dunque leggibile. Presentava delle variabili, era dunque complesso (alberi, vialetti, cespugli, siepi, monumenti, piani diversi: il paesaggio mutava). Non aveva determinanti architettoniche

della percezione di affollamento. Era un luogo piccolo, ma gradevole.

Che la costruzione di questo piccolo giardino-square sia stata frutto di un elaborato progetto, studiato da un architetto, oppure la messa in opera di un artigiano, che ha espresso la visione del mondo comune a tutti, entrambi la pensavano come Leon Battista Alberti, che nel '500 fa comprendere la necessaria coniugazione, nel fatto di costruire, dei registri di necessità, comodità e bellezza.

Dice **Marco Costa** nell'introduzione al suo libro "Psicologia ambientale e architettonica": "Il nostro comportamento e il nostro modo di pensare dipendono strettamente dal dove siamo oltre che dal chi siamo.". Questo nel 2017.

Nel 1800 l'architetto **Camillo Sitte** già ebbe a dire : "Abbiamo il diritto di pensare che l'arte deve avere un suo posto preciso nell'ur-

banistica, perché la città è un'opera d'arte che esercita quotidianamente e in ogni momento la sua azione educatrice sulle masse..... I poteri pubblici dovrebbero accordare particolare attenzione a questo punto."

Da Giardini della biblioteca-Parco del partigiano a "parco giochi".

Una rete con tre (soltanto) piccole aperture agli angoli (a mala pena varcabili da disabili in carrozzina) lo recinge, creando una barriera architettonica che lo separa dal

suo scopo di essere in funzione del centro culturale come prolungamento all'esterno delle attività della biblioteca e della sala convegni, per altre manifestazioni bisogna chiedere il permesso di accesso, perché le porte vengono aperte e chiuse a orari prestabiliti.

Non è più uno spazio vuoto, privo di effetti spaziali, perché è interrotto da varie attrezzature per gioco, fissate al terreno, per bam-

bini piccolissimi, che occupano tutta la parte pianeggiante eliminando così lo spazio prezioso della piazza, creando l'effetto, assieme alla rete di recinzione, di affollamento.

Un asinello di plastica è posizionato davanti al monumento al Partigiano e sottolinea le parole scolpite della poesia contro la guerra di Brecht. La vista panoramica del maestoso palazzo costruito nei primi anni del secolo scorso, è interrotta dalla rossa torretta scivolo a forma di castello, che risulta sempre in primo piano a chi volesse scattarvi una foto, e intanto mette in ombra la fontana con i simboli del pellegrinaggio (transitano lì 3000 pellegrini l'anno). Nel giorno del Patrono di Avenza non potrà più ospitare i giochi, spesso insoliti, che portano gli ambulanti

Poiché il giardino-piazza è circondato da quattro strade è stato individuato come luogo di rifugio in caso di terremoto specialmente per i bambini della scuola primaria . Ora è stato ribattezzato "parco giochi", ma chi lo frequenta sono soltanto i bambini al di sotto dei sei anni, quindi potrebbe essere indicato come parco giochi per piccolissimi.

Che giocano dentro una gabbia. Se è vero che l'architettura condiziona il comportamento..... **Avenza 9 Aprile 2018.**

Ecco gli elmi dei vinti!!!*

E il giorno che ce li ha sbalzati un colpo dalla testa. Non fu allora la disfatta

fu quando credemmo e li mettemmo in testa.

* Bertold Brecht

8 Aprile 1962.



lettere

Comune: casa di vetro opaco

Leggiamo sulla stampa che l'Amministrazione ha deciso di istituire una commissione di studio sul regolamento degli agri marmiferi, una specie di "fotocopia" dell'attuale commissione marmo, con l'aggiunta di avvocati e tecnici del comune, ma con la fondamentale differenza che si tratterà di una "commissione a porte chiuse", con l'esclusione quindi di stampa e cittadini singoli o rappresentanti di associazioni.

Siamo rimasti stupefatti e increduli. Francamente non comprendiamo la ratio di questa scelta, giustificata con l'affermazione che così la commissione procederebbe più velocemente. Non vediamo infatti come la presenza dei cittadini e della stampa come semplici "uditori", cioè senza alcuna possibilità di intervento com'è la regola per le commissioni consiliari, possa rallentare o disturbare i lavori di una commissione. Non capiamo perché la discussione su quella che sarà una legge fondamentale per la città debba essere confinata in stanze segrete, come se cittadini, stampa e associazioni costituissero un pericolo. Vogliamo anche ricordare ai nostri amministratori che sono espressione di un Movimento che ha fatto della partecipazione attiva dei cittadini un elemento distintivo del suo agire politico e che la trasparenza degli atti amministrativi è fondamentale per mantenere la fiducia della città.

Il regolamento degli agri marmiferi presenta tanti aspetti controversi e delicati ed è fondamentale che ogni sua parte venga attentamente soppesata. Proprio per questo riteniamo che la partecipazione di cittadini e associazioni a tutte le fasi della sua elaborazione sia da ritenersi un valore aggiunto. Infatti, pur non intervenendo durante la seduta, cui assisterebbero da uditori, cittadini e associazioni potrebbero prendere contezza dei problemi e intervenire in seguito con proposte e contributi tecnico-scientifici, fornendo così un apporto prezioso all'attività dell'Amministrazione.

Chiediamo pertanto all'Amministrazione di recedere dalla decisione presa e di rendere pubbliche le riunioni della commissione di studio

appena istituita.

Con l'occasione, sottolineiamo nuovamente la difficoltà dei cittadini a conoscere le date di convocazione delle commissioni consiliari e suggeriamo di porvi rimedio, attuando

le proposte già da noi avanzate il 1° marzo per meglio pubblicizzare le sedute.

Carrara, 14 aprile 2018

Legambiente Carrara

Studia humanitatis

Le autovalutazioni

Tranne un paio, gli studenti sono italiani e nessuno è diversamente abile. Tutto ciò favorisce l'apprendimento

CLASSICO VISCONTI, ROMA

Gli studenti del classico, per tradizione, hanno provenienza sociale più elevata. Ciò nella nostra scuola è molto sentito

CLASSICO PARINI, MILANO

L'assenza di gruppi particolari (ad esempio nomadi o provenienti da zone svantaggiate) dà un background favorevole

CLASSICO D'ORIA, GENOVA

”

la buona "squola"

O cristiano o di Salvini

Carissimo don Alberto, sono un sacerdote della Diocesi di Pisa e ti scrivo per esprimere la mia solidarietà e vicinanza in merito la vicenda della tua frase "scandalosa" incriminata: "O sei cristiano o sei di Salvini.", pronunciata nella tua omelia domenicale il 6 novembre scorso. Mi è piaciuta per vari motivi, non solo per la sua incisività e chiarezza, ma soprattutto perché lancia una pietra nello stagno dell'equilibrio tattico ecclesiale, quando fa ritenere che, tutto sommato, il messaggio cristiano possa convivere con chiunque, basta un piccolo adattamento e si è a posto. Per molti politici definirsi cristiani è un diritto di nascita, acquisito una volta per tutte, un'etichetta... mentre seguire il Vangelo è considerato irrilevante, una cosa scontata e che non deve interrogare la nostra coscienza. Immagino quanti consigli avrai ricevuto in questo tempo, che ti invitano alla prudenza, alla pacatezza, ad un coinvolgimento equidistante e saggio: come se i poveri e le vittime meritino la stessa attenzione dei loro "oppressori" e di quella classe politica che se ne sta tranquilla e comoda, preoccupata come guadagnare e soddisfare la "pancia" del proprio elettorato... mica siamo in un paese del "terzo mondo", dove i missionari sono perseguitati perché difendono i poveri!

Grazie per il tuo coraggio e per il tuo stile di coerenza e fedeltà al Vangelo, perché solleva un interrogativo che le comunità cristiane saranno chiamate a prendere in considerazione: quello di essere anche un segno di contraddizione, in nome del Vangelo, alla logica del mondo: "prima noi, poi gli altri...", la stessa a cui, sull'altare della sicurezza, oggi vengono sacrificati gli esclusi, i poveri, i migranti, mentre sono i privilegiati di Gesù al banchetto del suo Regno. Ti sono vicino in questo momento e la mia preghiera ti accompagnerà anche quando dovrai presentarti davanti al tribunale degli uomini: "E quando vi arresteranno per portarvi in tribunale, non preoccupatevi, di quel che dovrete dire, dite ciò che in quel momento Dio vi suggerirà, perché non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo." (Mc.13, 11)

Ti abbraccio e ti ringrazio
13 Aprile 2018

Don Agostino Rota Martir
(sacerdote della diocesi di Pisa
c/o campo Rom di Coltano (PI))

Gipsoteca cimitero di memorie

Sandro Zanotto*

Ho aperto tre casse dell'archivio dell'accademia. Ci ho trovato dentro, tra l'altro, due lettere di Canova in cui parla dei suoi gessi mandati a Carrara. C'era anche una corrispondenza relativa a calchi fatti eseguire a Londra per incarico di Maria Teresa sugli originali di Fidia. Ora è proibito far calchi sulle opere importanti dei musei e quindi il valore della gipsoteca dell'accademia dovrebbe essere enorme. Per questo ho tanto insistito per andarci. Ci sono stato con Barsi, Ambrogetti e Villa. Che trionfo dell'Italia savoiarda! Un'orgia di gessi in cui si mescolano copie di marmi greci e romani, Michelangelo, Canova e una serie infinita di sconosciuti ottocenteschi. C'è anche qualche originale moderno che potrebbe essere interessante, di Mirko, Greco e altri. Gli esercizi degli allievi di Greco sono stranamente fuori posto in quella confusione di stracci, gesti eroici, corone di alloro, bimbe piangenti sul sepolcro, torsi più o meno atletici e regine d'Italia in manto regale. E il trionfo del gusto per l'0,3ornato, per il lavoro in sé in un culto dell'ufficialità che non significa niente nella nostra storia. ...

Tengono tutta questa roba in un capannone gelido. Quando piove ci sono sul pavimento due palmi d'acqua, che viene dal tetto sconnesso e si cammina su alcuni pietroni. Molti gessi sono marciti e spapolati.

A prima vista non spiace tanto, però gli scultori locali deplorano molto la perdita di certi calchi, dato che oggi non è più

possibile riaverli. I calchi dall'originale sono richiestissimi qui, tanto che alcuni laboratori sarebbero disposti a pagare milioni per essi perché hanno sempre grandi richieste dall'America di copie di originali famosi. Come sempre il nostro governo lascia perire un ingente patrimonio, dopo aver fatto leggi che impediscono di alienarlo o sfruttarlo commercialmente. Si dice che il Comune non voglia riparare il tetto della gipsoteca, perché l'esistenza di questa gli terrebbe bloccato un terreno fabbricabile.

Anche la penosa visita a questa sorta di cimitero di memorie ha un senso. In tutti questi esempi di scultura fatti per essere usati come modelli dagli studenti carrarini, non c'è niente che in qualche modo si colleghi alla tradizione populista e libertaria di cui Carrara e la capitale.

Il popolo e il grande escluso dall'arte ufficiale celebrativa, perché anche il calco di un'opera anonima, trattato come modello di un'opera antica, diventa inerte e vuoto di senso.

L'Ottocento poi, di cui abbondano gli esempi, spesso si salva in piccole cose sbazzate, in alcuni particolari, come succede in letteratura, quando all'illeggibile *Faust* di Goethe si contrappone la freschezza del *Viaggio in Italia*...

...
C'era ad esercitarsi uno studente negro, approdato a Carrara dallo Zambia con gli scambi culturali. Con la meravigliosa scultura che hanno in Africa, egli viene qui a imparare su questi relitti di un mondo pieno di orpelli, che non è mai esistito se non nella borghese immaginazione di chi disegnava monumenti e decorava i fogli da mille lire, con l'Italia tettona circondata da spighe e segni di prosperità.

* da «*La Venere del Buttini, Diario anarchico '66-'67*», pp. 198-201, *All'insegna del pesce d'oro, Lugano, 1979*.

Maretta accademica

Il presidente del consiglio di amministrazione dell'Accademia ha dato le dimissioni, sbattendo la porta e lanciando accuse contro i docenti. Lui non la sa, ma è una vecchia storia, questa, che condivide con altri presidenti prima di lui che, arrivati con l'intenzione di raddrizzare le gambe ai cani, hanno finito per abbandonare la patita. Perché l'errore che più di frequente fa un presidente del consiglio di amministrazione di un'istituzione scolastica come l'Accademia, e il dimissionario l'ha fatto, è quello di credere di avere competenze per intervenire in materia di scelte culturali e didattiche, mentre deve solo amministrare. Va chiarito bene questo aspetto della questione, perché è un errore che ha coinvolto anche l'opinione pubblica della città, mobilitata a favore del dimissionario, senza conoscere la situazione. L'Accademia è un istituto scolastico e la formazione dei giovani è il suo compito fondamentale, non quello di promuovere l'immagine della città, il turismo, il commercio. Ai docenti il compito di dettare le linee di politica culturale dell'istituto, di stabilire come eventualmente rapportarsi al territorio e soprattutto di insegnare, formare, ricercare, sperimentare, stabilire quali cattedre nuove, eventualmente, istituire; al Consiglio di Amministrazione il compito di rendere possibile attraverso il bilancio, i fondi ministeriali e quelli reperiti in loco, quanto deciso dal collegio dei docenti e dal consiglio accademico e di conservare, incrementare il patrimonio dell'Accademia. Anche se, va riconosciuto, esistono zone di responsabilità dove i ruoli degli uni e dell'altro si sovrappongono o non sono ben distinti. Si deve perciò tenere come principio guida che il fine di una scuola è l'insegnamento e la formazione, non le promozioni turistiche e il rilancio della città.

Il presidente dimissionario non solo sembra aver avuto scarsa consapevolezza di questa distinzione di ruoli, ma ha pensato di fornirne la prova inequivocabile, al momento delle dimissioni, con i pesanti giudizi da lui espressi sui docenti, accusati da lui di essere arretrati, conservatori, chiusi e ostili di fronte a ogni novità e sabotatori dei suoi progetti di rinnovamento e ammodernamento culturale dell'istituto. Un'uscita di campo che più fallosa e senza stile non poteva, perché sulla qualità dei docenti e delle loro scelte culturali e didattiche non era lui ad avere competenze e, per il ruolo che aveva, diritto di giudicare.

Inutile oggi tornare sulle tappe di questa tempesta in un bicchier d'acqua. L'Accademia ha visto di molto peggio. Dal rito, sponsorizzato dal presidente - questo sì, attardato e retrogrado -, delle nomine di professori onorari, alla questione delle grosse spese che intendeva gestire in modo del tutto personale per questa cerimonia, all'altra questione, interessante, su chi abbia proposto e per quali motivi, come professori onorari, Cattelan e Buttura, fino alle contestazioni dei docenti per le condizioni di degrado in cui versano le strutture della scuola e agli scarsi, anche se più che strombazzati, risultati della sua presidenza, tutto è ormai acqua passata. Il collegio dei docenti e la scuola non si sono propriamente affannati per farlo recedere dalle dimissioni e non si sono neppure fatti impressionare dai suoi supporter dell'ultimo minuto. Dopo un durissimo comunicato con cui respingevano le accuse diffamatorie del dimissionario nei loro confronti, gli insegnanti hanno messo in cantiere l'individuazione della terna di nomi da inviare al ministero, per la nomina di un nuovo direttore amministrativo. Morto un papa se ne fa un altro... e diamo il via alle liturgie accademiche per l'ex iconoclasta, in marcia verso l'ordine, Cattelan e per Buttura che si spera offra il pranzo.



Ma quale via dell'arte? Non facciamoci ridere dietro...

Decibel

Se non fosse deprimente, farebbe ridere, l'enfasi con cui si è improvvisamente scoperta la magnificenza di Carrara e le sue "inespolorate" potenzialità, turistiche e culturali. Mai stata così splendida a Natale. Dicono e vanno in sollucchero i fan della giunta. Sarà.

Che si riscopra la sua storia, va bene. Che si indichino a volenterosi e i arzilli frequentatori di università della terza età e di accademie varie, le origini e il significato di questa o quella costruzione o monumento, è lecito e piacevole. Recuperare la memoria e scoprire il senso del passato è un buon esercizio per poter diventare consapevoli della propria identità e appartenenza, ma "calzolaio non oltre le scarpe". Allargarsi troppo è ridicolo e diventa dannoso. Con quale presunzione si può parlare, a Carrara di Via Verdi come della strada dell'arte. Ci fosse uno museo qualche galleria importante, dei centri di esposizione permanenti. Niente. Togli l'Accademia e non c'è altro.

Ma il massimo della comicità involontaria si raggiunge con i due Musei annunciati. Quello virtuale su Michelangelo alla Padula e quello di Canova.

Un museo in copia

Fotografie, filmati, internet e qualche gesso o vetroresina per Michelangelo. A chi potrà interessare?

A qualche scolaresca locale, per una lezione di storia dell'arte. Non certo a dei turisti.

A cento chilometri da qui, si trova la maggior parte dell'opera scultorea di Michelangelo (Per non dire di tutto quello che si trova a Pisa dove basterebbero i due pulpiti di Nicola e Giovanni Pisano per consigliare una visita alla città), chi verrà a Carrara per un museo che non contiene nessun originale. non è neanche un centro di studio e ricerca di livello su di lui?

Qualche decennio fa c'è stato un critico, storico dell'arte e letterato importante che insegnava all'accademia e voleva a tutti i costi attribuire a Michelangelo il Crocifisso della Rocca ed era diffusa l'idea che se lo scultore aveva abitato a Carrara, più volte e per vari mesi di fila, qualcosa di lui avrebbe dovuto esserci rimasta.

Se non altro si ipotizzava che avesse influenzato direttamente qualche ignoto e minimo scultore locale e che se ne ritrovasse l'eco in qualche maestà. Fantasie senza fondamento, Michelangelo non scolpiva certo a Carrara, cercava blocchi di marmo.

I gessi "originali"

Neanche di opere di Canova, a Carrara, non ce ne sono. Esistono solo alcune copie di sue opere in gesso. Di alcune, viene detto che sono "originali", inviate da Canova stesso a Carrara, dove venne anche insignito del titolo di professore onorario. Di fatto li inviò come merce di scambio per non pagare le tasse sui marmi che aveva acquistato. Ma chiariamo due questioni tecniche.

Canova realizzava le sue opere attraverso vari passaggi, schizzi, disegni, piccoli modelli in creta e terracotta, modelli in creta in scala uno a uno. Da questi ultimi, i formatori tiravano fuori forme e copie in gesso che dovevano servire per la traduzione in marmo e sulle quali venivano presi i

punti. Nella realizzazione delle forme, Canova non ci metteva neanche la mano, come non ce la metteva per le copie che inviava in giro per i più diversi fini. I gessi avevano un valore commerciale, perchè servivano per le riproduzioni nei laboratori o come modelli "scolastici". Erano, quindi, strumenti di lavoro, modelli, arredi e materiale didattico, non opere d'arte da musealizzare.

Anche oggi, le Accademie sono piene di gessi, anche venerandi per età, che riproducono sculture di ogni tempo, ma servono per la didattica, per arredare gli ambienti frequentati dagli scolari, sono materiale scolastico, non opere d'arte.

L'abbondanza di gessi nelle scuole artistiche dipende anche dal fatto che a differenza della pittura, i gessi erano riproducibili all'infinito. Quando una forma si deteriora, a causa delle copie fatte, se ne può ricavare facilmente un'altra dall'originale in marmo o da un altro gesso.

Non fu Canova a realizzare un museo per i suoi gessi, ma il fratello, che dopo la morte dello scultore, li trasferì dallo studio di Roma, a Possagno,

pensando di ricreare lì l'ambiente di lavoro da cui provenivano. L'architetto incaricato della loro sistemazione, progettò invece un vero e proprio museo, una specie di navata di chiesa, illuminata dall'alto e con tanto di abside dove vennero esposte le opere più note, della sterminata produzione di Canova, resa possibile dal ricorso a sbizzariti e rifinitori.

La differenza tra un modello in gesso e la sua traduzione in marmo è abissale, tanto più questo può essere detto per Canova che fa della lucidatura e patinatura del marmo, un dato essenziale della sua scultura.

Il gesso resta invece opaco e anche se si cerca di partinarlo, si impregna di polvere e perde presto ogni lucentezza. Senza dire della sua estrema fragilità. Lo stesso fratello di Canova era consapevole che i gessi fossero strumenti e materiale per la riproduzione, e, volendo ricreare l'ambiente di lavoro dello

scultore, espose anche i gessi che erano stati utilizzati dagli scalpellini per fissare i punti in vista della sbizzaritura dei blocchi. Cosa gli avrebbe impedito di sostituire i gessi da lavoro con identici gessi non deturpati dai segni delle riproduzioni?

Un museo dedicato a Canova, non si realizza con una decina di gessi delle sue opere, spacciandoli per gessi autentici, che non esistono, almeno nel senso con cui si usa questa espressione di opere di mano dell'autore, anche se alcuni sono sicuramente opera dei formatori che operavano per Canova.

Un museo dei modelli artigianali

A Carrara potrebbe e dovrebbe piuttosto venir realizzato, senza inseguire sogni impossibili di grandi artisti, un museo, unico probabilmente, che documentasse i modelli della scultura commerciale, i gessi da lavoro, in buona sostanza, le migliaia di gessi che si trovavano in ogni laboratorio. E' da uno di questi che proviene la cosiddetta "collezione Lazzarini", dizione pretenziosa, per indicare i modelli utilizzati per un mercato artigianale rivolto a una clientela arricchita e più pompiera e in vena di nobilitarsi che esperta d'arte.

Ben venga il recupero anche di altre "collezioni" di questo genere, a testimoniare il lavoro, il gusto medio di un'epoca, la cultura, in senso antropologico, di una città impegnata nella lavorazione del marmo, e ben vengano, se ci sono (e in parte ci sono) anche i modelli delle opere dei grandi scultori che hanno realizzato da noi le loro opere, un museo del lavoro della scultura quindi, senza illudersi e illudere di poter realizzare un museo d'arte in grado di attirare migliaia e migliaia di visitatori. Il turismo non passa per questa strada.



Un libro un autore

I li pi i topi

to pà

una nuova opera di Giorgio Valdettari

Chi è Giorgio Valdettari

Nasce a Carrara il 24 Agosto 1945 in Via Guelfa 12 a Caina. Frequenta l'istituto Luigi Einaudi di Carrara dove ottiene il diploma di Perito Aziendale. In seguito, assunto dall'Agenzia Marittima Vittorio Bogazzi & Figli, superato

l'esame da Spedizionario Doganale vi trascorre l'intera vita lavorativa, in qualità di Doganalista. Amante della lettura, si dedica anche alla scrittura che lo attrae e lo diverte.

Raggiunta l'età della pensione e iniziata la frequentazione dell'università del Tempo Libero, s'imbatte per caso, partecipando a un concorso, nella possibilità di esprimersi attraverso l'uso del dialetto carrarino. Questo mezzo espressivo lo appassiona a tal punto da spingerlo a scrivere, nel volgere di circa sette anni, una trentina di racconti brevi ed una quarantina di

poesie. Diverse di queste opere ottengono significativi riconoscimenti nei tre Premi: Mauro Borgioli, Alfonso Crudeli e Aronte, che, fino a poco tempo fa, si occupavano di testimoniare il nostro dialetto.

Nel 2015, per i tipi della SEA (Soc. Editrice Apuana) pubblica il volume "La me m'nina" contenente 22 racconti in dialetto con traduzione in lingua.

Nel 2016 la SEA pubblica il volume "Carrara in cartolina", utilizzando della collezione di cartoline d'epoca di Valdettari e del Dr. Umberto Casoli.

Nel 2017 è dato alle stampe, sempre dalla SEA, il volume "I li pi i topo to pà? I li pi, i li pi, ma mir un po' che te ta tut unt un tak!" Raccolta di modi di dire, battute, proverbi, cantilene, filastrocche, preghiere, poesie, curiosità, epiteti, motti, sfitto, credenze, favole, scioglilingua, canzonette, racconti, macchiette, tradizioni, talenti, numeri del lotto, giochi e detti famosi in carrarino, con l'aggiunta di impressioni e giudizi di persone autorevoli e famose su Carrara, sul suo territorio e sulle loro peculiarità con le note e commenti dell'Autore.

Presentazione del libro

di Giorgio Valdettari

Finalmente sono giunto alla fine di questo mio modesto lavoro. Sono passati più di due anni da quando vi misi mano spinto da coloro che, saputo che mi divertivo a scrivere in dialetto, mi ponevano domande circa i modi di dire e le battute che caratterizzano il "carrarino". Mentre fornivo loro le risposte di cui ero in possesso e della cui validità avevo certezza, non potevo fare a meno di domandarmi se, oltre alle spiegazioni ed alle interpretazioni che stavo dando loro, non ne esistessero altre più approfondite o più colorite delle mie. Fu così che mi feci prendere da quella curiosità che, prima in modo sporadico, poi in modo continuativo quanto appassionato, mi portò a dare inizio ad una accurata e sistematica ricerca sui testi di cui dispongo, e su altri che sono andato via via procurandomi, addentrandomi così in un mondo affascinante, fatto di quella miriade di simpatiche sfaccettature linguistiche che il nostro dialetto ci offre.

In un primo tempo mi sono avvalso dei volumi presenti nella mia libreria di casa, poi di quelli consultabili presso le nostre biblioteche comunali e dei documenti custoditi nei vari archivi, infine ho chiesto, a persone più anziane di me ma fornite di buona memoria, di darmi una mano attingendo nel bagaglio dei loro ricordi..

Devo dire che più proseguivo in questo mio percorso e più mi sentivo conquistato da ciò che andavo scoprendo o riscoprendo.

Si trattava di un mondo fatto di affascinanti modalità di uso del nostro linguaggio, di quel nostro dialetto così spigoloso e apparentemente contorto e ostico, capace, però, di offrirci notevoli spunti ed efficaci modalità di concise quan-

to immediate rappresentazioni di situazioni, tradizioni o fatti locali.

Più mi addentravo nell'esame del materiale che avevo a disposizione e più sentivo crescere in me la convinzione che ciò che stavo facendo era meritevole di essere fatto, che si andasse a mettere cioè assieme, in un unico volume, quell'innumerabile serie di detti, proverbi, filastrocche, curiosità e quant'altro, che si potevano trovare sparsi in tanti quanto difficilmente rintracciabili testi.

Diversi libri che trattano l'argomento "dialet-

to immediate rappresentazioni di situazioni, tradizioni o fatti locali. Il fine che mi ero posto mi ha portato ad essere particolarmente attento e puntiglioso nel percorso che ho compiuto fra le carte.

Mi è così capitato di rintracciare notizie interessanti anche all'interno di volumi che, apparentemente e stando al loro titolo, sembrava non avessero legame alcuno con la materia di cui mi stavo occupando; ogni nuova scoperta mi ha quindi spinto ad allargare il campo della mia indagine conoscitiva offrendomi, ogni volta, risultati interessanti che mi ripagavano abbondantemente del tempo e delle energie impiegate.

Ritengo, pertanto, che avere un unico volume cui fare riferimento, ogniqualvolta ci assalga la voglia o la curiosità di informarci su particolarità che afferiscano al nostro

dialetto, sia cosa utile, condivisibile e capace di fornirci risposte immediate.

Pur nella consapevolezza di avercela messa tutta, resto convinto che la perfezione sia difficilmente raggiungibile.

Voglio dire che senz'altro nel mio lavoro verranno trovate delle pecche e delle dimenticanze e che qualcuno mi fermerà per dirmi: "Mir un po' che t' t' sen skordat kuést o k'd'altr mòd d' dir", oppure: "A m'arcòrd che 'l me nonò i dizév senpr cusì...". Lo metto in conto e chiedo preventivamente venia di eventuali dimenticanze. Spero, tuttavia, che questo mio volume possa divenire un sicuro punto di riferimento per tutti quei miei concittadini che sono, come me, particolarmente appassionati a tutto ciò che riguarda la nostra città, il suo territorio, la sua lingua e tutte quelle peculiarità che li caratterizzano e che, di fronte ad un dubbio sul nostro dialetto, o durante una discussione sullo stesso, un domani si possa dire: "T'l sa kom a d'è? A vai a dar 'n'ociàta su 'n t'l

libr: - I li pi i topi to pà?- A m' sa che li a trov kuél k'a zérk".

Mi sarebbe sufficiente un risultato come questo per darmi la conferma di avere ben impiegato il tempo che ho dedicato, con grande interesse e partecipazione a questa mia modesta ma approfondita ricerca.



to" sono infatti divenuti ormai rari perché, una volta esauriti, non sono stati oggetto di riedizione.

Pubblicazioni e calendari vari, anch'essi in gran parte dedicati al dialetto, quand'anche non "cannibalizzati" per ricavarne foto del nostro territorio, sono probabilmente finiti nell'oblìosa

27 gennaio

Memoria e omissioni

Non c'erano solo ebrei ad Auschwitz

M. P.

*«Le vetrine di Auschwitz sono giustamente mute a chi non le investe di una partecipazione presente»
Franco Fortini*

Non si diminuisce l'enormità della shoah se si riconosce che la liberazione del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, da parte dell'Armata Rossa, non riguardò solo gli ebrei, ma tutti i prigionieri che vi erano reclusi e schiavizzati: donne e uomini russi, greci, polacchi, ungheresi, cecoslovacchi, jugoslavi, omosessuali, militari italiani e francesi, oppositori del nazismo tedeschi e di altre nazionalità, criminali comuni, minoranze religiose ed "etniche". E non si diminuisce il valore di quella liberazione di tanti e diversi, se si dice che il rischio della giornata della memoria è quello di diventare una celebrazione retorica del passato e non l'occasione per pensare e impegnarsi concretamente per le liberazioni necessarie di oggi.

Eppure, da ormai troppo tempo, ogni anno, alla data del 27 gennaio, difficilmente ci si ricorda di questo. E ogni anno, in modo automatico e inutile, direi, si leva la lamentela sugli stermini dimenticati, perché l'anno successivo l'errore si ripete.

Basta ricavare dalle cronache locali, l'elenco delle iniziative locali a livello istituzionale, scolastico, culturale e politico, per averne la riprova. Soprattutto la scuola, che dovrebbe insegnare la storia, se ne dimentica sistematicamente. Forse è il caso di domandarsene i motivi e chiedersi che cosa si debba fare per tramandare memorie fondamentali, che riguardano il presente della nostra società, il clima politico attuale, dove il razzismo furoreggia, (La Polonia di oggi, insegna ed è antesignana, come anche i recenti fatti di Macerata) e chi cerca di combatterlo, viene ostracizzato e vilipeso.

Molti i motivi per cui è diventata dominante la memoria della Shoah ed è censurato totalmente, o quasi,

lo sterminio e le sofferenze degli altri che ebbero la ventura di venir liberati ad Auschwitz, il 27 gennaio 1945. Senza dimenticare però che per molti altri, ebrei e non ebrei, la liberazione dalla mostruosità della volontà di sterminio nazista avvenne mesi dopo, alla fine della guerra, a maggio del '45. Nel frattempo, moltissimi dei prigionieri dei vari lager vennero sgomberati davanti all'avanzata dei sovietici e costretti alle terribili marce della morte, (di cui erano stati, forse, inventori, i turchi nei riguardi degli Armeni, durante la prima guerra mondiale), durante le quali i più persero la vita.

Libertà dall'Armata Rossa

La liberazione di Auschwitz o, meglio, i primi che giunsero a questo campo di sterminio, abbandonato dalle SS furono i soldati dell'Armata Rossa. Inevitabile, se si considera che i campi di sterminio erano stati realizzati solo all'est, fuori dai confini della Germania, in Polonia. I numerosissimi lager che erano presenti in altri paesi occupati e dominati dai nazisti e nella stessa Germania non erano campi di sterminio, anche se di fatto perseguivano la stessa finalità dell'annientamento fisico dei nemici del Reich, attraverso lo sfinimento da lavoro e la denutrizione. Ma questo "primato" dell'Armata Rossa è sempre piaciuto poco, all'Occidente, perché

attribuiva una patente di liberatori ai sovietici quando nell'URSS erano in attività un gran numero di Gulag. Meglio perciò svalutarne l'importanza e l'universalità.

Sottovalutare Stalingrado

Come per Stalingrado, dove l'esercito sovietico, da solo, aveva battuto l'esercito nazista e quelli dei suoi alleati sul fronte russo, annientando l'armata di Von Paulus e costringendolo alla resa. Anche oggi si preferisce far credere che la svolta della seconda guerra mondiale, in Europa sia avvenuta con lo sbarco in Normandia avvenuto mesi dopo e ci si guarda bene del celebrare la liberazione di Stalingrado che invece segnò, definitivamente, la fine dell'invincibilità dell'esercito nazista.

Nessuno fece nulla

Il ricordo della liberazione di Auschwitz e degli altri campi di sterminio e dei lager, però non è mai piaciuto anche per altri motivi. Perché nessuno degli alleati e dell'Urss aveva fatto niente, per bloccare il funzionamento, anche se tutti sapevano cosa vi stesse avvenendo. Sarebbe bastato bombardare le linee ferroviarie che deportavano i prigionieri per rallentare, se non altro, lo sterminio, diretto e indiretto e per sabotare la produzione industriale, utile ai nazisti per prolungare la guerra.

Il fatto è che tutte le nazioni vincitrici avevano avuto i loro "campi", durante la guerra, dove erano stati deportati i possibili o ipotizzati nemici interni. E anche se non erano stati così disumani e feroci come quelli nazisti, ai reclusi, compresi i bambini, erano state imposte condizioni di vita durissime, caratterizzate da alte percentuali di mortalità. I paesi colonizzatori avevano anche da nascondere ben più feroci campi per le popolazioni indigene, campi a cui, a detta di Hitler, in tempi non sospetti, come si direbbe oggi, si era ispirato per quelli tedeschi.

Un ricordo disonorevole

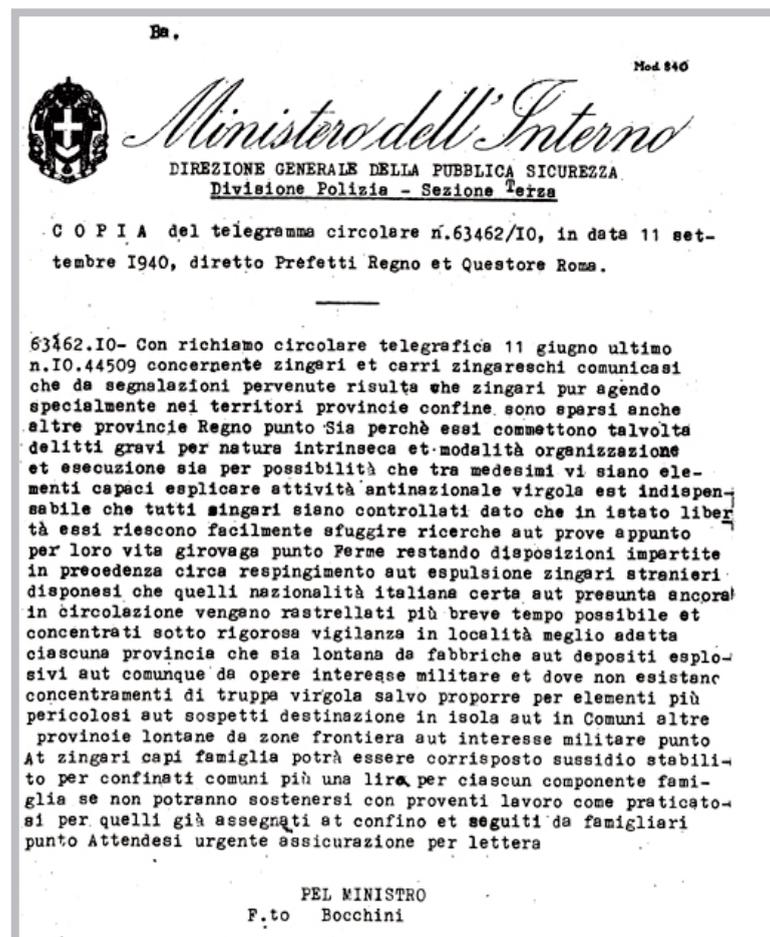
Meglio anche dimenticare che nei lager erano finiti milioni di soldati sovietici, polacchi, olandesi, norvegesi, belgi, francesi, greci, balcanici, ungheresi e, poi, italiani, caduti prigionieri a centinaia di migliaia alla volta, per l'invasione incontenibile, nei primi anni di guerra. Arrendersi e finire in campo di concentramento, invece di resistere al nemico fino alla morte, appariva, alla cultura militarista di allora, disonorevole se non vile. E anche quando avevano resistito, come i militari italiani che rifiutarono di aderire alla Repubblica di Salò, i reduci non ricevettero molta comprensione al ritorno in libertà. Come ben sperimentarono poi i soldati sovietici sopravvissuti ai lager tedeschi. Ci sono voluti decenni prima che si riconoscesse la dignità e l'onore di chi aveva subito la prigionia e le condizioni terribili dei lager.

Le vittime disonorevoli

Contro le vittime rinchiusi nei lager, alleati e sovietici nutrivano però altri più gravi pregiudizi morali, culturali e razziali. Pregiudizi che sopravvivono ancora oggi, se non stanno diventando molto più virulenti. Gli omosessuali, molte popolazioni minoritarie, tra cui i rom e i sinti, i pacifisti, gli oppositori politici del nazismo tra cui i comunisti, i testimoni di Geova, religiosi oppositori del regime nazista e gli stessi ebrei, non godevano, a vario titolo, delle simpatie e del rispetto dei vincitori, nonostante le persecuzioni innarrabili subite ad opera dei nazisti e dai loro alleati fascisti.

Gli ebrei, per il numero, la cultura, le alleanze che avevano, la storia, la presenza importante negli Usa e in Palestina, non poterono però essere ignorati e divennero,

segue a pag. 29



Memoria e da pag.28

i protagonisti del Processo di Norimberga, anche se, a livello di opinione pubblica media, la memoria, il riconoscimento e la conoscenza della shoah si affermò con fatica, dopo vari anni. L'opera di Primo Levi, "Se questo è un uomo", venne rifiutata, ad esempio, per il parere negativo di Natalia Ginsburg e Cesare Pavese, da Einaudi, e venne stampata da un piccolo editore, ma ebbe una scarsa diffusione e le copie rimasero invendute, finendo in un magazzino, a Firenze, da dove vennero spazzate via dall'alluvione del 1996. Già però ne era stata fatta una nuova edizione, questa volta da Einaudi, alla fine degli anni '50.

Ma con molte più difficoltà e ancora in modo limitato, marginale e distratto, ci si ricorda ancora oggi, spesso con imbarazzo, degli altri gruppi e minoranze che condivisero con gli ebrei, la stessa sorte, nei campi di sterminio. Rom e omosessuali, in particolare. Solo nel 1964, Simon Wiesenthal, che si era dedicato a rintracciare i criminali nazisti rei del genocidio degli ebrei (aveva passato quattro anni e mezzo, nei lager) prende atto, casualmente, dello sterminio dei rom, consultando l'archivio della Gestapo, a Praga, durante una ricerca sui crimini nazisti. "Cominciai a interessarmi all'argomento, dato che nessuno aveva mai pensato di farlo. Gli zingari non sono ben organizzati; si spostano continuamente da un posto all'altro; molti sono analfabeti. Non hanno un Centro di Documentazione e nessuno si è mai preoccupato in maniera particolare delle loro vicissitudini fino a che non trovai, per puro caso, i documenti delle Gestapo a Moravská-Ostrava" (S. Wiesenthal, **Gli assassini sono tra noi, pag 236, Milano 1967**).

Ma la negazione dello sterminio dei rom, il solo gruppo destinato dai nazisti, come gli ebrei, al genocidio, era inizia subito, appena finita la guerra.

Eichmann, spudoratamente, al processo di Gerusalemme disse che nessuna voce si era levata a favore degli "zingari", durante il dominio dei nazisti e la soluzione finale. Ed è vero.

Rom: niente testimonianza a Norimberga

Al processo di Norimberga contro i maggiori gerarchi nazisti, i rom e i sinti non vennero neanche

ammessi come testimoni, perché si giudicò che fossero finiti nei lager in quanto "asociali," cioè criminali e che nei loro confronti non ci fosse stata perciò "l'intenzione genocida". In altre parole, in quanto "asociali", allo sterminio degli "zingari" non poteva essere applicato il nuovo principio giuridico di genocidio. Erano sì stati trattati ferocemente dai nazisti, ma sulla base di "legittime" leggi interne dello stato nazista, che i vincitori non intendevano mettere in discussione, in quanto ogni stato "sovrano", indipendentemente dal regime politico che lo caratterizza, avrebbe il diritto di emanare leggi proprie contro la "criminalità", per quanto dure possano essere. L'ordine per la "soluzione finale" per gli "zingari", fu emanato da Himmler il 16 dicembre 1942 (ma era stato preceduto da altri decreti di stampo inequivocabilmente razzista, dalla costituzione, nel 1936, del "Centro di igiene razziale e di ricerche politico-demografiche" che schedò i sinti e i rom tedeschi in vista della loro eliminazione, al Liquidierungsbefehl (ordine di liquidazione) maggio 1941 che disponeva "l'uccisione di tutti gli indesiderabili dal punto di vista razziale e politico, in quanto pericolosi per la sicurezza" in particolare dei funzionari comunisti, degli asiatici inferiori, degli ebrei e degli zingari (Cfr **Mirella Karpati, in Zingari ieri e oggi, 1993**).

Giudici, ma con pregiudizi

I giudici di Norimberga si attennero però ciecamente all'idea che gli "zingari" fossero finiti nei campi di sterminio solo perché asociali e di lì non si mossero e non resero giustizia ai rom. Eppure avevano tutti gli elementi per giudicare in modo differente e secondo giustizia. Sarebbe bastata un minimo di logica, ma direi di onestà morale, per evitare che sovrapponessero ai pregiudizi razziali e razzisti dei nazisti anche i loro e avallassero, come legittimo, un evidente crimine contro l'umanità. Non potevano esserci dubbi che l'internamento indiscriminato di tutti i sinti e i rom, non era avvenuto per la loro presunta asocialità, dato che almeno la metà dei rom massacrati dai gruppi di assalto (Einsatzgruppen), o sterminati nei lager di mezza Europa, utilizzati come cavie, sterilizzati, inceneriti, erano neonati, bambini e adolescenti non imputabili.

Poche righe per i rom a Norimberga

La **Sentenza di Norimberga**, contro i gerarchi nazisti, si limitò a dedicare ai rom e ai sinti solo poche frivole righe di commiserazione fondate sugli stereotipi positivi e mistificanti di origine romantica: "Non fu fornita nessuna spiegazione circa il motivo per cui questo popolo inoffensivo, che nel corso dei secoli ha donato al mondo, con musica e canti, tutta la

sua ricchezza, doveva essere braccato come un animale selvaggio. Pittoreschi negli abiti e nelle usanze, essi hanno dato svago e divertimento alla società, l'hanno talvolta stancata con la loro indolenza. Ma nessuno mai li ha condannati come una minaccia mortale per la società organizzata, nessuno tranne il nazional-socialismo, che per bocca di Hitler, di Himmler, di Heydrich, ordinò la loro eliminazione".

Naturalmente questa ignominiosa sentenza permise allo stato tedesco di non riconoscere indennizzi a nessun sopravvissuto ai campi e alle persecuzioni e alle famiglie dei morti, di cui si calcola, a spanne, il numero, tra i 250.000 circa al milione e mezzo.

E' difficile oggi calcolare il numero dei rom eliminati dai nazisti, perché la maggior parte di loro, nell'Est europeo e nella penisola balcanica, non venne neanche avviata ai lager, ma direttamente massacrata nei luoghi dove venivano rastrellati e perché spesso i rom non venivano registrati all'arrivo nei campi di sterminio, ma avviati direttamente ai forni, dato che si temeva potessero diffondere malattie.

Ebrei: pro e contro

Persino tra gli ebrei, nel dopoguerra, la resistenza a considerare i rom e i sinti come propri compagni di sventura, nel genocidio, pur essendo vissuti fianco a fianco nei lager e aver condiviso la stessa sorte ad Auschwitz, è stata difficile da vincere..

Ancora nel 1985, ad esempio, il Consiglio centrale ebraico rifiutò la partecipazione di sinti e rom alle commemorazioni di Bergen-Belsen.

Furono però altri ebrei come Miriam Novitch, lo stesso Primo Levi e Simon Wiesenthal che recuperarono la memoria dello sterminio degli "zingari". Per **Wiesenthal** "la Shoà è una tragedia non solo ebraica ma umana, che ... sfida la coscienza di ogni uomo". Per questo, il forte contrasto, tra lui e Elie Wiesel, "icona del sopravvissuto ebreo" ad Auschwitz, sostenitore della sua unicità storica e dell'esclusività ebraica della Shoà e autore di un'opera importante come "La notte", dove narra la sua permanenza nel campo di sterminio, non si è mai ricomposto. «Io sono stato - scrive Wiesenthal - per quattro anni e mezzo in campi (di concen-

segue a pag. 30



Memoria e... da pag. 29

tramento, ndr.) diversi, con prigionieri di 15 nazionalità (e fedi) diverse: ebrei, polacchi, russi, zingari, comunisti ... Grazie a quest'esperienza la mia comprensione dell'Olocausto e dell'intero problema nazista è molto diversa da quella di Elie Wiesel, il quale è stato internato per un breve periodo e solamente con ebrei. Per me l'Olocausto non è stato solo una tragedia ebraica, ma anche una tragedia umana».

Di qui il suo impegno, perché anche gli zingari potessero entrare nel consiglio dell'OS Holocaust Memorial Council (Usa), al tempo, presieduto da Wiesel stesso. Ma fino a quando Wiesel ne rimase presidente, questo non fu possibile, proprio per la sua intransigente opposizione. Wiesenthal, invece, dopo la sua scoperta a Praga dei documenti sulla deportazione dei rom, si adoperò perché riemergesse anche la memoria di questo genocidio, nella consapevolezza che i rom non avevano allora i mezzi per farlo da soli, non erano in grado di rivendicare la propria tragedia e i propri diritti. «Nel mio libro "Gli assassini sono tra noi" - scrive - ho cercato di far conoscere il destino di queste vittime del nazismo (i rom)... La loro tragedia non è mai entrata nella consapevolezza pubblica per il fatto che queste persone di pelle scura ... hanno continuato a essere oggetto di pregiudizi e discriminazioni fino ad oggi. Le autorità amministrative e politiche, soprattutto in Germania, li consideravano "ladruncoli", e perciò sembrò abbastanza naturale che Hitler se ne sbarazzasse. Ci son voluti anni prima che venissero considerati alla pari delle altre vittime; spesso loro stessi ignoravano i loro diritti a essere risarciti». ... «È una sfortuna che noi ebrei, anche noi sopravvissuti all'Olocausto, non abbiamo mostrato verso gli zingari la comprensione o la simpatia alle quali, in quanto fratelli di sventura, essi avevano ogni diritto ... Per questo mi sento legato ad ogni zingaro che sia passato attraverso gli orrori di Auschwitz».

Tardivo riconoscimento tedesco

Solo alla metà degli anni '80, dopo la partecipazione della presidente del Parlamento Europeo Simone Weil, alla commemorazione della vittima rom e sinte avvenuta a Bergen Belsen, nel '79 e uno sciopero della fame nel campo di con-

centramento di Dachau da parte dei sinti tedeschi, finalmente, il governo tedesco decise di riconoscere che anche sinti e rom, erano stati vittime dei progetti di genocidio nazisti. Forse anche perché il pericolo di dover pagare dei risarcimenti alle vittime si erano nel frattempo ridotti ai minimi termini.

Ben poco, nel dopoguerra, a detto, leggi antinomadi comprese, era cambiato nella società tedesca e i pregiudizi e le discriminazioni nei confronti dei sinti e dei rom non erano e, credo, neanche oggi, siano diminuiti. A molti di loro, ad esempio, non è stata mai restituita la cittadinanza tedesca che era stata tolta loro dai nazisti

E oggi?

Si domandava il filosofo ebreo tedesco, Ernst Tugendhat, ancora nel 1979: "Come va con i sopravvissuti (allo sterminio ndr) ora che l'incubo è cessato? - "... per noi Ebrei bene. Però cerco di immaginare come sarebbe la mia vita, se, dopo Auschwitz, i pregiudizi contro gli Ebrei fossero continuati ininterrotti come continuano i pregiudizi contro gli Zingari. Per loro l'incubo non è cessato. Nel Terzo Reich noi Ebrei eravamo ritenuti sottouomini. Ancor oggi gli Zingari, anche se non apertamente, vengono indicati come sottouomini e come tali percepiti e trattati" (in Tilman Zulch, "E ancora oggi perseguitati? Contributo

per la storia dei sinti e dei roma nella Germania del dopoguerra", in Zingari ieri e oggi, Centro studi zingari, Roma, 1993).

Memoria e/o dimenticanza?

Come ogni anno - riprendo le considerazioni iniziali - la Giornata della Memoria si è rivelata anche giornata della "dimenticanza". Non c'è una scuola, non c'è un collegio docenti, non c'è un dirigente scolastico, non c'è una classe, non c'è un consiglio comunale, non c'è un'associazione che abbiano pensato di dedicare la propria attenzione e le proprie iniziative ai rom (destinati come gli ebrei, al genocidio), agli "slavi" (sovietici, polacchi, ecc.) che dovevano essere "sfoltiti" a milioni, per lasciare lo "spazio vitale" ai tedeschi e per diventarne schiavi, agli omosessuali, agli oppositori politici, agli handicappati, ai religiosi dissidenti. Perché sono, per lo più, minoranze imbarazzanti, sulle quali pesano ancora i pregiudizi e le discriminazioni di allora.

La scuola senza conoscenza

Capisco che ne tacciano le istituzioni, così impegnate a dimostrarsi iperperbeniste, iperomologate e iperpersecutorie per opportunismo elettorale, ma la scuola ha il dovere di fornire ai suoi studenti gli strumenti critici e storici per comprendere il mondo in cui vivono. Non facendolo e, in questo caso,

non lo ha fatto, è venuta meno ai suoi doveri, ha tradito i suoi studenti. E non è un tradimento da poco, vista l'odierna crescita esponenziale di razzismo, tendenze autoritarie, nostalgie e recuperi di fascismo e nazismo.

Una "poesia" per finire

Ha perciò ancora senso, per questa Giornata della Memoria e della Dimenticanza, citare, nonostante lo facciano ormai tutti (su questo giornale fu pubblicata oltre venti anni fa), la vecchia, inflazionata poesia del Pastore Niemoller rivisitata ad hoc:

*Prima i nazisti vennero per i comunisti,
e io non dissi nulla
perché non ero comunista*

*Poi vennero per gli ebrei
e io non dissi nulla
perché non ero ebreo.*

*Poi vennero per i socialdemocratici,
e io non dissi nulla
perché non ero socialdemocratico*

*Poi vennero per i sindacalisti,
e io non dissi nulla
perché non ero un sindacalista.*

**Poi fecero sparire gli handicappati
e io non dissi nulla
perché non ero handicappato**

**Poi arrestarono gli omosessuali
e io non dissi nulla
perché non ero omosessuale**

*Poi vennero a prendere me,
e non era rimasto più nessuno che
potesse dire qualcosa.*

**Ma di quando vennero per i rom
e i sinti
nessun silenzio mi posso rimproverare.
perché, di questi, proprio non
me ne accorsi neanche.**

Le parti in neretto, mancano nella poesia originaria e ne costituiscono uno dei tanti riadattamenti e completamenti.

Perché i rom, neanche in poesia, nella memoria storica e tra i perseguitati, per limitarci ai contenuti di questa nota, hanno diritti eguali agli altri. Ma questo vale anche per gli handicappati, i gay, gli slavi. Tutti sottouomini, tutti da sterminare per i nazisti, e tutti da dimenticare per i buoni democratici benpensanti



Hanno detto

Cos'è il razzismo?

In che cosa consiste il razzismo? Nella convinzione che gli usi, le abitudini, i modi di vivere, la cultura, le tradizioni, la lingua, i caratteri psicologici e sociali di un gruppo umano, sono la diretta e inevitabile conseguenza delle sue caratteristiche biologiche. In altre parole il razzismo vuole spiegare le diversità e le differenze culturali e storiche tra gli uomini in termini di differenze naturali, rendendole determinate, definitive e insuperabili.

In secondo luogo elemento costitutivo dell'ideologia della razza è la convinzione che ci sono razze per natura superiori e razze inferiori. Le prime destinate a dominare, le seconde a servire e magari ad essere eliminate

Il razzismo si aggiorna

C'è anche un razzismo aggiornato, quello culturalista: ogni popolo ha la sua cultura, frutto della sua natura e della sua storia, che lo rende definitivamente diverso da tutti gli altri. Chi abbandona la propria terra d'origine e va a vivere presso altri popoli o ne accetta

integralmente mentalità, credenze, cultura, usi, costumi e perde se stesso, snaturandosi, o cerca di mantenere vivi i propri, ma entra in conflitto con quelli presso cui è andato a vivere.

Di qui la necessità - dicono i razzisti - che ognuno resti al suo paese, per preservare la propria cultura e identità. Di qui, anche l'"Aiutiamoli nel loro paese", per il loro bene, naturalmente, anche se è lo sfruttamento e il saccheggio delle risorse del loro paese che noi facciamo, a costringerli ad emigrare per potersi sfamare.

Patrimonio genetico meticcio

La genetica ha dimostrato "in modo inconfutabile che ogni popolazione umana contiene tutti i geni umani esistenti, variando solo la frequenza con cui essi si manifestano e che la differenza genetica media tra gli individui appartenenti a una medesima popolazione è di gran lunga maggiore della differenza genetica media tra due popolazioni qualsiasi, pur lontanissime l'una dall'altra.

Le ricerche riguardanti la mappatura del genoma umano hanno messo in luce fino a qual punto la differenza umana rispetto agli altri viventi e la sua varierà fen-

tipica e culturale siano dovute alla storia e alle sue interazioni con l'ambiente; e hanno demolito l'impostura di chi pretende di avere scoperto ora il gene della omosessualità ora quello della devianza, ora quello del disagio mentale" (Annamaria Rivera).

La paura del razzista

"Il razzista è colui che pensa che tutto ciò che è troppo differente da lui lo minacci nella sua tranquillità ... ha paura di chi non gli rassomiglia". (Tahar Ben Jalloun)

Filosofi

Gli indios "sono genti barbare e inumane, estranee alla vita civile e ai costumi pacifici. E sarà sempre giusto e conforma al diritto naturale che queste genti vengano sottomesse all'imperio di principi e nazioni più coltivate e umane in modo che, beneficiando delle loro virtù e della saggezza delle loro leggi, si allontanino dalla barbarie e si decidano per una vita più umana... Se però rifiutano un siffatto imperio, esso potrà essere loro imposto con la forza delle armi, e questa guerra sarà giusta secondo il diritto naturale". (Juan Genés de Sepulveda), cioè li si sottometterà per il loro bene.

Come ora che l'umanità superiore, col diritto di dominare, esporta la

democrazia.

Anche questo era l'umanesimo, ma, a scuola si sono ben guardati dall'insegnarcelo.

Liberal-razzismo

Benedetto Croce scrive che bisogna distinguere "tra uomini che sono attori e uomini che nella storia stanno come passivi; tra uomini che appartengono alla storia e uomini della natura; uomini capaci di svolgimento e uomini di ciò incapaci; e verso la seconda classe di esseri, che zoologicamente e non storicamente sono uomini, si esercita, come verso gli animali, il dominio, e si cerca di addomesticarli e di addestrarli.

E in certi casi, quando altro non si può fare, si lascia che vivano ai margini, vietandosi la crudeltà che è colpa contro ogni forma di vita, ma lasciando altresì che di essi si estingua la stirpe, come accadde di quelle razze americane che si ritraevano e morivano (secondo l'immagine che piacque) dinanzi alla civiltà, da loro insopportabile" (B. Croce - L'umanità e la natura, in Filosofia e storiografia, 1946, Bari).

Lo scandalo

"Lo scandalo è la mera esistenza dell'altro" (Horkeimer e Adorno, Dialettica dell'Illuminismo).

Vittime censurate

Pagine strappate della storia

"Sul fenomeno della persecuzione degli omosessuali è caduta una vera e propria coltre di silenzio" (Massimo Consoli, Homocaust. Il Nazismo e la Persecuzione degli Omoses-suali, Ragusa 1984).

Scuse tardive

Il governo tedesco ha riconosciuto le persecuzioni naziste degli omosessuali e ha chiesto scusa ai gay solo nel 2002, addirittura 17 anni dopo averle chieste anche a sinti e rom.

I gay costretti a censurarsi

"Una pagina strappata della storia perché il pregiudizio omofobico, esaltato dal regime nazista fino a punire persino le "fantasie omoe-rotiche", non era certo assente

negli altri paesi, neppure in quelli che si opposero al Terzo Reich durante il secondo conflitto mondiale.

E allora, quando i cancelli di Auschwitz e degli altri lager vennero abbattuti dai blindati alleati, molti dei superstiti marchiati con il triangolo rosa preferirono tacere il vero motivo del loro internamento, diventando vittime senza voce e senza giustizia.

... Il dramma dei gay nei campi di concentramento fu duplice: da un lato le torture degli aguzzini nazisti, dall'altro l'isolamento operato dagli altri prigionieri. I gay erano ultimi tra gli ultimi, paria in quell'universo mostruoso che era il lager". (Domenico Naso, Omocausto, lo sterminio dimenticato dai gay, in Il fatto quotidiano 27 gennaio 2012)

Le cavie dimenticate

Scriva Benno Muller-Hill, genetista dell'Università di Colonia che ha dedicato allo studio della genetica durante il periodo nazista, in Germania, una ricerca

importante, "Scienza di morte. L'eliminazione degli Ebrei, degli Zigani e dei malati di mente 1933-1945, Pisa 1989": "Rileggendo il manoscritto, e troppo tardi per alterare i piani di stampa, mi sono accorto di aver ignorato una categoria di persone perseguitate: gli omosessuali. ... E' tuttavia comprensibile, da quanto si è esposto fino a questo punto, che antisemiti della sorta di Hitler ed Himmler, profondamente turbati dalla omosessuali-

tà, favorissero punizioni draconiane. Carcere, castrazione, campo di concentramento e morte erano punizioni che appartenevano al tentativo di esorcizzare ciò che li turbava profondamente.

Contro l'indifferenza: Gesù si indignava

"Mi chiedo: abbiamo il pathos di Dio o non è forse vero che il pericolo ancora oggi in agguato, è quello dell'indifferenza?"

Siamo stati educati all'indignazione o veniamo da un'educazione che ha cercato di contenere l'accensione del sentimento di sdegno, un'educazione che a volte ha addirittura colpevolizzato, come poco ascetico, il moto di indignazione, un'educazione più attestata sull'invito a subire, a lasciar passare, a ignorare?"

Gesù si indignava. E condannava questo non avere occhi né cuore." (Angelo Calati, Monaco Camaldolese, Ospitando libertà - ed. Centro Ambrosiano 2010)



Foibe 10 febbraio

Il giorno della dimenticanza

Il vuoto della memoria condivisa

(da pagina 32 a pagina 43)

Premessa

La lunga nota, che segue, non è una ricerca storica, ma un tentativo di informare e di fornire ai lettori (anche facendo ricorso a molte citazioni dalle opere consultate), una griglia di lettura e di riflessione critica su un periodo storico e su vicende che costituiscono ancora oggi occasione di polemiche politico - elettorali, di controverse celebrazioni e di memorie non condivise. Ci si riferisce alla dominazione italo-fascista nella Venezia Giulia, all'annessione all'Italia di parte della Slovenia e della Dalmazia, dal 1941 al 1943, all'integrazione di queste zone nella Germania nazista, con la connivenza di Salò, dal '43 al '45, alla loro conquista da parte dell'esercito comunista jugoslavo nel maggio-giugno '45, alla definizione dei nuovi confini italiani così come sono oggi e all'esodo degli abitanti di lingua italiana, in l'Italia. Un quarantennio (1918 - 1956) di vicende locali, ben poco note alla distratta opinione pubblica media, che ha accettato passivamente, da sempre, la narrazione postbellica di questi avvenimenti, parziale e deformata dalle controverse ideologiche, dai vittimismi, dai rivendicazionismi e dai nazionalismi in ritardo, ma soprattutto dalla loro decontestualizzazione.

Per tentare di capire questa storia, occorre contestualizzarla, anche se c'è il rischio che i cultori delle memorie divise e contrastanti, per non mettere in crisi le proprie certezze ideologiche, consolatorie e rassicuranti, considerino ricostruzioni e analisi critiche come giustificatorie delle posizioni dei propri avversari. Le memorie devono rimanere divise, inconciliabili, non ci possono essere dubbi, ma ogni parte deve dire e fare i conti con tutti i fatti, tutti gli avvenimenti, senza omissioni e senza prudenze opportunistiche. M. P.

Le vicende della Venezia Giulia e dei confini orientali dell'Italia che vanno sotto il nome di "foibe" e di "esodo" della popolazione giuliana dalmata prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale rappresentano una lunga, terribile, sanguinosa tragedia consumatasi, in più tempi, tra il 1918 e il 1956. Per comprenderla però è necessario tenere conto di tutte le sue fasi e di tutti i suoi attori. Cosa che, nella celebrazione del Giorno del Ricordo, ogni 10 febbraio, non sembra, di norma, avvenire. Le "foibe" e "l'esodo", non nascono dal nulla, né, tanto meno, da un'inata barbarie dei popoli slavi, ma trovano le loro radici remote e più recenti nella precedenti violenze e nel dominio fascisti, durante il ventennio; nell'aggressione italiana e tedesca al regno di Jugoslavia nel '41; nell'annessione all'Italia di parte della Slovenia, della Croazia e della Dalmazia, trasformate in nostre province; nel milione e 700 mila morti, pari al 10,8 % della popolazione jugoslava, come conseguenza della guerra e dell'occupazione italiana, tedesca, ungherese e bulgara; nei massacri da parte

dell'esercito italiano e poi nazifascista di civili e partigiani slavi; nelle fucilazioni di massa; nelle deportazioni, in campi di concentramento di interi villaggi e decine di migliaia di neonati, bambini, donne e vecchi; negli stupri sistematici delle donne; nelle centinaia di migliaia di vittime dovute all'occupazione italiana; nel saccheggio, l'incendio e la distruzione del 25 % delle abitazioni e dei territori occupati dagli italiani.

Se si dimentica tanto orrore, diventa legittimo il dubbio che il Giorno del Ricordo (10 febbraio), sia stato istituito, nel 2004, più per dimenticare e insabbiare, che per celebrare e onorare doverosamente e i tanti italiani che hanno sofferto e sono rimasti vittime di accadimenti di cui molti non erano responsabili e conniventi (ma le vittime ben più numerose furono croati e sloveni). Lo scopo, neanche recondito, delle destre, che introdussero nel calendario civile italiano il Giorno del Ricordo, era quello di opporre alla Giornata della Memoria, dedicata ai 12 milioni di vittime dei campi di concentramento e di sterminio nazisti e fascisti e, in particolare, alla Shoah e alla "liberazione di

Auschwitz" ad opera dell'Armata Rossa, le uccisioni, la stragi e i campi di concentramento di cui erano stati responsabili l'esercito e la resistenza popolare jugoslavi. Il "Ricordo" è stato contrapposto alla "Memoria", gli orrori e le tragedie, di una parte a quelli degli altri di segno politico opposto, per poter arrivare a dire: le due parti hanno fatto vittime ingiuste, hanno istituito campi di concentramento, hanno fatto violenze, quindi si equivalgono. Entrambe colpevoli, vittime da una parte, vittime dall'altra, i conti sono pari; finiamola con le memorie contrapposte e non condivise e pacifichiamoci.

Mettiamoci una pietra sopra, magari anche qualche monumento unitario, come in Spagna, dove Franco ha costruito un enorme cimitero celebrativo fasullo in cui accanto ai "martiri" falangisti ha fatto inumare, senza chiedere permesso alla controparte, anche un po' di caduti repubblicani per far credere alla pacificazione e condivisione delle memorie contrapposte, nel nome delle vittime equivalenti e pacificate nella morte.

I "ragazzi di Salò", che hanno difeso il fascismo e il nazismo, non sarebbero quindi diversi dai giovani che hanno combattuto nella Resistenza. Li accomunerebbero la buona fede e gli ideali per cui, gli uni e gli altri, avrebbero combattuto, si sarebbero sacrificati, perdendo, in molti, la vita. Oltretutto, si dice, il tempo è passato, il fascismo, che pure aveva fatto anche "cose buone", è finito, pacifichiamoci, abbandoniamo le contrapposizioni ideologiche e politiche, unifichiamo le memorie e i ricordi e pensiamo alle cose serie, ai problemi che la gente comune ha e ai giovani che magari non sanno più niente di Mussolini e dei campi di sterminio.

A parte la sproporzione, se non altro numerica, tra i crimini dell'una e dell'altra parte, non è legittimo mai compensare crimini con crimini.

Ma anche se fosse, perché mentre, giustamente, si celebra il ricordo delle vittime della "foibe" e degli esuli, si tace del tutto sulle vittime, spesso infoibate anche loro, e certamente molto più numerose, fatte dagli italiani tra gli "slavi"? E perché questa ansia delle destre di voler pacificare memorie non condivise e non divisibili?

Contro la Costituzione nata dalla Resistenza

Perché alla radice della Repubblica

Italiana ci sono stati stati l'antifascismo e la Resistenza e lo stato attuale ha adottato i loro valori. Che alle destre, ovviamente non piacevano e non piacciono.

Ma come fare a eliminare queste solide radici, che resistono ai vari tentativi di cambiare la Costituzione? Screditando la lotta di liberazione, che ne ha costituito le ragioni, cercando di equipararla a un passato irrecuperabile, osceno e condannato dalla storia, come il fascismo e il nazismo, alle loro guerre di aggressione, ai loro stermini, alle loro dittature.

I tentativi di screditare la lotta di liberazione, la resistenza e l'antifascismo data da prima della nascita della stessa Costituzione. E chi aveva fatto la resistenza ed era stato antifascista non ebbe, nel dopoguerra, una vita facile, soprattutto se aveva lottato e combattuto, nelle file delle sinistre. Si fece di tutto per cancellarne la memoria e per emarginare e perseguitare i resistenti.

Per scardinare la Costituzione nata dalla Resistenza

Ma, senza voler rievocare, in questo momento, questa parte della storia del nostro paese, le basi antifasciste, democratiche e resistenziali della nostra Repubblica, vengono esplicitamente messe sotto attacco, quando le destre, con gli eredi del fascismo, conquistano, nel '94, il potere. E' allora che viene scardinato il cosiddetto arco costituzionale dei partiti e si progetta la trasformazione in senso autoritario della Costituzione e della Repubblica, troppo sbilanciate, per le destre, anche se solo a livello formale (perché a livello di democrazia sostanziale, la Costituzione resta largamente disattesa), a favore della solidarietà, della libertà, dell'eguaglianza, della promozione umana di tutti, del diritto al lavoro, dell'ampliamento dei diritti umani, della destinazione sociale della proprietà e della democrazia.

Le celebrazioni di foibe e esodo, giuliano dalmati, destoricizzate e, perciò, mistificate diventano più il logo della destra al potere, che momento del ricordo. Questo uso politico indebito della storia o, meglio, la mistificazione della storia, hannofinito per danneggiare proprio il Giorno del Ricordo, per ridurlo, più di prima, a celebrazione di reduci e a impedirgli di diventare memoria di tutti.

Una data sbagliata

La scelta stessa della data del Giorno del Ricordo, il 10 febbraio, giorno in cui venne firmato il Trattato di pace, nel 1947, che sanciva il passaggio di parte dei territori giuliano - dalmati alla Jugoslavia, era intenzionalmente polemica, una dichiarazione di non riconoscimento dei termini della pace e dei motivi storici che avevano condotto a questa decurtazione del territorio italiano.

Si è quindi voluto caricare, anche per questa via, l'istituzione di questo Giorno di significati politici, polemici e, persino rivendicativi e illusori. Persino dell'illusoria speranza che, dal caos in cui era caduta, negli anni '90, l'ex Jugoslavia, divisasi in stati indipendenti su base "etnica", Croazia, Slovenia, Serbia, Montenegro, Macedonia, Kosovo, potesse riproporsi un qualche progetto politico di "ritorno" delle "terre perdute" all'Italia.

Una data scelta male

La data del Giorno del Ricordo, il 10 febbraio, è stata una scelta infelice anche per altri motivi. Troppo vicina a quella della Giornata della Memoria, il 27 gennaio, ne resta offuscata, schiacciata. Perché la Shoah è storia universale, incommensurabile, al limite dell'incomprensibilità, paradigma della storia del '900 e nota dovunque, mentre le vicende della Venezia Giulia, per quanto terribili e, per chi le ha vissute, non meno dolorose di quelle delle vittime dei campi di sterminio, restano legate a una storia di gravi colpe, conquiste, violenze e oppressione da parte dell'Italia e riguardano un'area geografica ristretta e una relativamente piccola minoranza, dentro il panorama europeo e mondiale di quegli anni, quando tragedie simili, ma in scala enormemente superiore, furono all'ordine del giorno.

Lutto e festa, in Europa

Non si deve neanche dimenticare che se, in Italia, sconfitta nella Seconda guerra mondiale, la perdita della Venezia Giulia viene ricordata come evento luttuoso, per la Slovenia e la Croazia, stati membri oggi della Comunità europea, al contrario, la conquista dei territori annessi all'Italia dopo la Prima guerra mondiale e di quelli incorporati durante la Seconda, rappresentano ricordi positivi e giorni di festa. In sintesi, il Giorno del Ricordo, a differenza della Shoah, finisce per essere una ricorrenza

limitata all'Italia e a una piccola porzione della sua popolazione, non può aspirare a riconoscimenti più ampi né è possibile pensare, a questo riguardo, al formarsi, prima o poi, di una memoria condivisa.

Altra memoria censurata: i battaglioni giuliano - dalmati, alla caccia dei partigiani

C'è infine un altro aspetto della questione, magari più marginale e rimasto in sordina anche presso gli storici, ma che ha pesato, pesa e peserà sulla possibilità di condivisione di questi ricordi anche a livello nazionale. Dopo l'8 settembre '43, o meglio appena i tedeschi iniziarono a prendere il controllo della Venezia Giulia e della Dalmazia, si formarono battaglioni di migliaia di volontari giuliano - dalmati che, al servizio dei tedeschi, vennero utilizzati per reprimere, prima, la resistenza jugoslava e poi, una volta trasferiti in Italia, per dare la caccia ai partigiani. Il battaglione Venezia Giulia, ad esempio, venne utilizzato, con le SS italiane, la Guardia Nazionale Repubblicana, la X Mas e altre forze militari, sotto la direzione del generale tedesco Willy Tensfeld e la polizia militare SS, per attaccare ed eliminare la "Repubblica partigiana dell'Ossola" e rimase nel Verbano Cusio Ossola, con questo incarico di repressione della resistenza fino alla Liberazione. Se non si ricordano questi fatti, cosa si celebra nel Giorno del Ricordo?

La cattiva accoglienza

Ci si scandalizza, a ragione direi, che, quando iniziò la tragedia dell'"esodo", nell'immediato dopo guerra, i profughi giuliano - dalmati, già gravati dal dolore della perdita del loro ambiente e dei loro averi, siano stati guardati con sospetto e ostilità al loro arrivo in

Italia. La cosa in sé è condannabile, ma forse, se collegata a tutte queste vicende terribili, diventa comprensibile, anche se non giustificabile. Ma su questo torneremo poi.

I paladini colpevoli

Non andrebbe neanche dimenticato che i post-fascisti, non avevano e non hanno titolo per lamentarsi delle perdite territoriali italiane, anche se, per assurdo, sono diventati i paladini degli "esodati" giuliano - dalmati e delle memorie delle foibe, dato che è stata l'Italia fascista a fare la guerra a Francia e Jugoslavia, annettendosi, a est, tra l'altro, anche parte della Slovenia e della Dalmazia.

E, nel '43, dopo l'8 settembre, come Repubblica di Salò ha collaborato con i nazisti nonostante questi, di fatto, si fossero annessi tutta l'area giuliano dalmata e avessero detto chiaramente che sarebbe stata incorporata, dopo la "vittoria", nel Reich e non reintegrata nell'Italia. Perché, anche la Germania, dopo l'annessione dell'Austria, riteneva, come gli "slavi", che i territori "italiani" della Venezia Giulia e della Dalmazia, appartenuti all'Impero austro-ungarico, di cui si considerava erede, fossero stati ceduti ingiustamente all'Italia nel 1918. Chiaro il suo progetto di arrivare al Mediterraneo e Trieste, già primo porto dell'Impero, rappresentava lo sbocco naturale di queste aspirazioni.

Violenza

senza soluzione di continuità
Secondo Raoul Pupo: "Dal punto di vista dell'uso della violenza politica nella Venezia Giulia non vi è stata vera soluzione di continuità dalla fine della prima guerra mondiale fino alla seconda metà degli anni cinquanta. «La sequenza è

impressionante: dall'affermarsi del fascismo, attraverso le vessazioni del regime - particolarmente accanite contro le popolazioni slovene e croate; la persecuzione antisemita - che talvolta si tende a dimenticare ma che, soprattutto a Trieste, ebbe effetti devastanti sul tessuto civile; l'attacco del 1941 contro la Jugoslavia seguito dallo smembramento del paese; l'occupazione nazista e le sue pratiche "scientifiche" della violenza simboleggiata dalla Risiera di San Sabba, e poi le foibe, del 1943 e del 1945, fino al decennio di oppressione culminato nell'espulsione dell'intera comunità nazionale italiana dalla penisola istriana, registriamo un susseguirsi pressoché continuo di sopraffazioni e violenze... Si tratta ... di cogliere l'esistenza, che a posteriori possiamo vedere ormai con una certa nitidezza, di un'unica, lunga stagione, all'interno della quale molti fili si richiamano - che il prima pesò gravemente sul dopo - mentre altri invece rispondono a logiche autonome, che avevano la forza dirompente delle grandi passioni politiche del Novecento, i nazionalismi e le ideologie totalizzanti" (Raoul Pupo, Matrici della violenza tra foibe e deportazioni, Gorizia, 1997, ora in Id, Foibe Milano 2003, pag 172).

Spaesamento

Di questa lunga stagione di violenze di segno diverso, del disorientamento e dello spaesamento, vissuti dalla popolazione italiana, nell'area giuliano - dalmata, prima, durante e dopo la guerra, illuminante la testimonianza dell'istriano P. A. Quarantotti Gambini, giornalista, scrittore e direttore dal 1945 di una radio antijugoslava, finanziata dalla Dc. Il suo "Diario" sul maggio 1945, a Trieste è nato, scrive, "dal bisogno di far chiaro su quel periodo, dentro e fuori di sé; dal desiderio di comprendere e trovare, proprio nel ricordo di quanto ebbe a sperimentare assieme a centinaia di migliaia di suoi conterranei, la possibilità di un superamento umano". "... In meno di sei lustri, fra guerre e paci", la popolazione giuliano - dalmata aveva sperimentato il dominio di "austriaci, italiani, germanici, jugoslavi, neozelandesi, inglesi, americani", e sistemi politici diversi e opposti, "liberali, fascisti, nazisti, comunisti. Sembra che l'ago di una bussola impazzita abbia voluto segnare ad una ad una tutte le direzioni della rosa del venti: Vienna,



Roma, Berlino, Belgrado, Washington, e proprio nei momenti più critici per ognuna di queste capitali” (**Primavera a Trieste, Milano, 1951, pg. 12-13**).

La guerra fredda

I motivi determinanti però della mancata acquisizione alla memoria del paese delle vicende giuliano-dalmate, a parte l'imbarazzante sponsorizzazione del post fascismo, furono la guerra fredda prima e poi la crisi tra Unione sovietica e regime comunista jugoslavo. Furono queste vicende a dettare le diverse linee politiche degli alleati nei confronti della Venezia Giulia. In altre parole, anche se gli sponsor politici dei giuliano-dalmati e degli istriani fossero stati altri, la memoria delle loro vicende sarebbe stata egualmente accantonata, negli anni '50 e dopo, perché era diventata politicamente controproducente nello scontro tra comunismo e stati democratici occidentali, essendosi trasformato Tito da nemico in alleato di fatto dell'Occidente. La stessa cosa era successa e succederà in seguito anche per altre memorie e storie, per gli stessi motivi, ad esempio per la Shoah.

Un po' di storia

L'Istria e l'intera zona giuliano-dalmata sono entrate a far parte dello stato italiano, come preda di guerra, solo nel 1920, a seguito del trattato di Rapallo. In altre parole, la storia del territorio giuliano-dalmata e dell'Istria non apparteneva, fino a quella data, alla "storia politica d'Italia" (A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, Firenze, 1912, in Alberto Burgio, *Nel nome della razza*, Bologna, 2000).

Prima faceva parte dell'Impero austro-ungarico. La popolazione era costituita da parlanti italiano, parlanti sloveno e croato e parlanti tedesco. Nelle città e lungo le coste, la maggioranza, in genere, era di parlanti italiano, anche se erano significativa la presenza, già al tempo della Prima guerra mondiale, anche di sloveni e croati. All'interno del territorio, la presenza dei parlanti italiano era invece minoritaria. Netta perciò la contrapposizione tra città e campagna e tra parlanti italiano (parte dei quali erano, in realtà, sloveni o croati che si erano italianizzati come dimostrano molti cognomi anche di personaggi famosi: Cosulich, Stuparich, Slataper, Suvich, ecc.) e parlanti croato o sloveno.

Gli italiani costituivano la classe dirigente, degli affari, del commercio, dell'industria, del mare, della cultura, della burocrazia, delle amministrazioni locali dai tempi del domino sull'Adriatico di Venezia. Erano la classe dominante, più ricca, più colta, delle professioni, della magistratura, del commercio, della produzione industriale, della burocrazia, della finanza, delle forze armate e delle forze dell'ordine, mentre gli slavi, i croati e gli sloveni erano contadini, braccianti, piccoli proprietari terrieri, artigiani e venivano disprezzati e considerati inferiori dagli italiani subendo le loro prepotenze e il loro sfruttamento.

Conflittualità e nazionalismi

I rapporti tra italiani e sloveni, ma anche tra sloveni e croati, e con i tedeschi e altre minoranze erano sempre stati agitati. Era una tecnica di dominio dell'Impero austro-ungarico, cercare di mettere i popoli che vivevano al suo interno gli uni contro gli altri, "divide et impera". Anche se la conflittualità interna era sempre stata controllata da Vienna, perché non si creassero fratture dirimenti e le famiglie "miste" fossero diffuse e accettate normalmente.

Lo scontro tra nazionalismi etnici diventa però forte, tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 e genera l'irredentismo italiano, quando l'evoluzione economica e culturale, l'alfabetizzazione e l'acculturazione delle masse slovene favorisce la crescita di una borghesia di proprietari terrieri, di banche e di grandi commercianti sloveni che entrano in concorrenza con gli italiani. (Cfr. Enzo Collotti, *Sul razzismo antisloveno*, in A. Burgio *Nel*

nome della razza, pag. 37, Bologna 2000).

Il disprezzo

Le tensioni tra italiani e sloveni si fondano quindi su materiali diversità sociali, economiche e di classe, e su una stratificazione sociale, nella quale gli slavi occupano i gradini più bassi della società sono i non abbienti, i non qualificati. E questo dato viene giustificato con motivazioni esplicitamente razziste. Si parla da parte dell'irredentismo di "bifolchi slavi", di "un popolo di contadini tardigradi, politicamente miopi, profondamente clericali"; si predica, contro di loro, "l'odio che sussulta, che aggredisce, che affama"; la lotta contro di loro deve essere senza quartiere e avere "il suo compimento" nella loro sparizione completa (Ruggero Fauro, 1912, in id, pag 39-41).

La Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia sarebbero state, secondo l'ideologia nazionalista, razzista e antidemocratica dell'irredentismo italiano (che prevalse su quello democratico degli Slataper, dei Salvemini, degli Stuparich), fin dal tempo dei romani, terre "storicamente" solo italiane; gli slavi vi si sarebbero insinuati in modo illegittimo e rappresenterebbero una presenza spuria da abolire con l'italianizzazione forzata o con le espulsioni.

Questo disprezzo degli italo-foni, sedicenti razza superiore, contro gli sloveni e i croati, da tenere sottomessi e da sfruttare, produce i suoi peggiori frutti, dopo la Prima guerra mondiale e l'annessione.

Sloveni e Croati: meglio l'Austria



La maggior parte degli abitanti della regione, sloveni e croati, nel 1918, non volevano l'annessione all'Italia; al contrario la consideravano una prepotenza inaccettabile e una violazione del loro diritto all'autodeterminazione, così come era stato enunciato in uno dei 14 punti di Wilson.

Avrebbero voluto piuttosto entrare a far parte del nuovo Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni. Il nazionalismo italiano, però, impose, come paese vincitore, col trattato di Rapallo e per diritto di conquista, l'annessione di Istria e Venezia Giulia, approfittando anche delle divisioni politiche e dei contrasti nazionalistici del nuovo regno jugoslavo.

Italianizzazione forzata

Sulla base di questa filosofia politica annessionistica e nazionalista fin dall'inizio, ma soprattutto dopo l'avvento al potere del fascismo, la politica italiana nella regione ha come fine la sua italianizzazione. Vi vengono trasferite molte migliaia di italiani (i regnicoli come verranno chiamati) per rafforzare numericamente la componente italo-fona: burocrati, carabinieri, guardie di finanza, insegnanti, militari, amministratori, prefetti, impresari, tecnici, affaristi, magistrati. Gli "slavi" dovevano essere "assimilati", "italianizzati", "nazionalizzati". Le "etnie slave" dovevano scomparire.

Vessazioni quotidiane

Di qui il via a pratiche quotidiane capillari e vessatorie, anche se, alla fine, non molto efficaci, per cancellare la cultura, la storia e le lingue slovene e croate. Si proibisce di parlarle in pubblico, si italianizzano nomi e cognomi, si modificano le indicazioni geografiche, si chiudono le scuole "allogene", se ne licenziano gli insegnanti, sostituiti da maestri italiani regnicoli, e si obbligano i bambini sloveni e croati, a frequentare le scuole italiane dove gli insegnanti non solo non conoscono la lingua materna dei loro scolari, ma li obbligano, pena punizioni severissime e anche feroci, a non parlarla neanche per comunicare con i propri compagni di classe. I risultati scolastici dei bambini sloveni sono perciò disastrosi e vengono utilizzati a riprova della presunta "inferiorità degli slavi". Si proibisce perfino l'uso di sloveno e croato nelle prediche in chiesa, ma molti preti non si adegueranno e, di nascosto, istituiranno scuole di insegnamento dello

sloveno e del croato nei locali delle loro parrocchie. Si proibiscono anche le scritte in “slavo” sulle tombe. Tutti i giornali, i circoli culturali, le biblioteche, i cori, le associazioni teatrali, sloveni e croati vengono chiusi, se non devastati e dati alle fiamme. Famoso rimase l’incendio della casa della cultura di Trieste, nel 1920, ad opera di squadristi fascisti, prima quindi dell’avvento al potere di Mussolini (cfr. Boris Pahor, *Necropoli*, Roma, 2009).

Il dissenso è un crimine

Nei confronti di ogni sospetto di dissenso si agisce duramente: carcere, confino, vessazioni, bastonature, olio di ricino, ecc. L’Italia si è presentata, da subito, nella Venezia Giulia col volto della repressione violenta, della snazionalizzazione e della cancellazione dell’identità degli “allogeni”.

Emigrazione

Un decimo almeno della popolazione slovena e croata, durante la dominazione fascista, fu costretta, incoraggiata, spinta dal regime, che così si liberava di allogeni, ad emigrare, per miseria, discriminazioni e persecuzioni fasciste, nel vicino regno di Jugoslavia, nel Sud America, in particolare in Argentina, negli Stati Uniti e in Canada.

Italia = fascismo

La conseguenza più duratura e devastante sarà che per gli “slavi” della Venezia Giulia e dell’Istria, italiano e fascismo diventeranno sinonimi.

A rendere peggiori i rapporti tra italiani e “slavi” ci si metterà anche l’inevitabile crisi economica che colpì l’area giuliano-dalmata.

«La fuoriuscita della città (di Trieste) dal sistema imperiale austro-ungarico (cancellò) le condizioni che avevano consentito il rapido sviluppo e la stessa nascita della moderna Trieste agli inizi del Settecento. Vale a dire un retroterra economicamente unificato e retto da un potere statale che ne convogliava le risorse sul porto giuliano e si assumeva l’onere degli investimenti per le infrastrutture e i provvedimenti tariffari che garantissero il flusso crescente dei traffici. Di tale consapevolezza si nutrivano quanti, anche italiani, a Trieste si erano battuti per il mantenimento della sovranità asburgica» (R. Pupo, *Il lungo esodo*, pag 29, Milano, 2005).



La crisi economica

Trieste, in particolare, ma tutta l’area, in generale, dopo l’annessione all’Italia, persero il loro retroterra, frantumatosi in piccoli stati poveri e in gravi difficoltà, anche per la sconfitta. L’area giuliano - dalmata e l’Istria diventano, in Italia, economicamente periferici e di scarsa rilevanza.

La crisi colpisce anche le campagne, già povere, grazie anche al sistema di tassazione italiano, più esoso di quello dell’Impero. Molti piccoli proprietari agricoli sloveni e croati vanno in rovina e devono svendere o cedere alle banche le loro piccole proprietà, restandovi, però, spesso, declassati, come contadini e braccianti al servizio dei nuovi padroni italiani.

1941: invasione e annessioni

Nel 1941, con l’invasione della Jugoslavia da parte delle truppe naziste e fasciste, l’Italia si annette, per diritto di conquista, parte della Slovenia, della Croazia e della Dalmazia, trasformandole in nuove province italiane.

Ma la Resistenza jugoslava, con le sue “straordinarie capacità di organizzazione politica, efficienza militare e coraggio” (Magris pag. 104), renderà sempre precario questo possesso e l’esercito italiano, nel tentativo di contenerla, si dedicherà a grandi rappresaglie e violenze che colpirono soprattutto la popolazione, facendo crescere sentimenti antiitaliani di odio e desideri di vendette e di rivalse sempre più forti e senza ritorno.

Testa per dente

Nella circolare 3C il generale Roatta, di cui la Jugoslavia richiese, nel dopoguerra la consegna

come criminale al governo italiano, senza ottenere risposta, ordina di bruciare le abitazioni di chi abbia figli e parenti alla macchia, di incendiare i villaggi dove si presume una presenza di partigiani, di giustiziare gli ostaggi e di internare la popolazione di zone di resistenza, in campi di concentramento, in base al principio «Non dente per dente, ma testa per dente».

Si ammazza troppo poco

Il Generale Robotti denuncia che l’esercito «... ammazza troppo poco ... Dove passate levatevi dai piedi tutta la gente che può spararci alla schiena. Non vi preoccupate dei disagi della popolazione. Questo stato di cose l’ha voluto lei. Quindi paghi». E ancora: «Non limitarsi negli internamenti. Le autorità superiori non sono aliene dall’internare tutti gli sloveni e mettere al loro posto italiani... In altre parole far coincidere i confini razziali con quelli politici».

Italiani non “brava gente”

La presenza, dal ‘41 al ‘43, dell’esercito italiano, è feroce, spietata e devastatrice. Così scrive, nel suo diario, Don Pietro Brignoli, cappellano militare in Croazia tra il maggio 41 e al novembre ‘42:

*«24 settembre
In tutte le abitazioni della vasta conca, non si è trovata anima viva. Son tutti fuggiti, perché la propaganda bolscevica, esagerando i fatti del nostro primo rastrellamento, ha convinto la popolazione che noi siamo addirittura delle belve, che ammazzano anche donne e bambini.*

Però i reparti che rastrellano han trovato donne e bambini e vecchi

(nessun uomo valido) nei boschi. Fino a oggi, di tutti i villaggi che abbiamo incontrato, uno solo non è stato bruciato, perché destinato a ospitare il comando del reggimento; ma verrà dato alle fiamme anche questo all’atto della nostra partenza. Intanto, sopra e sotto la terra, si sta distruggendo tutto ciò che serve alla vita degli uomini e degli animali.

25 settembre

Si continua il rastrellamento nella zona e nei dintorni, cioè la distruzione. Nei giorni passati, le cose si fecero un po’ disordinate, ma oggi si fa tutto col massimo ordine: compagnie del 1° reggimento girano la selva, in cerca non di ribelli, ma di quanto gli uomini vi hanno nascosto, per sottrarlo alla rapina; mentre altre frugano la terra dei campi per sgravarla delle patate. Dicono che donne, bambini e vecchi, a frotte, o rinvenuti nei boschi o presentatisi spontaneamente alle nostre linee costretti dalla fame e dal maltempo, sono stati intruppati, e avviati (tra piante e piante) ai campi di concentramento.

Qualcuno del reggimento, oggi, a mensa, ha sentenziato, con evidente orgoglio, che questi tapini preferiscono presentarsi agli altri reparti, anziché a noi, perché di noi hanno paura, avendo saputo le nostre prodezze recenti.

Stamattina ch’era in vena di confidenze, ha pensato di confidare al cuore sacerdotale del cappellano il timore che, partendo, lasciamo a questa gente ancor troppo da vivere». (Don Pietro Brugnoli, Santa messa per i miei fucilati, Macerata, 2012, pg. 149-150).

Cresce la resistenza

I risultati più evidenti di questi interventi sono il passaggio della popolazione slava, in genere moderata, che ha nei propri preti il punto di riferimento culturale e ideologico e la guida, dalla parte dell’esercito di liberazione jugoslavo e della resistenza, a conduzione comunista. Non ci si può meravigliare, stanti questi rapporti, se, gli jugoslavi abbiano programmato e perseguito con assoluta determinazione, fin da ora, per il dopoguerra, l’annessione dei territori incorporati nell’Italia dopo la prima guerra mondiale e dopo il ‘41.

Settembre 1943. Jacquerie?

Dopo l’8 settembre, l’amministrazione statale e locale e l’esercito italiani si dissolvono. Crolla,

all'improvviso e di colpo, il sistema di dominio italiano e fascista nella zona. Segue l'occupazione immediata da parte dei tedeschi della Venezia Giulia, di Trieste e dei porti, come Pola, dove avviene un massacro che colpisce italiani e istriani, mentre, nell'Istria interna, esplose un'insurrezione popolare antifascista e antiitaliana.

Le "foibe" del '43

E' in questo lasso di tempo, prima che i tedeschi intervengano anche nell'Istria interna, che si verificano gli eccidi antiitaliani delle cosiddette "foibe del '43". Fu un mese circa di violenze e di brutalità, nei paesi e nelle campagne, da parte degli sloveni e dei croati, di vendette, di assassinii feroci, di esecuzioni sommarie, di tribunali del popolo, di infoibamenti e di uccisioni sparse, contro la burocrazia, i catasti, il fisco italiani e fascisti. Ne fecero le spese, nell'immediato, gerarchi fascisti, podestà, carabinieri, guardie di finanza, possidenti terrieri, commercianti, industriali, artigiani, insegnanti, professionisti, portalettere, operai e impiegati colpevoli solo di avere in tasca la tessera del fascio, che non era il segno di un'adesione, ma una necessità, dato che non si potevano ricoprire posti di lavoro pubblici senza l'iscrizione al PNF. Spesso non furono risparmiati neanche i loro parenti, le mogli e i figli minorenni.

«... Le violenze del 1943 esplosero sull'onda di un'insurrezione popolare per molti aspetti spontanea, densa di entusiasmo patriottico e di riscatto sociale, che assume risvolti di una tipica rivolta contadina per le masse croate, ma anche proletaria nelle zone minerarie, industriali e cittadine dove prevaleva l'elemento italiano, contro l'odiato stato fascista appena crollato e come risposta alla ventennale politica di sopraffazione e naturalizzazione...» (G. Scotti, Cadaveri scomodi, Il Meridiano Trieste 1990, in E. Vigna, La politica e i crimini dell'Italia fascista, Macerata 2012, pag. 69.).

«Gli eccidi hanno il carattere di una rappresaglia brutale, aizzata da alcuni croati autoctoni che vogliono indirizzare l'insurrezione partigiana sul binario di una rivincita nazionale e sociale contro l'Italia e la sua odiata classe dirigente "borghese", terriera, burocratica - scrive Galliano Fogar - alimentando nei contadini slavi la speranza di un totale e rapido capovolgimento di posizioni da cui



il dominatore tradizionale deve uscire battuto per sempre. E' la lotta di classe identificata con quella nazionale, per cui nazionalismo e socialismo diventano sinonimi nella guerra al nemico italiano» (G. Fogar, Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali, Udine 1968).

Pesavano insomma gli anni duri, umilianti del dominio italiano prima e fascista, di denazionalizzazione, di povertà, di oppressione, di emarginazione politica, amministrativa e di classe, e ancor più pesavano l'occupazione militare, le violenze criminali, gli eccidi, le deportazioni da parte dell'esercito, tra il '41 e il '43.

Spontaneismo e dirigenza politica

Necessario quindi riconoscere in questa ondata di violenze, i connotati sociali, da jacquerie, che la rendono ancor più brutale, rivolta della campagna contro le città, i cittadini, la classe dirigente e dominante. Ma non è sufficiente questa analisi, perché non è possibile credere, che, nel '43, non intervenisse, magari in ritardo e con molti limiti, la resistenza jugoslava, già ormai forte e punto di riferimento degli "slavi", a indirizzare le proteste e le sollevazioni in funzione del suo programma di annessione dell'intera area giuliano dalmata e istriana al nuovo stato comunista.

E' necessario perciò ravvisare «negli avvenimenti, certo confusi, di quei giorni... anche elementi significativi di organizzazione, riscontrabili nelle procedure degli arresti ... nel concentramento dei prigionieri in alcune località ove procedere agli interrogatori, nella

creazione dei tribunali del popolo sulla base delle cui sentenze venne eseguita la maggior parte delle uccisioni. Dietro il giustizialismo sommario e tumultuoso, i regolamenti di conti interni al mondo rurale istriano, le sopraffazioni nazionaliste, gli stessi aspetti di improvvisazione evidenti nella repressione ... non è difficile insomma scorgere pure gli esiti di un progetto di distruzione del potere italiano sull'entroterra istriano e della sua sostituzione con il contropotere partigiano. Un nuovo potere intenzionato a mostrare la propria capacità di vendicare i torti, individuali e storici, subiti dai croati dell'Istria, e al tempo stesso di coinvolgere e compromettere irrimediabilmente la popolazione slava in una guerra senza quartiere contro gli italiani, equiparati tout court ai fascisti, considerata la premessa indispensabile per il ribaltamento degli equilibri nazionali e sociali nella penisola» (R. Pupo, Violenza politica fra guerra e dopoguerra, il caso delle foibe giuliane 1943 - 1945 in Foibe, Il peso del passato, pp. gg. 44-45, Venezia 1997).

Contro il fascismo non contro gli italiani

Non va però confusa questa lotta e persecuzione degli italiani, come un programma di genocidio, magari minore, rispetto alla shoah. Perché in Istria, Dalmazia e Venezia Giulia c'erano, l'8 settembre, migliaia di soldati italiani, sorpresi dall'armistizio e abbandonati a se stessi, dal governo italiano. Se molti sbandati riuscirono a salvarsi dalle deportazioni naziste e a rientrare in Italia o a partecipare alla resistenza jugoslava (gli italiani

che vi presero parte furono circa 40.000), fu perché vennero aiutati da sloveni e croati. Lo ha testimoniato il vescovo di Trieste di allora, Antonio Santin. «"Migliaia e migliaia di questi carissimi fratelli (i militari italiani, ndr.) furono vestiti, nutriti, accolti, difesi; essi trovarono l'amore e il calore di una famiglia che si estese a tutte le case e a tutti i casolari." (Antonio Santin, Trieste 1943 -1945, Udine 1963).. A loro volta in "Fratelli nel sangue" (Fiume, 1964) Aldo Bressan e Luciano Giuricin, citano testimoni diretti di quei fatti, scrivendo: «La popolazione (...) porse ogni aiuto possibile alle migliaia e migliaia di soldati italiani demoralizzati (...) che cercavano di raggiungere l'opposta sponda dell'Adriatico".

A Pisino nella notte fra il 12 e 13 settembre una formazione partigiana locale bloccò, alla stazione ferroviaria, un treno carico di marinai italiani che i tedeschi stavano deportando in Germania: il lungo convoglio, con a bordo tremila e più ragazzi, venne circondato, i marinai furono liberati (altri due treni erano stati fermati già prima di arrivare a Pisino) e poterono avviarsi con mezzi di fortuna, aiutati dalla popolazione, in direzione di Trieste e dell'Italia. Una cinquantina di essi si unirono alle formazioni antifasciste istriane.

Guido Rumici scrive: "In tutta la regione si assistette alla fuga precipitosa di decine di migliaia di soldati e di marinai che in tutta fretta abbandonarono caserme e installazioni militari, sbarazzandosi di armi, divise e munizioni e cercando di intraprendere, singolarmente o a gruppi, la strada del ritorno verso le proprie famiglie". "Nel loro peregrinare, spesso a piedi, per boschi e campagne, ricevettero appoggio e solidarietà dalla popolazione locale che si prodigò, spesso rischiando anche in prima persona, per portar loro soccorso e sostegno, ospitandoli, nascondendoli, sfamandoli e aiutandoli a raggiungere la meta» (Giacomo Scotti, Istria 1943. La rivolta e le foibe, in Manifesto 12-2-2005).

Eccidio per eccidio?

Gli eccidi di italiani perpetrati da parte di croati e sloveni, nel settembre '43, non sono meno tragici e ingiustificabili per il fatto che la dominazione italiana avesse fatto di peggio, anche se va riconosciuto che questa ha avuto un peso nel determinarli, come ha avuto un

peso determinante anche la guerra scatenata dai nazifascisti. E non si può pretendere che gli insorti, che combattevano per liberarsi dall'oppressione fascista e nazista, agissero come gli invitati a un pranzo di gala. E' doloroso dirlo, ma chi semina odio, disprezza, violenza, sopraffazione, provoca e alimenta, purtroppo, reazioni dello stesso tipo anche nelle vittime.

Il fascismo e il nazismo hanno formato, educato le nuove generazioni, per anni, al culto della violenza, al disprezzo razzista contro gli slavi, gli ebrei, ecc., e alla guerra spietata. Al nemico non doveva essere riconosciuto, e non venne riconosciuto, nessun diritto, neppure quello dell'appartenenza alla specie umana.

Nel condannare le violenze di sloveni e croati contro gli italiani dell'Istria, perché vanno riconosciute, denunciate e condannate, non si può prescindere da chi quelle violenze le ha provocate, praticandole prima e molto più ampiamente e più a lungo. I fascisti e gli italiani dell'Istria, molti del tutto innocenti, divennero vittime, di quanto Italia e fascismo avevano seminato nel quarto di secolo precedente.

I campi di concentramento

Alessandra Kersevan ha censito 91 campi di **concentramento**, creati e gestiti dall'Italia fascista e dall'esercito italiano, in Italia e Croazia, tra il '41 e il '43, dove vennero internati anche civili e militari sloveni e croati. Tra questi i più terribili, Rab (Arbe) e Gonars, furono meta di deportazioni di massa indiscriminate soprattutto di bambini, donne e vecchi, che spesso vi trovarono la morte per **fame, freddo**, maltrattamenti, fucilazioni, violenze, mancanza di cure. Tutti civili inermi che vennero considerati sottoumanità pericolosa, perché considerati favorevoli ai partigiani.

1945 Le seconde foibe Primi gli jugoslavi

Il 1° maggio del 1945, quando ancora dura la guerra con i nazisti, Hitler si è appena suicidato e Mussolini è stato giustiziato, su ordine del CLNAI, dai partigiani, l'esercito jugoslavo vince la corsa con l'esercito inglese ed entra per primo a Trieste, perché si voleva, come era già avvenuto per l'Europa dell'Est, mettere gli Alleati di fronte al fatto compiuto: per diritto di conquista, la Venezia

Giulia avrebbe dovuto essere incorporata nella nuova Repubblica federale comunista jugoslava.

Questo fine, i dirigenti jugoslavi non l'avevano mai nascosto neanche agli Alleati.

Già nel '44, Edvard Kardelj aveva detto: «Diventerà nostro territorio tutto ciò che si ritroverà nelle mani del nostro esercito. Dobbiamo liberare gran parte del territorio ed instaurare un forte governo militare. La nostra aspirazione è conquistare Trieste e Gorizia prima degli alleati» (da Crainz., cit., pag 57).

Alleati distratti

Americani e inglesi, avevano probabilmente sottovalutato l'importanza strategica della zona e la determinazione degli jugoslavi e quando entrarono, con un giorno di ritardo, a Trieste, trovarono la città ormai controllata e diretta dalle milizie popolari e dall'esercito di Tito. Era già iniziata anche la caccia ai fascisti, ai collaborazionisti, anche slavi, ai soldati repubblicani, ai soldati tedeschi. Che vengono passati per le armi, inviati a tribunali del popolo, giustiziati, avviati a campi di concentramento. E, anche questa volta, ci si libera di una parte dei corpi delle vittime, ricorrendo ancora alle foibe, ma la maggioranza dei giustiziati e dei morti, finirà però in fosse comuni, in varie parti della Jugoslavia. Secondo le stime che vengono giudicate attendibili, le vittime furono, complessivamente tra 4 e 9000.

Si eliminano tutti i sostenitori del nazismo

Gli jugoslavi però non furono più teneri nei confronti di ustascia,

domobrani e cetnici, tutti slavi, che vennero eliminati a decine di migliaia in quanto collaboratori dei nazifascisti e contrari ai progetti politici di stato socialista.

Si eliminano anche gli antifascisti

La novità maggiore rispetto al '43, è che, deliberatamente, nelle maglie di questo meccanismo terribile e perverso, finiscono anche tanti esponenti della resistenza e del CLN, contrari all'annessione alla Jugoslavia, gli anticomunisti, i favorevoli a una zona libera e autonoma sia dall'Italia che dalla Jugoslavia, perché potevano intralciare, presso gli Alleati, i piani del nazionalismo jugoslavo. Durante la resistenza si erano elaborate le linee e i principi «di una politica che pensava in termini mondiali e puntava non solo a liberare un paese, ma a creare un nuovo assetto sociale» (Claudio Magris, Microcosmi, Milano 1997, pag.105.). L'autogoverno come terza via al socialismo che divenne punto di riferimento per i paesi non allineati, dopo la guerra e la rottura con Stalin.

Un piano che veniva da lontano

Per questo progetto però era necessario uno stato solido, non facile da realizzare nella penisola balcanica. Preoccupazioni della nuova Repubblica federale comunista jugoslava non erano quindi solo quelle di garantirsi l'acquisizione di Venezia Giulia, Istria e Dalmazia, ma di creare le condizioni per la tenuta, il funzionamento e l'unità di uno stato multietnico, assemblato con popolazioni dalle storie, culture, religioni e lin-

gue differenti e con reciproche, forti rivalità e antagonismi, già sfociati, nel passato, anche in guerra tra di loro. Per poterlo tenerlo assieme, si decise di prevenire, di bloccare drasticamente, sul nascere le possibili tendenze scissioniste, centripete e autonomiste.

L'eliminazione, come nemici del popolo, non solo dei fascisti, dei nazisti e dei loro collaboratori, di qualsiasi "etnia" fossero, ma anche degli antifascisti, rispondeva a questo piano.

Una regia politica

A differenza di quanto avvenuto nel '43, in Istria, a Trieste, nel maggio 1945, perciò le violenze, le epurazioni, gli arresti e gli infoibamenti, ecc. non furono espressione, di ribellioni spontanee e voglia di vendette, ma progetto politico della dirigenza comunista, perseguito senza incertezze.

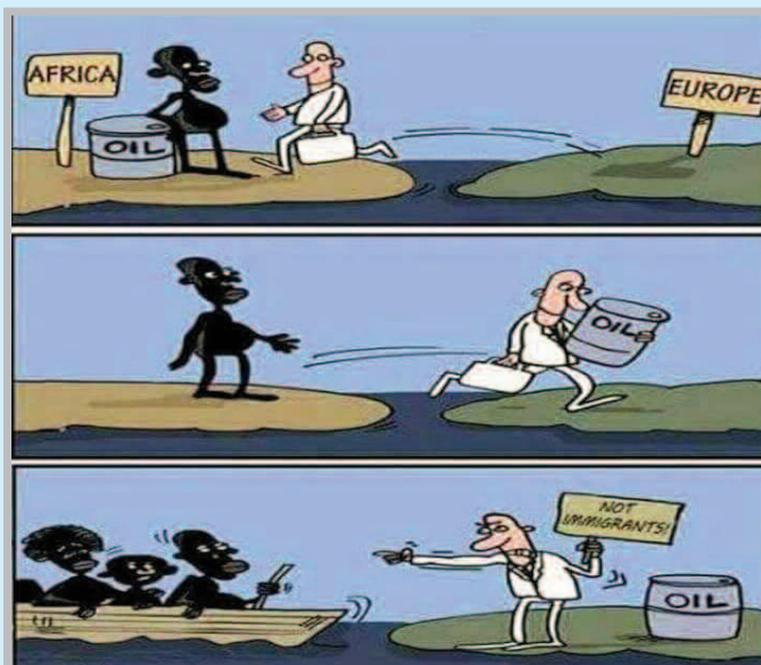
E' un momento di grande disorientamento per gli italiani dell'area giuliano - dalmata diventati pedine di scambio, marginali e senza potere, di giochi politici internazionali che vengono definiti da altre parti e altri soggetti. L'aggressivo nazionalismo jugoslavo annessionistico, mutazione genetica rispetto al comunismo internazionalista e rivoluzionario sovietico, è guardato, nel tempo, dagli alleati con attenzione e crescente simpatia, a scapito delle aspettative italiane. E' evidente anche la volontà degli alleati, una volta entrati a Trieste, di lasciare il lavoro sporco delle epurazioni e dell'eliminazione dei fascisti, agli jugoslavi. E' riconosciuto e dato per scontato il diritto della Jugoslavia di procedere nei territori di confine, ad annessioni, come risarcimento per l'aggressione italo-tedesca, anche se non ne sono state definite le dimensioni. In questa situazione il ruolo degli italiani è quello, perdente, tragico e angoscioso dei vasi di coccio che viaggiano in mezzo a vasi di ferro, senza possibilità di iniziative e difesa.

Gli alleati stanno a guardare

Gli alleati restarono passivi e indifferenti, per tutto maggio e lasciarono mano libera all'esercito titino, giudicando che la questione non valesse il rischio di rompere l'alleanza con gli occupanti.

Stalin è d'accordo: Zona A e Zona B

Solo dopo aver trovato una sponda sicura in Stalin, che, a sua volta,



non voleva scontrarsi con Inglesi e Americani, per una questione e territori che giudicava marginali, gli Alleati si accordarono con Tito per una spartizione "provvisoria" del territorio: una Zona A, con Trieste, Gorizia e una piccola parte della Venezia Giulia, sotto amministrazione anglo-americana e una Zona B, la parte più grossa della Venezia Giulia, con l'Istria, Zara, Fiume e la Dalmazia, sotto amministrazione jugoslava. Il 10 giugno l'esercito titino si ritirò da Trieste

1954: "Trieste all'Italia"

Nel 1954, dopo anni di tensioni, la spartizione divenne definitiva e la Zona A venne restituita dagli alleati all'Italia. Gli Usa ormai non avevano più alcun interesse a difendere le richieste italiane, perché, dopo la clamorosa rottura avvenuta tra Stalin e Tito, la nuova marca di confine della Cortina di ferro non era più la Venezia Giulia, ma la Jugoslavia.

Storia europea

Le violenze del maggio 1945 a Trieste, non furono però un fatto eccezionale e riservato all'area di Trieste, perché situazioni analoghe si verificarono, alla fine della guerra, in tutta Europa, in Francia, in Italia, in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, in altre parti della stessa Jugoslavia, ecc. Da per tutto ci furono rendimenti di conti rimasti in sospeso, vendette private, barbarie, e "esodi" di proporzioni ben maggiori di quello che riguardò la Venezia Giulia e la Dalmazia. Scrive, ad esempio, W. Benz sui trattamenti riservati alle minoranze tedesche dell'Est europeo, in quel periodo: «*Chiunque avesse sofferto per l'occupazione nazional-socialista ... sentì il bisogno di vendicarsi. Con l'invasione dell'Armata rossa ... e il ritiro della Wehrmacht, i soldati sovietici, le milizie polacche, i partigiani jugoslavi e i cittadini cecoslovacchi sfogarono liberamente i loro sentimenti nei confronti dei "tedeschi". Che la rabbia di chi era stato oppresso per così tanto tempo si scagliasse contro donne e bambini, anziani e civili e non contro i veri responsabili politici... fu spaventoso e inspiegabile per chi la subì...*» (da Crainz, Il dolore e l'esilio, Roma 2005, pag. 106). Ma su questo si possono leggere anche le pagine del Tamburo di latta di Gunther Grass (esodato anche lui), dedicate all'esodo dei tedeschi di Danzica dalla Polonia.

I conti coi fascisti

Anche in Italia ci furono violenze diffuse, per fare i conti più immediati con i fascisti e i loro conniventi. La fase più tragica si verificò tra maggio e giugno '45. Al momento della liberazione, ad esempio, in Piemonte, gli alleati concessero, esplicitamente, per tre giorni il diritto di giustizia sommaria e senza controlli contro i fascisti e i collaborazionisti. A patto che, al quarto, tutte le armi venissero consegnate e il controllo del territorio passasse agli eserciti alleati. Vendette e uccisioni, sempre meno frequenti, continuarono per due anni ancora. Ad impegnarsi in quest'opera di giustizia sommaria e di vendette troviamo, però, non le forze politiche organizzate, quanto singoli o piccoli gruppi di appartenenti a partiti o in proprio e senza organizzazione.

Violenze a confronto

Per avere un metro di paragone sulle violenze che colpirono, nell'immediato dopoguerra i fascisti in Italia e a ridosso del confine orientale e per mettere a fuoco che la violenza e il giustizialismo furono la regola spietata di quest'epoca spietata, è utile accennare a quanto è avvenuto in altri paesi europei. In Francia, ad esempio, sconfitta in guerra e occupata per 5 anni dai nazisti, nei giorni della Liberazione le esecuzioni sommarie di collaborazionisti (molto numerosi) dei nazisti furono tra 8 e 9000 (ma la cifra sembra per difetto). Decine di migliaia di francesi vennero arrestati, sotto l'accusa di tradimento, intelligenza col nemico,

collaborazionismo e 124.000 di loro furono rinviati a giudizio. Di questi, circa 100.000 vennero condannati a pene varie, 1600 furono giustiziati (in Italia furono 91), ventottomila funzionari pubblici vennero epurati e cacciati dal posto di lavoro (Cfr. Robert O. Paxton, Vichy, Cuneo, 1999, pp-gg 283-84).

A parte le modalità di eliminazione dei cadaveri dei giustiziati, non sembrerebbe che, nell'immediato della Liberazione e del dopoguerra, i francesi "gaullisti" siano stati molto più teneri, degli jugoslavi "comunisti", nei confronti di chi si era schierato o era sospettato di essersi schierato con i nazisti. E certo furono molto più duri degli italiani. Per dire che certi periodi di violenza sommaria ed estrema, trovano le loro cause e la loro comprensibilità (non la loro giustificazione, perché, in questo caso, occorrerebbero ben altre distinzioni) nelle contingenze storiche, in questo caso la guerra e l'occupazione nazista, e non nelle ideologie.

Un più di violenza

Comprensibile anche che chi più aveva subito le violenze naziste, sia stato più duro e deciso nel farsi giustizia nell'immediato e a lungo termine.

Per i nazisti, gli "slavi" erano dei sottouomini, destinati, nel caso di vittoria, a diventare schiavi e a loro applicarono, perciò, metodi di sfruttamento e rappresaglia (anche cinquanta, cento o più ancora, per un tedesco ucciso; si pensi a Lidice) che avevano lo scopo di terrorizzarli, ma anche di farne

diminuire il numero, di "sfortirli", come era avvenuto e avveniva in Polonia e nell'Unione sovietica. Di qui l'eliminazione indiscriminata anche di bambini, inabili e vecchi che, dal punto di vista militare, non potevano essere considerati pericolosi.

Per restare sempre alla Francia, invece, da parte dei nazisti, non ci furono, di norma - data la "qualità razziale superiore" dei francesi -, i massacri all'ordine del giorno in Jugoslavia; il numero dei giustiziati nelle rappresaglie era minore e non si uccidevano, in genere, dei bambini. Non si può non tener conto di queste differenze, nel valutare questi tempi tragici e di violenza. Non per giustificare, ripeto, ma per capire. Per capire prima di tutto, che del ricordo e della dimenticanza si è fatto, per decenni, senza le necessarie distinzioni, un uso politico, non rispettoso dei fatti e della storia.

Non assolvere, ma comprendere

Non si deve giustificare, perché tutto questo non fu giustizia, e vennero colpiti anche molti innocenti, ma comprendere sì, a partire dai dati della realtà: il passato immediato, ma anche quello remoto, erano stati troppo feroci, e troppo avevano educato gli animi di tutti alla "normalità" della violenza, per non aver lasciato in tanti, europei e italiani, una strascico di sentimenti, passioni e desideri di rivalsa, di violenza e di vendetta.

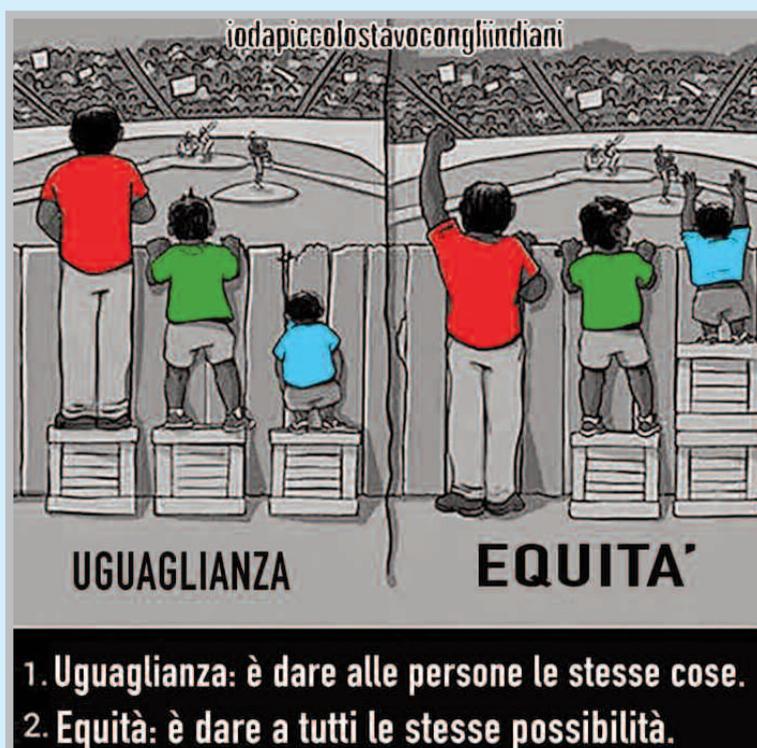
C'era anche, comprensibile, l'urgenza, legittima, di giustizia per le vittime del nazismo e del fascismo, adombrata poi a Norimberga e mai resa in troppe parti d'Europa e soprattutto in Italia, contro i criminali della dittatura e della guerra.

L' "esodo"

Dal 1943 al 1956 si verifica anche l'ultima, lunga fase di questa tragedia del "confine orientale", il cosiddetto "esodo" degli italiani dalle zone che stavano per diventare "slave" e che poi vennero annesse definitivamente alla Repubblica federale comunista.

Anche se la parola "esodo" è bene scriverla tra virgolette, perché equivoca. Potrebbe far pensare che l'abbandono in massa della propria terra, da parte dei giuliano-dalmati sia stata una scelta volontaria, mentre fu, di fatto, un'espulsione mascherata da libera scelta.

Non espulsione per decreto, ma per vessazioni



Per gli italiani, a differenza di quanto avvenne per i tedeschi anche di antico insediamento, compresi nei confini del nuovo stato Jugoslavo, non ci furono decreti di espulsione. Però furono “pressati”, “invitati”, “convinti” ad andarsene, con violenze, minacce, prevaricazioni, discriminazioni, sparizioni; furono vittime di una specie, insomma, di stalking etnico-nazionalistico organizzato dallo stato jugoslavo.

Scrivete, nel 1967, Theodor Veiter: «La fuga degli italiani secondo il moderno diritto dei profughi è da considerare un'espulsione di massa. E' vero che tale fuga si configura come un atto apparentemente volontario, ma già l'opzione pressoché completa dei sudtirolesi per il trasferimento nel Reich germanico, dopo il 1939, mostra come dietro la volontarietà possa esserci una costrizione assoluta e ineludibile. Colui che, rifiutandosi di optare o non fuggendo dalla propria terra, si troverebbe esposto a persecuzioni di natura personale, politica, etnica, religiosa o economica, o verrebbe costretto a vivere in un regime che lo rende senza patria nella propria patria di origine, non compie volontariamente la scelta dell'emigrazione, ma è da considerarsi espulso dal proprio Paese». (in R. Pupo, Storia dell'emigrazione italiana, Roma 2001, pg. 396).

Le tappe dell'“esodo”

Fu un “esodo” lungo, a scaglioni, anche distanziati nel tempo, in relazione a quanto veniva ipotizzato, via via, dall'una e dall'altra parte, come soluzione della questione della Venezia Giulia. Senza seguire puntualmente le varie tappe delle partenze verso l'Italia è bene tener presenti alcune date. Il 13 settembre 1943, i comunisti istriani proclamarono l'annessione dell'Istria e di Fiume alla Croazia, secondo le indicazioni del Fronte di Liberazione Sloveno e del Consiglio Regionale Antifascista di Liberazione Nazionale della Croazia. Divenne evidente che, da un'occupazione futura, molto probabile, dell'esercito jugoslavo, la popolazione italiana aveva da attendersi ben poco di positivo e ancor meno chi aveva sostenuto il fascismo.

Nell'autunno del '43, si verifica così un primo “esodo” di 5.000 italiani dalla zona di Gorizia.

Agli inizi del '44, lo svolgimento della guerra, sempre meno favorevole ai nazifascisti e la paura per



quanto era avvenuto, a settembre, in Istria, ma soprattutto il pericolo dei bombardamenti anglo-americani, che effettivamente poi distrussero la città, convincono la quasi totalità degli abitanti di Zara, per il 73 % italiani, ad abbandonarla. Il 95% degli italiani l'abbandonerà, poi, definitivamente.

Nel 1945, a guerra non ancora finita, Fiume viene occupata dall'esercito jugoslavo e inizia, anche qui, una politica di arresti, espropri, esecuzioni sommarie, uccisioni che consigliano la fuga.

L'“esodo” della popolazione italiana di Fiume, già iniziato da tempo, diventerà di massa dopo la firma del Trattato di pace del '47, che ne stabilisce il passaggio alla Jugoslavia

Anche la maggior parte della popolazione italiana di Pola, tra il 1947 e il 1948, abbandonò in massa la città, via mare, in pochi giorni, una volta diventato chiaro che sarebbe stata annessa alla Jugoslavia.

Ultima la Zona B

Chi abitava invece nella Zona B, potendo ancora sperare nella ventata costituzione della Zona libera di Trieste, una specie di autonomo stato cuscinetto, tra Italia e Jugoslavia, aspettò, prima di andarsene, di conoscere la propria sorte.

Quando però, il Memorandum di intesa sancì la definitiva appartenenza della Zona B alla Jugoslavia, la maggioranza degli italiani, prese la via dell'esilio, a scaglioni “spontanei” di intere comunità che deci-

devano in massa, sulla base del proprio vissuto, di andarsene tutti assieme.

Il senso della paura e dell'angoscia di queste fughe precipitose e degli abbandoni collettivi, ci viene dato nel romanzo “Materada” dello scrittore istriano, F. Tomizza: “La partenza di (...) fu per noi come quando una pecora riesce a trovare uno spiraglio tra le siepi per buttarsi nell'altro campo e allora le altre pecore perdonano la testa e lasciano lì tutto per correrle dietro” (“Materada”, Milano, 1982, pag 115, in Crainz cit. pag 94). Le partenze durarono fino al 1956. Dopo, il flusso in uscita si ridusse a cifre insignificanti. Ai minimi termini fu anche il numero di chi decise di restare, per i più diversi motivi.

Di fatto si dissolve e scompare dalla penisola balcanica la presenza di un gruppo linguistico e culturale, di antica tradizione e presenza storica, i giuliano-dalmati, che però continueranno a tenere in vita la loro cultura e la loro identità, in esilio, attraverso una fitta rete di associazioni, contatti, giornali, pubblicazioni, ecc..

“Una terra, un popolo”

Ma se si vuole comprendere la storia della Venezia Giulia, dei confini orientali e dell'“esodo”, se si vuole averne una visione critica, bisogna acquisire che non fu un fenomeno unico e locale, ma relativizzarla, all'interno del quadro della guerra e del dopoguerra in Europa.

Le zone di influenza

Mentre dura ancora la guerra, Usa, Urss e Gran Bretagna si pongono il problema di come ridisegnare i confini degli stati europei in modo da garantire una pace duratura. Tra le tante proposte e ipotesi, spesso contrastanti, tra Alleati e Unione sovietica, c'è un punto su cui tutti sostanzialmente concordano: se le cause scatenanti della guerra sono state la questione dei Sudeti e quella del “Corridoio” di Danzica, cioè questioni di minoranze “etiche” inglobate in stati a maggioranze linguistiche e culturali diverse, occorre, per eliminare il pericolo di altre guerre, rendere omogenei gli stati proprio da un punto di vista “etnico”. E questo si può e deve ottenere, trasferendo le minoranze interne a ciascuno stato in quello di “origine”. Ogni stato si libererà delle minoranze interne e si riprenderà le proprie stanziati in altri stati.

La conferenza di Postdam

Questa politica delle “semplificazioni etniche” e degli “scambi di popolazione” venne sancita definitivamente per l'Europa, a guerra conclusa, dai tre grandi, nella Conferenza di Postdam, del luglio-agosto 1945, dedicata a stabilire il trattamento da riservare, da parte dei vincitori, alla Germania per denazificarla, democratizzarla e ricostruirla.

“Una terra, un popolo” Espulsi tutti i tedeschi

Nella Dichiarazione di Postdam firmata il 26 luglio, venivano resi definitivi i nuovi confini tra Polonia e Germania lungo la linea Oder-Neisse. Diventavano polacche, la Pomerania, la Slesia e parte della Prussia. Costituivano il risarcimento per i più vasti territori persi dalla Polonia ad est, a vantaggio dell'Unione Sovietica. Ma erano territori tedeschi e abitati da tedeschi da sempre. Così, la Polonia che già al suo interno aveva numerose comunità di tedeschi “etnici”, cioè insediati da secoli in alcune sue parti, si trovò a dover fare i conti con una minoranza tedesca nuova e numerosa di svariati milioni di individui. Sulla base della Dichiarazione di Postdam vennero quasi totalmente deportati in Germania sia i tedeschi “etnici”, sia quelli inseriti nei nuovi confini polacchi.

Biblica tragedia europea

Stesso trattamento ebbero i tedeschi dei Sudeti, dell'Ungheria, e della Jugoslavia. In sostanza quasi

tutti i tedeschi che vivevano nell'est e nel centro Europa, vennero costretti a trasferirsi in Germania. Complessivamente si trattò di un'espulsione dell'ordine di circa 16 milioni di tedeschi. Una parte di questi vivevano da secoli fuori e lontani dalla Germania come, ad esempio, i 350mila Svevi del Danubio, stanziati a cavallo dei confini di Jugoslavia, Romania, Ungheria e Serbia, fin dal 1689. Nell'attesa del trasferimento coatto in Germania o subito dopo l'arrivo molti di loro vennero sistemati in campi di concentramento, dove almeno due milioni morirono di stenti.

L'esodo di 40 milioni di europei

Ma il fenomeno dell'"esodo" coatto, nel dopoguerra, non contando i tedeschi, riguardò una massa tra i trenta e i quaranta milioni di europei: polacchi, ucraini, ungheresi, rumeni, cecoslovacchi, italiani, sloveni, croati, francesi e altri, dovettero abbandonare i paesi in cui vivevano, magari da secoli, perché costituenti una minoranza.

Anche la rimozione è europea

«A questo stesso nodo - scrive Guido Crainz - rimanda anche il dramma dell'Istria: parte anch'esso di questa più generale tragedia, pur con i suoi tratti specifici.

Leggerlo come capitolo dei grandi e catastrofici sconvolgimenti europei, come parte di un calvario che ha riguardato milioni di persone, lo rende ancor più terribile e tragico. Ci costringe ad elaborare categorie che vadano al fondo di storie individuali e di processi epocali; ci obbliga a darci strumenti che sappiano far dialogare le differenti memorie d'Europa e i contesti storici (mettendo fuori gioco «usi pubblici» distorti di storia e memoria). Ci aiuta a fare i conti, anche, con chiusure intellettuali, con «muri mentali» consolidati e robusti. Ci fa capire, infine, che la rimozione del dramma del nostro confine orientale è stato il nostro modo di rimuovere la più generale storia di cui esso fa parte, collocata com'è fra tensioni e conflitti di lungo periodo, l'incubo del nazismo, le macerie materiali e ideali della guerra, e i processi traumatici di costruzione di un'Europa divisa» ("Il Dolore e l'esilio", Roma, 2005, pag. 115).

Tragedie ignorate?

E' un luogo comune ricorrente



presso tutte le minoranze che hanno subito persecuzioni e marginalizzazioni, lamentarsi, vittimisticamente, che le loro sofferenze vengano censurate, ignorate, dimenticate dalle istituzioni, dai mass media e dall'opinione pubblica.

Se ne lamentano i sopravvissuti delle stragi naziste, i militari italiani deportati in Germania dopo l'8 settembre, i triangoli rosa sopravvissuti ai campi di sterminio, i rom. Si lamenta l'assenza di Giorni del ricordo anche per i reduci della Guerra di Spagna, per chi ha combattuto per la patria anche se dalla parte dei nazifascisti, per i caduti di El Alamein anche se alle dipendenze di Rommel, per le medaglie d'oro al valore militare, qualsiasi sia la guerra in cui hanno combattuto, per Gentile vittima dei Gap, per i "ragazzi di Salò", per i marinai morti in mare, per le vittime dell'odio politico, per le vittime fasciste alla fine della guerra, per le vittime della criminalità, per le vittime del comunismo, per le vittime nei Gulag sovietici, per le vittime del dovere, per le vittime del lavoro, per gli emigranti deceduti sul lavoro all'estero, per i martiri della libertà religiosa, per le vittime della mafia, per quelle di Stalin, del terrorismo, ecc. e l'elenco potrebbe durare a lungo. (cfr. G. De Luna La Repubblica del dolore, Milano, 2011, pp. pp. gg. 19-20)

Certo le memorie pubbliche hanno un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità e dei valori collettivi di un popolo, perché «senza un solido ancoraggio al passato e alla storia, diventa veramente difficile riuscire a costruire un senso di condivisione, di cittadi-

nanza e di appartenenza responsabile. Di qui l'importanza che la memoria assume all'interno degli universi simbolici che alimentano l'identità collettiva», perché «la memoria pubblica è un patto in cui ci si accorda su cosa trattenere e cosa lasciar perdere degli eventi del nostro passato. Su questi eventi si costruisce l'albero genealogico di una nazione» (id., pag. 15).

Le memorie pubbliche, però, variano nel tempo, perché risentono e servono alla politica e alle opportunità del momento. Gli alberi genealogici di una nazione non sono sempre gli stessi e, in questo senso, non hanno molto a che fare con la storia. Sono strumenti della politica.

Ignorate le "foibe"? No! Se ne è parlato invece moltissimo, anche se...

Per questo, la ricorrente lamentela, che questa storia particolare del confine orientale italiano e dei giuliano-dalmati sia stata ignorata fino ad anni recenti, non corrisponde ai fatti e va rifiutata.

Soprattutto i giornali, i rotocalchi, la memorialistica, almeno fino al 1956, ne hanno parlato, ampiamente, con grande insistenza, in lungo e in largo, perché offriva ottimi argomenti di propaganda pro-occidentale, anticomunista e serviva, nei momenti di crisi con la Jugoslavia, alla mobilitazione nazionalistica, ad esempio, degli studenti universitari e delle Superiori che scioperavano (con l'incoraggiamento dei presidi) e scendevano in piazza, per "Trieste all'Italia". Ma una volta ritornata "Trieste all'Italia" e definiti i nuovi confini, l'argomento perse

di interesse, non serviva più, elettoralmente, e diventò controproducente per la nuova collocazione internazionale assunta dagli jugoslavi. Rimase come ricordo tra gli esuli, non come memoria pubblica.

Le maggiori dimenticanze

Anche da questo punto di vista, però, le vicende dei giuliano-dalmati non rappresentano un caso unico. Ci sono state molte altre storie dolorose e terribili, del tempo del fascismo e della Seconda guerra mondiale e fondative della Repubblica, ricordate poco e *oborto collo*, censurate, accantonate, considerate imbarazzanti, per anni e anni. Non solo si è stesso un velo connivente, sui crimini e il ventennio fascisti, ma si è cercato di sminuire, se non cancellare la memoria della Shoah (e non parlo del negazionismo che è venuto molto più tardi), che ebbe, sicuramente, fino agli anni '60, molta meno attenzione delle vicende di Istria e Trieste, degli "esodi" italiani "postcoloniali" (come quello degli italiani della Tunisia, del tutto ignorato anche oggi), dell'Antifascismo e della stessa Resistenza, considerati, almeno fino all'inizio degli anni '60, più una colpa che un merito.

Silenzio sulle stragi nazifasciste

Dall'immediato dopoguerra, calò un silenzio pesante, durato decenni, anche su Sant'Anna, su Bergiola, su Vinca e Castelpoggio, sulle Fosse del Frigido, San Terenzo, Marzabotto, sugli ebrei del Lago Maggiore, sulla Risiera di San Sabba e sulle infinite altre stragi nazifasciste in Italia e sulle responsabilità del regime, sia nel ventennio che durante la guerra.

Silenzio su Gonars

E per restare ai confini orientali e a quella stessa tragedia, vissuta dall'altra parte, chi ha mai chiesto il ricordo dei campi di concentramento italiani per sloveni e croati, di Gonars in Friuli, di Arbe, ecc. di cui si è detto sopra? La rimozione in questi casi è stata totale, come per quasi tutti i campi di concentramento italiani. Non se ne è saputo niente, si può dire fino a pochi anni fa. Sono stati gli storici a riesumarli, ma l'opinione pubblica media italiana continua a ignorarli per poter continuare a credere nel mito degli "italiani brava gente", anche in guerra, anche nelle conquiste coloniali e nelle occupazioni. Un

falso, perché gli italiani si comportarono ferocemente, da razzisti spietati e barbarici, in Libia, in Etiopia, in Slovenia, in Russia, ecc. Ma anche di questo si continua a non fare nessuna memoria.

Censure di memoria

Cosa c'è dietro tante, evidenti e variabili dimenticanze? Sul piano individuale, ci sono ricordi impossibili da sostenere e ci vogliono anni per rielaborarli e renderli compatibili con la propria salute mentale. E' quanto è successo a tanti dei sopravvissuti ad Auschwitz, ad esempio o alla guerra. Ma su questo si vada a leggere Primo Levi, che su memoria e dimenticanza ha scritto cose insuperate.

Silenzi sulla shoah

Nel caso delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata, i motivi, prima per ricordare e poi per dimenticare, lo si è già accennato, sono stati soprattutto politici.

Da un parte era evidente l'imbarazzo delle sinistre e dei comunisti di fronte a queste vicende; meglio evitare di parlarne per non far riemergere il ricordo dei crimini compiuti dai comunisti jugoslavi e le indecisioni dei comunisti italiani, tra nazionalismo e internazionalismo, di fronte alla prospettiva dell'annessione alla Jugoslavia di questi territori.

Dall'altra, le destre post-fasciste, diventate paladine uniche di quelle tragedie, ne utilizzavano il ricordo, in modo strumentale, selettivo e censurato, non per rivendicare giustizia per le vittime e diritti per gli "esodati", ma per incrementare il proprio seguito elettorale (a Trieste il MSI raggiunse e superò in alcune elezioni il 20 % dei voti) e per far dimenticare, invece, le responsabilità dirette del fascismo, nella perdita della massima parte dell'area giuliano - dalmata (persecuzione degli "slavi" nel ventennio, guerra, aggressione al regno di Jugoslavia, ecc.).

Le forze moderate, che governavano il paese, sfruttarono le vicende del confine orientale, in modi diversi: prima ricordandole ossessivamente in funzione anticomunista, durante la fase acuta della guerra fredda, poi **accantonandone** la memoria nell'indifferenza, quando **il comunismo di Tito diventa antisovietico**.

Anche i crimini nazi-fascisti hanno conosciuto una sorte analoga. Oggetto di indagine, di raccolta di documentazioni e di memorie, in

nome della giustizia da rendere alle vittime, ancor prima della fine della guerra da parte degli Alleati, quando cala la Cortina di ferro, vengono nascosti, minimizzati, assolti e dimenticati, per non creare imbarazzo ai nuovi alleati, Italia e Germania e per garantirsi la fedeltà, nella lotta contro il comunismo.

Silenzi per decisione del governo

Per le politiche del ricordo furono determinanti le scelte esplicite, anche se non rese pubbliche dei governi di allora, da De Gasperi in poi, in funzione delle contingenze internazionali, tra promozioni e rimozioni selettive delle memorie e amnistie tombali.

La Resistenza, la lotta di liberazione e l'antifascismo, erano stati soprattutto comunisti, azionisti e, più genericamente di sinistra; meglio perciò dimenticarne e minimizzarne i meriti e promuovere invece, decontestualizzato, il ricordo dei loro errori ed orrori che, indubbiamente, c'erano anche stati nel corso della guerra civile, al fine di dimostrare la pericolosità, la malvagità "per natura" e la barbarie delle sinistre.

Di fronte alla richiesta di giustizia nei confronti dei criminali di guerra e del ventennio, si scelse di dimenticare istituzionalmente, perché i processi politici avrebbero portato alla sbarra non solo generali e gerarchi, ma i loro alleati, i poteri forti, i grandi proprietari terrieri, gli industriali, la grande burocrazia dello stato, la grande finanza, gli apparati militari, buona parte del mondo della cultura e degli intellettuali. La gran parte di questi aveva fatto in tempo a rici-

clarsi e a schierarsi, a guerra finita, con i partiti moderati e aveva ripreso, senza soluzione di continuità, il proprio posto preminente nella società e a sostegno del nuovo governo e stato repubblicani, sotto l'ala della D.C. Troppe ampie e gravi le loro responsabilità, i loro intrecci di interessi e le loro connivenze inassolvibili, col fascismo e il nazismo, e troppo dirompenti per l'establishment moderato, se su di essi si fosse impegnata a far luce, una magistratura che avesse voluto rendere giustizia al popolo italiano.

La neonata democrazia italiana non fu considerata, dal governo e dalle forze politiche, a solo vantaggio, però dei criminali e non delle vittime, in grado di reggere alle lacerazioni di una memoria pubblica a largo raggio e veritiera. E i conti col fascismo non sono mai stati fatti seriamente, neanche oggi.

Dongo: la silenziosa Norimberga italiana

Ci si accontentò, facendo finta di scandalizzarsene, della giustizia sommaria che aveva colpito, nei giorni della liberazione, quelli che contavano poco e non avevano appoggi.

E, con le esecuzioni, anche queste però considerate riprovevoli e condannate ufficialmente, di Dongo e dintorni, spicciativa, comoda e silenziosa Norimberga italiana, si pensò di aver chiuso, a poco prezzo, i conti più grossi col ventennio. L'Italia vinta doveva dimenticare, pacificarsi, dopo la guerra civile. Venne considerato "imprudente" anche chiedere l'extradizione dei criminali nazisti che avevano messo a ferro e fuoco il nostro paese, durante l'occupazione, per-

ché gli jugoslavi avrebbero avuto buon gioco a chiedere anche loro la consegna dei criminali di guerra italiani che si erano distinti per ferocia in Jugoslavia.

Chi ha avuto, ha avuto...

Le memorie già acquisite vennero chiuse in un armadio reso inaccessibile, dalla magistratura, per cinquant'anni. E per i processi e le indagini che ormai erano state messe in moto, la stessa magistratura, che aveva operato durante il ventennio, servì da sponda per ampie coperture, insabbiamenti e assoluzioni, queste sì, scandalose e generosissime amnistie.

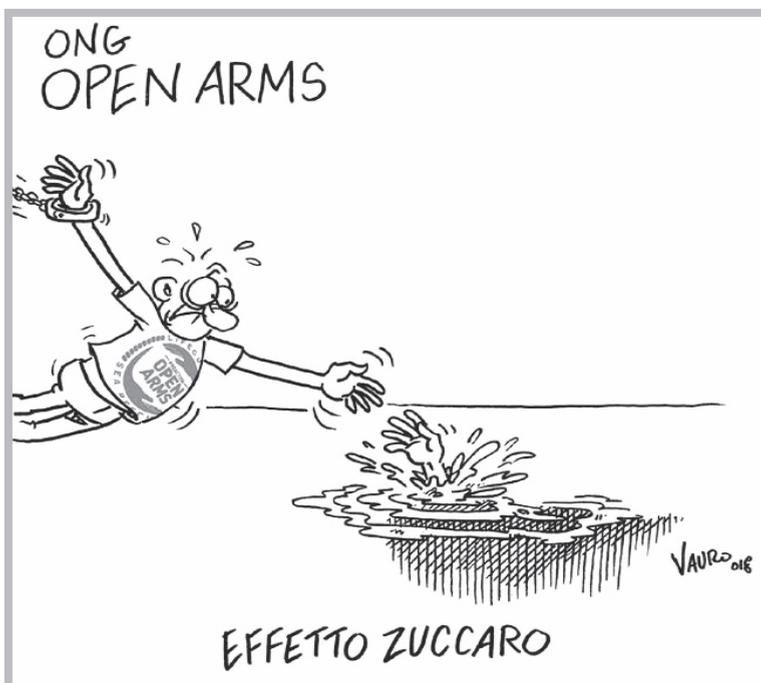
Che queste fossero scelte politiche programmate dai governi di allora, lo testimonia l'ambasciatore Quaroni - come ricorda Franco Giustolisi in "L'armadio della vergogna" -, con spudorato e impunito cinismo: «... *comprendo benissimo il desiderio dell'opinione pubblica italiana di vedere citati in giudizio quei tedeschi che maggiormente si sono resi responsabili di crimini di guerra in Italia ... Ma noi siamo purtroppo in una situazione per cui altri paesi ci chiedono la consegna dei nostri colpevoli di vere o presunte atrocità ... Stiamo sollevando una questione che può fungere da boomerang...*».

In altra occasione, parlando dei criminali di guerra italiani «...*Comminiamogli una trentina di anni a testa e poi rilasciamoli, non appena le accuse si sono calmate...*», e ancora, in una lettera al sottosegretario generale Zoppi: «*Se c'è qualcuno che ti interessa fra i nostri possibili criminali di guerra, dai retta a quel che ti suggerisco: digli che se ne scappi e subito ed il più lontano possibile*». E' quanto avvenne. Alla lettera.

Roba nostra

Per restare a Carrara, Renato Ricci, squadrista violento, considerato responsabile di più di quaranta assassinii, causa dei fatti di Sarzana, console generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, presidente dell'Opera nazionale Balilla, più volte sottosegretario, capo della G. N. R. durante la Repubblica di Salò, collaboratore dei nazisti nella caccia ai Partigiani durante l'occupazione, dopo la guerra fu condannato a trent'anni di carcere, ma nel 1950, tra amnistie e amnesie, era già tornato libero.

Al podestà di Massa, Ubaldo Bellugi, squadrista della prima ora



e partecipa dei fatti che determinano le vicende di Sarzana, si è tentato di dedicare una piazza, già alcuni anni fa, da parte di una giunta di centrosinistra, perché scrittore di poesie insulse, in dialetto massese e, proprio in questi giorni, viene celebrato, sempre come scrittore, nella dimenticanza totale dei suoi trascorsi fascisti, col patrocinio del comune ancora di centrosinistra.

La storia arranca

Anche la ricerca storica su queste vicende giuliano - dalmate, almeno fino agli anni '60, ha faticato ad affermarsi - condizionata com'era dalle scelte ideologiche e politiche durante la guerra fredda -, e a trovare la strada delle analisi e della ricostruzione, scientifica, sine ira et studio e ad uscire dai limiti della soggettività memorialistica.

Cadono i primi tabù

Negli anni '60, per quanto riguarda l'Italia, la grande mobilitazione antifascista a Genova, la fine del governo Tambroni, l'elezione dell'antifascista Saragat alla presidenza della Repubblica e, soprattutto, la "coesistenza pacifica", che allentò le strette della Guerra fredda, favoriscono una ricerca storica più libera e critica su temi fino a quel momento rimasti tabù, marginali o prudentemente ingessati in versioni ufficiali intoccabili, come la Shoah, la Resistenza, il post-colonialismo.

L'indifferenza

L'"esodo" finale degli italiani, rimasti nella Zona B, tra il 1954 e il 1956, facendo salva la loro tragedia, si svolse perciò, se non nell'indifferenza, nella scarsa attenzione del paese.

L'Italia, stava entrando nella fase del boom economico e l'afflusso di qualche decina di migliaia di uomini e donne dalla Jugoslavia, manodopera qualificata, tecnici e professionisti, oltretutto anticomunisti, in un momento in cui il nord aveva bisogno di manodopera che già importava dal Meridione, venne visto come positivo dall'industria.

Non ci furono perciò le preoccupazioni e l'ostilità dell'immediato dopoguerra, quando la scarsità di abitazioni, di lavoro e di beni di prima necessità, aveva fatto considerare i nuovi arrivati dalla Venezia Giulia, come concorrenti per le scarse risorse nazionali e come fascisti, perché dopo «aver fatto parte di una minoranza appoggiata e protetta dal regime



fascista», «arrivavano in un paese che aveva sperimentato gli orrori della guerra civile», proprio a causa del fascismo. (Patrizia Audenino, *La casa perduta*, Milano, 2016, pag 35).

L'ultimo "esodo", tra il '54 e il '56, non dovette essere, per chi ne fu vittima, meno doloroso e straziante dei precedenti, ma ormai non apparteneva più, se non marginalmente, alla memoria della nazione.

Sparisce la Jugoslavia, si riaccende l'interesse

Sarà con la dissoluzione della Jugoslavia negli anni '90 e le guerre che l'hanno insanguinata, con le pulizie etniche feroci, dove le minoranze non sono state oggetto di "scambi di popolazione", ma di mattanze indiscriminate, che si riaccende l'attenzione politica e storica sulle vicende della Venezia Giulia, della Dalmazia e dell'"esodo" della popolazione italiana.

Nasce una storiografia nuova, che sente la necessità di cogliere la complessità di quanto avvenuto, al di fuori degli schieramenti ideologici e del vittimismo e di mettere a confronto i punti di vista, le ragioni diverse e contrapposte degli italiani, dei croati e degli sloveni. Nel tentativo non di raggiungere una memoria condivisa, impresa impossibile e contraria alla realtà dei fatti, ma una maggiore reciproca comprensione.

Sestan: uno storico istriano

Già settant'anni fa, nel 1947, non si illudeva su una possibile pacificazione dei punti di vista opposti,

l'istriano e grande storico Ernesto Sestan, "italiano di quelle terre ora perdute". E lo dichiarava in apertura della sua "Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale, Roma, 1947": «Questo breve saggio non vuole dimostrare nulla, non servire a nessuna tesi, non a prestare argomenti a questa o quella rivendicazione... Qui il punto di vista storico vuole essere per quanto è possibile fine a se stesso». E indicava, in anticipo di decenni, per la comprensione delle vicende giuliano - dalmate e istriane, la necessità di non fermarsi al «modesto ambito della vita regionale», ma di considerarle, nelle loro cause più profonde, come parte di un dramma molto più ampio, quello delle «correnti di idee e di passioni che fanno così feroce l'Europa contemporanea». Ma, a parte Sestan, tra i primi e pochi, a cogliere, fin dall'inizio, la complessità di quanto avveniva e l'irriducibilità dei punti di vista non sono stati tanto gli storici e ancor meno i politici, ma gli scrittori, i romanzieri, i poeti a darci il senso e l'immagine di quegli avvenimenti e tragedie.

Letteratura come storia

Lo suggerisce, in un suo smilzo, ma appassionante saggio, lo storico Guido Crainz, ("Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa", Roma 2005, a cui si devono, qui, le citazioni di P. A. Quarantotti Gambini e di altri scrittori): sono le parole, spesso contemporanee ai fatti, dei poeti e dei narratori giuliano dalmati, di Biagio Marin, di Fulvio Tomizza,

di Scipio Slataper, di Giani Stuparich, di Boris Pahor, di Pier Paolo Pasolini, di P. A. Quarantotti Gambini, quelle che ci danno il suono autentico, la comprensione, il dolore, le passioni, le speranze, la paura, la fatica di quei momenti storici e la connessione, altrimenti impossibile, dei punti di vista, delle volontà, degli interessi opposti, dei drammi personali vissuti su sponde diverse, non pacificati, non pacificabili eppure compresenti e compatibili.

Molti anni fa, H. M. Enzensberger aveva contrapposto, in un suo saggio, la storia degli storici alla letteratura come storia.

La storia -così chiara- non ha «soggetto», perché «le persone di cui essa è la storia compaiono solo come figure accessorie, come sfondo scenico, come massa oscura nel fondo», mentre la letteratura non astrae, non riduce le persone a manichini e tipi generali, ma diventando storiografia, racconta e sente gli uomini come persone, come singoli e molteplicità di soggetti.

La letteratura come storiografia è più vera, va più a fondo, è più completa, non racconta astrattamente come sono andate in generale le cose per il potere, per i popoli, per la finanza, ma come sono andate per gli uomini concreti, per quelli nel tempo, non universali, con sentimenti, emozioni, odi e amori, passioni e aspirazioni. (cfr. H. M. Enzensberger, *Letteratura come storiografia*, in *Il Menabò*, n° 9, Torino, 1966, pg. 7-22).

Un diario

Tra le tante testimonianze di letteratura come storiografia, citate da Crainz, compare il già citato "Diario" di P. A. Quarantotti Gambini, istriano, che assiste alla tragedia dell'occupazione di Trieste da parte degli jugoslavi. E' una testimonianza lucida, dolente, partecipata e, per questo, utile per indicare anche agli storici, linee di ricerca e di comprensione reciproca tra inconciliabili. Nello stesso momento in cui avverte l'esercito jugoslavo come minaccioso e terribile e avverte il dolore dell'isolamento degli italiani, l'impossibilità di resistere e il lutto di una perdita irreparabile - «Ammazzano Claretta e non si accorgono che l'ala della storia batte sulle Alpi Giulie», (Primavera a Trieste, Milano, 1951, pag. 62) -, riesce a cogliere e a comunicarci anche l'umanità tragica, misera e dolente degli occupanti.

La turba

Spaventosi e minacciosi nel loro entrare in massa, lungo le strade di Trieste, gli jugoslavi, mostrano nella loro molteplicità di soggetti singoli, le loro ragioni umane, esistenziali e le loro tragedie, le loro sofferenze, i loro dolori, la loro storia di oppressione di classe, di resistenza e di lotta per la vita e la dignità.

«Passa in fila indiana una turba indescrivibile. Uomini laceri, in babbucce o a piedi nudi, ognuno vestito in modo diverso. C'era anche qualche divisa, i calzoni o la giacca di qualche divisa, ora italiana, ora tedesca, ora di un marrone che non si sa se jugoslavo o americano, ma i più reggono le armi su vecchi abiti da contadino, o grigi o scuri... Contadini, boscaioli, pastori. Posso in questo momento, mentre li guardo, anche comprenderli... «Sfila la turba misera e non si apre una finestra, non sventola una bandiera, non corre un triestino a gridare evviva sulla via ... Li si ignora. Ciò, bisogna dire, fa anche pena» (cit. pag. 62-63).

Mentre il resto del mondo fa festa per la fine della guerra, a Trieste, «lente, squadrandolo i passanti, sfilano le ronde jugoslave, armate come se andassero al fuoco [...]. Mitragliatrici sono appostate agli angoli di piazza Unità [...]. Sentinelle armate jugoslave al Municipio, dal quale sventolano in mezzo al bianco rosso e blu delle bandiere jugoslave e slovene, una bandiera rossa con falce e martello e un grande tricolore italiano con le stellette rosse ... Altre sentinelle jugoslave alla Prefettura: e, al loggiato lì sopra, un piccolo sbiadito tricolore italiano con la Stella rossa, lo stesso di ieri, in mezzo, oggi, a due bandiere bianche, rosse e blu» (id. pag. 64).- E ancora, disperato, «Arresti, arresti, arresti - sentiamo dire - in ogni parte della città ... arresti di italiani, di fascisti e non fascisti ... Arresti e arresti. E gli Alleati lo sanno. Gli Alleati stanno a guardare. Osservano» (id. pag. 67).

Bisogna sapere cosa ha passato questa gente

Eppure continua a guardare queste turbe che hanno conquistato la città, questa storia di dolore, morte e sopraffazione, pur parteggiando per l'altra parte, senza odio, senza dividere il mondo tra buoni e cattivi.

Requisiscono, dopo l'accordo di Belgrado tra Alleati e Tito, alcuni



soldati jugoslavi, in casa dell'autore, una radio, negli ultimi giorni della loro permanenza in città, quando ormai si preparano a sgombarla e a lasciarla in mano agli Alleati.

La madre dell'autore decide di andare a protestare, col comando, che è alloggiato nei piani superiori del suo stesso palazzo. Ma torna, dopo mezz'ora, con una visione completamente diversa di quanto è avvenuto e sta avvenendo: «“Mi sono vergognata” dice guardandoci quasi ostile, come se fossimo stati noi a farla andar su. Poi racconta. Quando è entrata, il colonnello non c'era. Si è trovata con sua moglie, o la sua amica ... “Abbiamo parlato a lungo”, dice mamma. “Mi ha raccontato tante cose”. E' curioso: sembra turbata, e parla della donna con una strana dolcezza. “Mi ha detto di tutta la loro vita di questi anni, nei boschi. Le donne accanto agli uomini, in guerra assieme. Bisogna sentire che cosa ha passato questa gente. E, sebbene mi parlasse con gentilezza, era come se volesse farmi capire: “Noi abbiamo vissuto così, come cani, abbiamo provato questo e quest'altro, mentre voi continuavate a godervi queste vostre case, e ora vi preoccupate che vi si tolga soltanto una radio ... Una radio!”».

“No”, esclama, e ci guarda di nuovo tutti quasi ostile. “Non dovevo andare su. Non vi tornerei per tutto l'oro del mondo. Bisogna sapere cosa ha passato questa gente, e noi ... Partono tutti, anche le donne, ed ha di nuovo, come negli occhi, quel turbamento. ... “Parte questa sera anche lei ...”

dice mamma. E poi, più sottovoce: “Mi è parso anche...”, e i suoi occhi ci cercano e subito ci sfuggono quasi smarriti: “Mi è parso anche che aspetti un bambino ...» (id. pag. 68).

Uno sguardo profondo, universale, compartecipe e dissenziente, “storico” di una storia che era di là da venire, di vicende dolorose e contraddittorie, dei loro attori reali, dei punti di vista e delle memorie così stridenti, per tutte le parti in gioco, senza false unificazioni.

Riconoscere i propri torti

Le ricostruzioni storiche rigorose, sono venute molto dopo i fatti, faticosamente, quando è diventato possibile svelenire le polemiche e spogliarsi, almeno parzialmente, dagli intenti polemicici, apologetici, esecrativi, rivendicativi e vittimistici.

Ma è a questa letteratura come vera storiografia e alla sua sensibilità che si deve l'indicazione fondamentale che le memorie devono restare divise, nella “com-passione” reciproca, e che solo rimanendo divise tutte le parti, pur avendo ognuna le proprie ineguali “ragioni”, potranno riuscire a comprendersi e a riconoscere anche i propri torti, come suggerisce Eric Gobetti: «Ho forti perplessità sui tentativi di creare una “memoria condivisa”, cosa oggettivamente molto difficile in situazioni di violenze estreme e di lunga durata. Ritengo più logico un riconoscimento dei rispettivi torti e delle rispettive memorie, senza necessariamente dividerne gli assunti o trovare una, spesso impossibile, mediazione.»

Però senza equivoci

Ma a scampo di equivoci, le memorie degli uni e degli altri non potranno pacificarsi, diventare condivise neanche nel riconoscimento dei rispettivi torti, perché non si equivalgono.

Da Auschwitz alle foibe

Le vittime di Auschwitz sono, storicamente e valorialmente, diverse da quelle delle foibe, perché determinate da cause diverse, e perché i loro numeri sono incommensurabili; le stragi e la guerra dei nazisti non hanno a che fare con l'autodifesa, anche con i suoi eccessi dei resistenti in Jugoslavia; i partigiani italiani sono diversi dal “ragazzi di Salò”, perché la scelta di libertà fatta da loro è l'opposto della scelta volontaria di mettersi al servizio dei nazisti fatta dai saloini.

Anche se ci sono stati errori, scelte politiche, violenze ingiustificabili, da parte dei Resistenti e della Resistenza in quanto tali e non solo per colpa di qualche mela marcia, come si tenta di giustificare l'ingiustificabile, la differenza sta nelle scelte di fondo fatte e per le quali si è agito, si è combattuto e si è anche morti: la resistenza all'oppressione, l'antifascismo, la riconquista della libertà, della dignità umana, dei diritti fondamentali, la giustizia sociale, l'eguaglianza, l'antirazzismo, la lotta contro lo sfruttamento schiavistico, la democrazia, il diritto alla partecipazione politica, da una parte; dall'altra, i “ragazzi di Salò” e i tanti che non erano più ragazzi, che scelgono la guerra come ideale e finalità umana perenne, lo sterminio dei nemici, la reintroduzione, come naturale, della schiavitù, della tortura, la divisione dell'umanità tra razze inferiori e razze superiori aventi il diritto di dominare e di farsi servire, la negazione di ogni diritto umano fondamentale, la gerarchizzazione e militarizzazione della società, la dittatura, la soppressione della libertà e l'alleanza - sottomissione ai nazisti.

Valori e disvalori, inconciliabili

Si tratta di differenze non conciliabili e non pacificabili, perché se le vittime si equivalgono, sul piano esistenziale e la buona fede personale, può offrire una giustificazione a livello individuale, non bastano per rendere buona una causa disumana, o equivalenti i motivi per cui gli uni e gli altri sono morti: sono diversi e restano contrapposti. E da questo non si può prescindere.

Recuperi

Eh no! Sergio Vatteroni, no!

Leggio sulla stampa locale che per la mostra permanente del Museo Michelangelo in allestimento alla Padula è previsto il prestito di materiali come la “riproduzione del gesso del Mosè” (sic!) “della stele di Fantiscritti” e “in particolare delle opere di Sergio Vatteroni”. Non voglio entrare nel merito di un museo così generico e vuoto (in ogni senso) che non è ben chiaro a cosa possa puntare. Ma mi preoccupa di più che si possa esporre l’opera di Sergio Vatteroni che, a meno non ci sia un suo omonimo che non conosco, dovrebbe essere quel tale che imperversò all’Accademia, a metà degli anni ‘50 riuscendo a far scappare anche Emilio Greco, sostituito da una nullità assoluta, e determinando un clamoroso sciopero di protesta degli studenti dell’istituto, cosa inaudita e scandalosa per quei tempi di massimo grigiore democristiano e di restaurazione postfascista. Ma questo Vatteroni ha perpetrato anche gli orrendi giganti davanti alle Poste, cosa che dovrebbe condannarne la memoria in perpetuo.

Lettera firmata



Arpat... da pag. 21

vato che la scelta dell’A.A.T.O. di affidare, senza gara, il servizio idrico integrato a G.A.I.A. S.p.A., società a capitale interamente pubblico, individuata quale gestore unico del servizio per l’ambito in discorso (o almeno per gran parte di esso, salve le eccezioni tassativamente stabilite), e di ricercare solo successivamente il socio privato di minoranza, non corrisponde ad alcuna forma di affidamento prevista dall’ordinamento nazionale: più in particolare, contrasta con l’art. 113, comma 5, T.U.E.L., nel testo introdotto dal d.l. n. 269/2003 (conv. con l. n. 326/2003), applicabile *ratione temporis* alla vicenda per cui è causa.

Né siffatta scelta è conforme alla disciplina comunitaria vigente in materia, come enunciabile dalle pronunce dei giudici comunitari.”

Per quanto riguarda le acque marine ricordiamo che nel Comune di Massa esistono 4 torrenti (Brugiano, Frigido, Magliano, Lavello) e alla foce di tutti e 4 ci sono i divieti permanenti di balneazione per motivi igienici sanitari dovuti o alla mancanza di fognature o a depuratori costati fior di soldi ma non in grado di depurare i metri cubi di liquami prodotti nel comune, e tutto questo nonostante vengano pagate dai cittadini bollette salatissime per quanto riguarda la depurazione delle acque. Per il Lavello i motivi del divieto sono dovuti agli scarichi dell’ex Rumianca e dell’ex Farmoplant.

In conclusione credo che **in un ex SIN ora SIR ci sia bisogno che la gente cominci a prendere coscienza di cosa stanno facendo le aziende e di come ci stiano uccidendo.**

